RAY BRADBURY
IL POPOLO DELL'AUTUNNO
(Something Wicked This Way Comes, 1962)

PROLOGO

In primo luogo era ottobre, un mese eccezionale per i ragazzi. Non che tutti i mesi non siano eccezionali. Ma ce ne sono di buoni e di cattivi; come dicono i pirati. Prendete settembre, un mese cattivo: cominciano le scuole. Considerate agosto, un mese buono: le scuole non sono ancora incominciate. Luglio, ecco, luglio è veramente splendido: niente scuole. Giugno, senza dubbio, giugno è il migliore di tutti, perché le porte delle scuole si spalancano e settembre è lontano un miliardo di anni.

Ma adesso prendete ottobre. Le scuole sono cominciate da un mese, e voi ve la prendete calma, tirate avanti. Avete il tempo di pensare all'immondizia che scaricherete sul portico del vecchio Prickett, o al costume da scimmia che indosserete alla festa dell'YMCA l'ultima sera del mese. E se è già il venti ottobre e tutto odora di fumo e il cielo è color arancio e grigio-cenere al crepuscolo, sembra che la vigilia di Ognissanti non verrà mai, in una pioggia di manici di scopa e in un fiottare sommesso di lenzuola attorno agli angoli delle strade.

Ma in un anno strano buio lungo e assurdo, la vigilia di Ognissanti venne in anticipo.

Un anno la vigilia di Ognissanti venne il 24 ottobre, tre ore dopo mezzanotte.

A quell'epoca, James Nightshade, che abitava al 97 di Oak Street, aveva tredici anni, undici mesi e ventitré giorni. Il ragazzo che abitava alla porta accanto, William Halloway, aveva tredici anni, undici mesi e ventiquattro giorni. Entrambi stavano per raggiungere i quattordici anni: già i quattordici anni tremavano nelle loro mani.

E poi vi fu quella settimana d'ottobre in cui divennero adulti di colpo e non furono mai più giovani...

PARTE PRIMA

1

Il venditore di parafulmini arrivò subito prima del temporale. Avanzava

VISIT…

lungo la via di Green Town, in Illinois, in un tardo pomeriggio nuvoloso d'ottobre, volgendosi a lanciare occhiate furtive alle proprie spalle. Non molto lontano, folgori immani calpestavano la terra. Non molto lontano, era impossibile negare la presenza di un temporale, simile a una grande belva dai denti terribili.

E il venditore faceva tintinnare e sferragliare la sua grande valigia di cuoio nella quale dormivano invisibili grandi rompicapi di ferro che la sua lingua evocava di porta in porta: fino a quando giunse finalmente in un prato che era completamente sbagliato.

No, non l'erba. Il venditore alzò gli occhi. Ma due ragazzi, sul dolce pendio, sdraiati sull'erba. Quei due ragazzi, abbastanza simili come taglia e come figura, stavano intagliando fischietti di giunco e parlavano del passato e del futuro, contenti di aver lasciato l'impronta delle loro dita su ogni oggetto mobile di Green Town durante la scorsa estate e le impronte dei loro piedi su ogni sentiero aperto tra quel luogo e il lago e tra il lago e il fiume, da quando erano ricominciate le scuole.

"Salve, ragazzi!" esclamò l'uomo, tutto vestito di abiti che avevano il colore del temporale. "I vostri genitori sono in casa?"

I ragazzi scossero il capo.

"E voi, avete quattrini?"

I ragazzi scossero il capo.

"Be'..." Il venditore avanzò per circa un metro, si fermò e curvò le spalle. Sembrò provare la sensazione che le finestre della casa o il cielo freddo gli fissassero la nuca. Si voltò lentamente, fiutando l'aria. Il vento scrollava gli alberi vuoti. Il sole, filtrando da un piccolo squarcio tra le nubi, trasformò in monete d'oro alcune foglie della quercia. Ma il sole svanì, le monete scomparvero, l'aria soffiò grigia; il venditore si riscosse dall'incantesimo.

Avanzò lentamente sul prato.

"Ragazzo," disse, "come ti chiami?"

E il primo ragazzo, che aveva i capelli di un biondo-bianco come il siero del latte, chiuse un occhio, inclinò la testa e guardò il venditore con un occhio solo, chiaro e splendente come una goccia di pioggia d'estate.

"Will," disse. "William Halloway."

L'uomo del temporale si girò.

"E tu?"

Il secondo ragazzo non si mosse, restò disteso sul ventre, sull'erba autunnale, considerando se doveva inventare un nome. Aveva i capelli folti e scarmigliati, lucidi, del colore delle castagne. I suoi occhi, fissi su un punto

lontano dentro di lui, erano di un verde cristallino. Poi si infilò distrattamente in bocca un filo d'erba secca.

"Jim Nightshade," disse.

Il venditore del temporale annuì, come se l'avesse sempre saputo.

"Nightshade. Che strano cognome."

"È appropriato," intervenne Will Halloway. "Io sono nato un minuto *prima* di mezzanotte, il trenta ottobre. Jim è nato un minuto *dopo* mezzanotte, cioè il trentuno ottobre."

"La vigilia di Ognissanti," disse Jim.

Con le loro voci, i due ragazzi avevano raccontato la fiaba delle loro vite, orgogliosi delle loro madri, che abitavano vicine, che erano corse all'ospedale insieme, e avevano messo al mondo i figlioli a pochi secondi l'uno dall'altro: uno biondo, l'altro bruno. Alle loro spalle, c'era tutta una storia di festeggiamenti reciproci. Ogni anno, Will accendeva le candeline su un'unica torta, quando mancava un minuto a mezzanotte. Un minuto dopo la mezzanotte, quando era incominciato l'ultimo giorno del mese, Jim le spegneva con un soffio.

Questo era quanto aveva raccontato Will, in tono eccitato. Questo era quanto Jim aveva riconosciuto, in silenzio. Questo era ciò che il venditore udì, guardando ora l'uno ora l'altro, mentre correva precedendo 3 temporale... eppure si era fermato lì, incerto.

"Halloway. Nightshade. Non avete quattrini, avete detto?"

Afflitto dalla propria coscienziosità, l'uomo frugò nella valigia di cuoio e ne estrasse un aggeggio di ferro.

"Prendete questo; è gratis! Perché? Una di queste case verrà colpita dal fulmine! Senza questo parafulmine *bang*! Fuoco e cenere, maiale arrosto e braci! Prendete!"

Il venditore lasciò andare il parafulmine. Jim non si mosse. Ma Will l'afferrò ed emise un gemito.

"Caspita, è pesante! E strano, anche. Non ho mai visto un parafulmine come questo. Guarda, Jim!"

E Jim, finalmente, si stirò come un gatto e girò il capo. I suoi occhi verdi si spalancarono, poi si socchiusero.

L'oggetto metallico era di ferro battuto, forgiato un po' a forma di mezzaluna, un po' a forma di croce. Attorno all'asta erano stati saldati riccioli e fregi. Tutto il parafulmine era graffiato e inciso da linguaggi bizzarri, nomi che potevano legare la lingua e spezzare le mandibole, numeri che davano somme incomprensibili, pittografie di insetti tutti setole e chele.

"È egiziano," Jim puntò il naso verso un insetto saldato al ferro. "Uno scarabeo."

"Proprio così, ragazzo!"

Jim socchiuse gli occhi.

"E questi... segni fenici."

"Giusto!"

"Perché?" chiese Jim.

"Perché?" disse l'uomo. "Perché l'egiziano, l'arabo, l'abissino, il choctaw? Che lingua parla il vento? Di quale nazionalità è un uragano? Da che paese vengono le piogge? Di che colore è la folgore? Dove va il tuono, quando muore? Ragazzi, dovrete essere pronti in tutti i dialetti, con tutte le forme e le formule per scongiurare i fuochi di sant'Elmo, le sfere di luce azzurra che scorrono la terra come gatti sfrigolanti. Io vendo i soli parafulmini che odono, sentono, conoscono e scongiurano qualsiasi uragano, e non ha importanza con quale lingua, con quale voce, con quale segno lo facciano. Non esiste un uragano straniero così chiassoso che questo parafulmine non possa acquietarlo!"

Ma Will stava guardando oltre l'uomo, adesso.

"Quale?" domandò. "Quale casa colpirà?"

"Quale? Aspetta. Aspetta." Il venditore li scrutò in viso, intento. "Certe persone attirano il fulmine, lo succhiano come i gatti succhiano il respiro dei neonati. Certa gente ha polarità negativa, certa gente positiva. Certuni risplendono nel buio. Altri no. Ora, voi due... io..."

"Perché è così sicuro che il fulmine colpirà da queste parti?" chiese all'improvviso Jim, con uno scintillio negli occhi.

Il venditore fremette lievemente.

"Oh, ho naso, occhi e orecchie. Queste due case, i tronchi di cui sono costruite! Ascoltate!"

Ascoltarono. Forse le loro case si piegavano sotto il freddo vento pomeridiano. Forse no.

"I fulmini hanno bisogno di canali, come i fiumi, per scorrervi. Una di quelle soffitte è come il letto asciutto di un fiume, impaziente di lasciar scorrere la folgore! Questa notte!"

"Questa notte?" Jim si sollevò a sedere, soddisfatto.

"Non sarà un temporale ordinario!" continuò il venditore. "Ve lo dice Tom Fury! Fury, non è un nome splendido per uno che vende parafulmini? Sono stato io a scegliere questo nome? No! È stato il mio nome a spingermi verso la mia occupazione! Sì! Quando divenni adulto, vidi fuochi nuvo-

losi far sussultare il mondo, costringendo gli uomini a balzare via per nascondersi. E pensai: traccerò le carte degli uragani, le mappe dei temporali, e poi li precederò, scuotendo in pugno i miei arnesi di ferro, i miei difensori miracolosi! Ho protetto e reso sicure centomila case dove regnava il timor di Dio, le ho contate! E perciò, ragazzi, quando vi dico che vi trovate in una terribile necessità, ascoltatemi! Arrampicatevi su quel tetto, inchiodate ben alto questo parafulmine, collegatelo alla buona terra prima che cada la notte!"

"Ma quale casa, quale?" chiese Will.

Il venditore indietreggiò, si soffiò il naso in un grande fazzoletto, poi attraversò lentamente il prato, come se si avvicinasse a un'enorme bomba a orologeria che continuava a ticchettare nel silenzio.

Toccò i pilastri del portico di Will, passò la mano su un palo, su una tavola del pavimento, poi chiuse gli occhi e si appoggiò alla casa, lasciando che fossero le ossa dell'edificio a parlargli.

Poi, esitante, si diresse verso la casa di Jim, lì accanto. Jim si alzò per osservarlo.

Il venditore tese la mano, per toccare, per accarezzare, per fare fremere i polpastrelli sulla vecchia vernice.

"Questa," disse finalmente, "è questa."

Jim assunse un'aria orgogliosa. Senza voltarsi il venditore chiese:

"Jim Nightshade, questa è casa tua?"

"Mia," confermò Jim.

"Avrei dovuto saperlo," disse l'uomo.

"Ehi, e io?" chiese Will.

Il venditore fiutò di nuovo in direzione della casa di Will.

"No, no. Oh, qualche scintilla cadrà sulle tue gronde. Ma il vero spettacolo sarà lì, nella casa dei Nightshade!"

Il venditore attraversò di nuovo il prato, a passi rapidi, per afferrare il suo grande sacco di cuoio.

"Ora vado. Sta arrivando il temporale. Non aspettare, Jim! Altrimenti... *bang!* Ti ritroveranno in mezzo al tuo denaro fuso dall'elettricità. Abe Lincoln fuso insieme alle Miss Columbia, le aquile dei dollari incastrate sui quarti di dollaro e tutto, tutto fuso come il mercurio nelle tasche dei tuoi blue-jeans. E c'è di più! Quando un ragazzo viene colpito da un fulmine, se gli alzi le palpebre gli trovi nelle pupille, come il Padre Nostro sulla capocchia di uno spillo, l'ultima scena che quel ragazzo ha visto! Una fotografia, per Dio, di quel fuoco che scende dal cielo per colpirti, per risuc-

chiare la tua anima su per la scala sfolgorante! Presto, ragazzo! Pianta ben alto il parafulmine, o morirai prima dell'alba!"

E dondolando la valigia piena di parafulmini, il venditore girò sui tacchi e si allontanò lungo il sentiero, battendo furiosamente le palpebre di fronte al cielo, al tetto, agli alberi, e alla fine chiuse gli occhi, sbuffando e brontolando.

"Sì, arriva, lo sento, è molto lontano, ma si avvicina velocemente..."

E l'uomo vestito dei colori del temporale se ne andò, con il cappello color delle nuvole calcato sugli occhi, e gli alberi frusciarono e all'improvviso il cielo apparve molto vecchio e Will e Jim rimasero a fiutare il vento, per carpire l'odore dell'elettricità, e il parafulmine stava sull'erba, tra loro.

"Jim," disse Will, "non startene lì immobile. È la tua casa, ha detto. Hai intenzione di montare il parafulmine, sì o no?"

"No," sorrise Jim, "perché rovinare lo spettacolo?"

"Lo spettacolo? Sei pazzo! Prenderò io la scala! Tu prendi il martello, un po' di chiodi e il filo!"

Ma Jim non si muoveva. Will corse via. Ritornò reggendo la scala.

"Jim, pensa alla tua mamma. Vuoi che finisca bruciata?"

Will salì sul tetto, da solo, e guardò giù. Lentamente, Jim si accostò alla scala e cominciò a salirla.

Il tuono brontolava lontano, tra le colline oscurate dalle nubi.

L'aria era fresca e pungente, sul tetto di Jim Nightshade.

Persino Jim Io ammise.

2

Non c'è nulla al mondo che valga i libri che parlano di avventure e di ecatombi, che parlano di pece incandescente versata dalle mura dei castelli sui bricconi e sui saltimbanchi.

Così diceva Jim Nightshade; non leggeva altro. Se non si trattava di rapinare la First National Bank, si trattava di costruire catapulte, o di creare cupi costumi da pipistrelli.

Jim era bravissimo a raccontare queste cose.

E Will le beveva avidamente.

Quando il parafulmine fu inchiodato al tetto dei Nightshade, Will era inorgoglito e Jim si vergognava di ciò che giudicava vigliaccheria reciproca; e si era fatto tardi. Dopo cena, venne il momento della loro visita settimanale alla biblioteca.

Come tutti i ragazzi, non si recavano in un luogo camminando: citavano una mèta e vi si dirigevano come fulmini. Non vinceva nessuno. Nessuno dei due voleva vincere. Era la loro amicizia che li induceva a correre sempre uno accanto all'altro. Le loro mani sbattevano insieme le maniglie della porta della biblioteca, i loro petti spezzavano insieme i fili di lana dei traguardi, le loro scarpe da tennis tracciavano piste parallele sui prati, tra i cespugli e gli alberi abitati dagli scoiattoli, e nessuno dei due perdeva, entrambi vincevano, serbando così la loro amicizia per momenti più gravi.

E fu così anche quella sera che alitava dapprima tepore e poi freddo, mentre si lasciavano portare dal vento verso il centro del paese, alle otto. Sentivano le ali delle loro dita e dei loro gomiti volare e poi, all'improvviso, si lanciavano in una nuova corrente d'aria, e il chiaro vento dell'autunno li trasportava dove dovevano andare.

Su per i gradini, tre, sei, nove, dodici! Tac! Le loro palme batterono sulla porta della biblioteca.

Jim e Will si scambiarono un sorriso. Era tutto così bello, quelle tranquille, ventose sere di ottobre e la biblioteca che li attendeva con le sue lampade dai paralumi verdi e con la sua polvere.

Jim si fermò ad ascoltare.

"Cos'è?"

"Cosa, il vento?"

"Sembra musica..." Jim socchiuse gli occhi verso l'orizzonte.

"Non sento nessuna musica."

Jim scosse il capo.

"È svanita. O forse mi sembrava. Andiamo!"

Aprirono la porta ed entrarono.

Si fermarono.

Davanti a loro si stendeva il labirinto della biblioteca. Fuori, nel mondo, non accadevano molte cose. Ma qui in quella sera speciale, in una terra costruita di carta e di cuoio, poteva accadere qualsiasi cosa, e sempre qualcosa accadeva. Ascoltate, e sentirete diecimila persone che urlano con voci così alte che soltanto i cani rizzano le orecchie. Un milione di persone puliscono i cannoni, affilano le ghigliottine; i cinesi, in file di quattro, marciano eternamente. Invisibili, silenziosi, sì, ma Jim e Will avevano il dono delle orecchie e dei nasi, oltre al dono delle lingue. Quella era una fabbrica di spezie di paesi lontani. Qui si stendevano deserti sconosciuti. Là c'era la scrivania dietro la quale quella simpatica vecchietta, la signorina Watriss, apponeva un timbro purpureo ai libri, ma più oltre c'erano il Tibet e l'An-

tartide, il Congo. La signorina Wills, l'altra bibliotecaria, stava attraversando la Mongolia Esterna, sfiorando con calma frammenti di Peiping e di Yokohama e di Celebes. Giù, lungo il terzo corridoio, un uomo anziano faceva frusciare la scopa nel buio ammucchiando le spezie cadute...

Will spalancò gli occhi.

Era sempre una sorpresa... quel vecchio, il suo lavoro, il suo nome.

Quello è Charles William Halloway, pensò Will, non mio nonno, non un mio vecchio zio errabondo, come qualcuno potrebbe pensare, ma... *mio padre.*

Così, quando si volgeva a guardare lungo il corridoio, papà rimaneva colpito nel vedere che suo figlio visitava quel mondo segregato e profondissimo. Papà sembrava sempre sbalordito, quando Will gli appariva davanti, come se si fossero incontrati molti anni prima, e uno di loro fosse invecchiato mentre l'altro rimaneva giovane, e come se questo fatto si ergesse tra loro...

Da lontano, il vecchio sorrise.

Si accostarono l'un l'altro, cautamente.

"Sei tu, Will? Sei cresciuto di un pollice, da questa mattina." Charles Halloway girò lo sguardo. "Jim? Hai gli occhi più scuri e le guance più pallide. Ti stai consumando, Jim?"

"All'inferno," disse Jim.

"L'inferno è proprio qui, sotto la 'A' di Alighieri."

"Non afferro l'allegoria," disse Jim.

"Sono uno stupido," rise papà. "Volevo dire Dante. Guardate. Incisioni di Dorè, che ne mostrano tutti gli aspetti. L'inferno non ha mai avuto un aspetto migliore. Qui le anime affondano nel fango fino alle narici. E c'è qualcuno immerso a capofitto."

"Caspita!" Jim guardò le pagine prima da una parte poi dall'altra. "C'è anche qualche figura di dinosauro?"

Papà scosse il capo.

"Sono nell'altra corsia." Li guidò fin lì, poi tese la mano. "Ecco qui. *Lo pterodattilo, aquilone della morte!* Oppure *I tamburi del destino: la saga delle Lucertole-Tuono!* Ti va, Jim?"

"Se mi va!"

Papà ammiccò a Will e Will gli ammiccò a sua volta. Un ragazzo dai capelli color grano, un uomo dai capelli bianchi come la luna; un ragazzo dal volto simile a una mela d'estate, un uomo dal volto simile a una mela d'inverno. Papà, papà, pensò Will, sembra proprio me... in uno specchio rotto!

E all'improvviso Will ricordò le notti in cui si era alzato alle due del mattino per andare in bagno, e aveva spiato attraverso il paese per vedere quell'unica luce che filtrava dall'alta finestra della biblioteca, e aveva saputo che papà era rimasto lì, fino a tardi, a mormorare e a leggere, solo, sotto quelle lampade verdi. Will si sentiva rattristato nel vedere quella luce, nel sapere che il vecchio - si interruppe per cambiare quella parola - che suo padre era là, in tutta quell'ombra.

"Will," disse il vecchio, che era anche custode della biblioteca e che era anche suo padre, "tu cosa vuoi?"

"Eh?" Will si scosse.

"Vuoi un libro di un cappello bianco o di un cappello nero?"

"Cappelli?" chiese Will.

"Ecco, Jim..." Proseguirono, e papà faceva scorrere le dita sul dorso dei libri. "Porta i cappelli neri, a staio, e legge libri appropriati. Il secondo nome è Moriarty, giusto, Jim? E da un giorno all'altro passerà da Fu Manchu a Machiavelli, qui... un *fedora* scuro di media grandezza. O fino al dottor Faust... un cappello da cow-boy, nero e immenso. Quindi, per te restano quelli dai cappelli bianchi, Will. Ecco Gandhi. Poi c'è San Tommaso. E nello scaffale vicino, ecco... Budda."

"Se non ti dispiace," disse Will, "prenderò *L'isola misteriosa*."

"E che cos'è," chiese Jim, con una smorfia, "questa storia dei cappelli neri e dei cappelli bianchi?"

"Ecco..." papà diede a Will il libro di Verne, "molto tempo fa, dovetti decidere quale colore avrei portato."

"E che colore ha scelto?" chiese Jim.

"Adesso che me lo domandi, Jim, ridesti i miei dubbi. Will, dì a mamma che verrò a casa presto. Andate, ora, tutti e due. Signorina Watriss!" annunciò alla bibliotecaria seduta alla scrivania. "Stanno arrivando dinosauri e isole misteriose."

La porta sbatté.

Fuori, un fiume di stelle splendeva chiaro in un cielo oceanico.

"Diavolo!" Jim fiutò verso nord, poi verso sud. "Dov'è il temporale? Quel dannato venditore l'aveva promesso. Voglio proprio vedere quel fulmine che scende per la mia gronda!"

Will lasciò che il vento gli scompigliasse e gli riassestasse gli abiti, la pelle, i capelli. Poi disse, debolmente: "Sarà qui. Prima di domattina."

"E chi lo dice?"

"La pelle d'oca che ho sulle braccia."

"Magnifico!"

Il vento portò via Jim.

Come un aquilone, Will si lanciò per seguirlo.

3

Mentre guardava i due ragazzi correre via, Charles Halloway represse l'impulso improvviso di correre con loro. Sapeva dove li avrebbe condotti il vento; in tutti i luoghi segreti che non sarebbero mai più stati altrettanto segreti nella vita. Dentro di lui, un'ombra si rivoltò, dolorosamente. Bisognava correre, in una notte come quella, perché la tristezza non potesse far male.

Guarda, pensò. Will corre perché gli piace correre. Jim corre perché vede qualcosa davanti a sé. Eppure, stranamente, corrono insieme. Qual è la spiegazione, si chiese, mentre si muoveva nella biblioteca, spegnendo le luci, spegnendo le luci, spegnendo le luci, è tutta nei ghirigori sui nostri pollici, sulle nostre dita? Perché certe persone sono tutte come le zampe delle cavallette, tutte antenne vibranti, un grande ganglio, e continuano eternamente ad annodarsi e a riannodarsi? Ardono in una fornace per tutta la vita, sudano le proprie labbra, e fanno risplendere i loro occhi e cominciano così dalla culla. Gli amici sparuti e famelici di Cesare. Divorano le tenebre, che esistono e respirano.

E così è Jim: tutto ortiche.

E Will? Oh, lui è l'ultima pesca, alta su un albero estivo. Certi bambini passano e ti viene da piangere, quando li vedi. Hanno l'aspetto buono, senti che sono buoni, *sono* buoni. Oh, non che non cedano qualche volta alla tentazione di rubare un temperamatite da pochi soldi: non è questo. È che, sai, quando li vedi passare, sai che saranno così per tutta la vita; verranno feriti, colpiti, pugnalati, e si chiederanno sempre perché questo accade, perché questo accade a loro.

Ma Jim sa ciò che succede, attende che succeda, lo vede cominciare, lo vede finire, si lecca le ferite che aveva previsto, e non chiede mai perché: lui sa. Lui ha sempre saputo. Qualcuno lo sapeva, prima di lui, tanto tempo fa, qualcuno che aveva lupi per animali domestici, e leoni per interlocutori notturni. Diavolo, Jim non lo sa consapevolmente, con il suo cervello. Ma il suo corpo lo sa. E mentre Will mette una benda alla sua ultima ferita, Jim schiva il colpo definitivo che deve venire, inevitabilmente.

E così vanno; Jim corre più lentamente per restare con Will e Will corre

più veloce per restare con Jim. Jim spezza due finestre in una casa infestata dagli spettri perché Will è con lui, Will spezza una finestra a sua volta perché c'è Jim che guarda. Dio, noi mettiamo le dita nell'argilla altrui. Questa è l'amicizia: ciascuno fa il vasaio per vedere quali forme può fare assumere all'altro.

Jim, Will, pensò, due estranei. Andate. Un giorno o l'altro vi raggiungerò...

La porta della biblioteca si spalancò, sbatté.

Cinque minuti dopo, Charles Halloway entrò nel bar dell'angolo, in tempo per sentire un uomo che diceva:

"Ho letto che quando fu inventato l'alcool, gli italiani pensarono che fosse ciò che avevano cercato per secoli. L'elisir della Vita! Lo sapeva?"

"No." Il barista gli voltava le spalle.

"Sicuro," continuò l'uomo, "vino distillato. Nono, decimo secolo. Sembrava acqua. Ma ardeva. Voglio dire, non solo bruciava la bocca e lo stomaco, ma potevi dargli fuoco. Così credettero di aver mescolato l'acqua e il fuoco, l'acqua di fuoco, l'*Elixir Vitae,* per Dio. Forse non si ingannavano del tutto se pensavano che fosse la Panacea, il rimedio che operava miracoli. Beve qualcosa?"

"Non ne sento il bisogno," disse Halloway. "Ma qualcuno dentro di me lo sente."

"Chi?"

Il bambino che sono stato un tempo, pensò Halloway, e che corre come le foglie lungo il marciapiede nelle notti d'autunno.

Ma non poteva dirlo.

Così bevve, ad occhi chiusi, restando in ascolto per sentire se quella cosa dentro di lui si rivoltava ancora, frusciando tra i ceppi che erano stati ammonticchiati per ardere ma che non ardevano mai.

4

Will si fermò. Will guardò la città, in quella sera di venerdì. Quando il primo rintocco delle nove risuonò dal grande orologio del tribunale, parve che tutte le luci fossero accese, che i negozi fervessero di attività. Ma quando l'ultimo rintocco delle nove scosse la polpa nei denti di ognuno, i barbieri avevano strappato via gli asciugamani, avevano incipriato i clienti e li avevano fatti uscire, la fontanella di soda del *drugstore* aveva smesso di sibilare come un nido di serpi, gli insetti di neon avevano cessato ovun-

que di ronzare, e l'immensa distesa scintillante del magazzino a buon prezzo, con i suoi dieci miliardi di oggetti di metallo, di vetro e di carta che attendevano, si svuotava, le porte sbattevano, le chiavi giravano nelle serrature, la gente fuggiva, inseguita da orde di brandelli di giornale che mordevano loro le calcagna, come topi.

Bang! Erano tutti scomparsi.

"Caspita," gridò Will, "corrono tutti come se pensassero che arriva il temporale!"

"E infatti arriva!" gridò Jim. "Siamo noi!"

Passarono tempestosamente su grate di ferro, su botole d'acciaio, davanti a una dozzina di negozi spenti, a una dozzina di negozi semilluminati, a una dozzina di negozi nei quali le luci si spegnevano. La città era morta, quando svoltarono l'angolo del tabaccaio e videro un indiano di legno che scivolava nel buio, tutto solo.

"Ehi!"

Il signor Tetley, il proprietario, sbirciò al di sopra della spalla dell'indiano.

"Vi ho fatto paura, ragazzi?"

"No!"

Ma Will rabbrividì; sentiva fredde ondate di pioggia sconosciuta muoversi lungo la prateria come su una spiaggia deserta. Quando il fulmine avrebbe inchiodato la città, lui voleva nascondersi sotto sedici coperte e un cuscino.

"Signor Tetley?" disse Will, quietamente.

Perché adesso c'erano due indiani di legno ritti nell'oscurità odorosa di tabacco. Il signor Tetley si era interrotto a metà, a bocca aperta, in ascolto.

"Signor Tetley?"

Lui udiva qualcosa lontano nel vento, ma non sapeva dire che cosa fosse.

I ragazzi indietreggiarono.

Lui non li vide. Non si mosse. Ascoltava e basta.

I ragazzi lo lasciarono. Corsero via.

Al quarto isolato deserto dopo la biblioteca, i ragazzi si imbatterono in un terzo indiano di legno.

Il signor Crosetti, davanti al suo negozio di barbiere con la chiave della porta fra le dita tremanti, non li vide fermarsi.

Cosa li aveva fermati?

Una lacrima. Scendeva, lucente, sulla guancia sinistra del signor Crosetti

che respirava pesantemente.

"Crosetti, che sciocco! È successo qualcosa? Lei piange come un bambino?"

Crosetti respirò, tremando, e fiutò l'aria.

"Non sentite questo odore?"

Jim e Will fiutarono.

"Liquerizia?"

"Diavolo, no. Zucchero filato!"

"Sono anni che non ne sento l'odore," disse il signor Crosetti.

Jim sbuffò.

"È nell'aria."

"Sì, ma chi se ne accorge? Quando? Adesso il mio naso mi dice: respira! E io piango. Perché? Perché ricordo che tanto tempo fa i ragazzi mangiavano questa roba. Perché non mi sono mai dato la pena di riflettere e di fiutare l'aria, in questi ultimi trent'anni?"

"Lei ha molto da fare, signor Crosetti," disse Will. "Non ne ha mai avuto il tempo."

"Il tempo, il tempo!" Il signor Crosetti si asciugò gli occhi. "Da dove viene questo odore? In città nessuno vende zucchero filato. Lo vendono solo nei circhi."

"Ehi," esclamò Will, "è vero!"

"Bene, Crosetti non piange più." Il barbiere si soffiò il naso e si girò per chiudere la porta della bottega. Intanto, Will guardò l'insegna girare la sua serpentina rossa, come se la traesse dal niente, e attirare il suo sguardo verso l'alto, mentre si levava per svanire di nuovo nel nulla. Molte volte Will si era fermato lì, cercando di sdipanare quel nastro rosso, l'aveva guardato venire, andare, finire interminabilmente.

Il signor Crosetti posò la mano sull'interruttore, sotto l'insegna rotante.

"No!" disse Will. Poi, mormorando: "Non la spenga".

Il signor Crosetti guardò l'insegna, come se si rendesse conto in quel momento delle sue proprietà miracolose. Annuì, gentilmente, con gli occhi commossi.

"Da dove viene e dove va, eh? Chi lo sa? Tu no, lui no, io no. Oh, che misteri, per Dio. Bene. Lasciamola accesa."

Fa piacere, pensò Will, sapere che continuerà a girare fino all'alba, salendo dal nulla, snodandosi nel nulla, mentre noi dormiamo.

"Buonanotte!"

"Buonanotte!"

E lo lasciarono, nel vento che odorava vagamente di liquerizia e di zucchero filato.

5

Charles Halloway posò la mano sui battenti della porta del bar, come se i peli grigi sul dorso della sua mano, come antenne, avessero sentito qualcosa che stava scivolando, là fuori, nella sera d'ottobre. Forse, in qualche luogo, ardevano grandi fuochi e le loro esplosioni l'avvertivano di non uscire. O forse un'altra Era Glaciale incombeva sul paese e la sua mole gelida poteva avere già annientato un miliardo di persone. Forse il Tempo stesso stava scivolando in un bicchiere immenso, e l'oscurità polverosa scendeva a coprire tutto.

O forse era soltanto quell'uomo vestito di scuro, che si scorgeva dalla vetrina del bar, dall'altra parte della strada. Grandi rotoli di carta sotto un braccio, un pennello e un secchio nella mano libera; e quell'uomo stava fischiettando una melodia, molto lontano.

Era una melodia di un altro tempo, che rattristava sempre Charles Halloway quando la sentiva. Era una canzone incongrua per ottobre, ma molto commovente, travolgente, in qualsiasi giorno o in qualsiasi mese venisse cantata:

Ho *sentito le campane di Natale*
suonar carole in dolci batter d'ale,
Ed in quelle carole
ripeton le parole:
Pace in Terra agli uomini di buona volontà!

Charles Halloway rabbrividì. All'improvviso avvertì un senso di atterrito sollievo, il desiderio di ridere e di piangere, quando vide gli innocenti della terra che vagavano per le strade innevate la vigilia di Natale tra tutti gli uomini e le donne i cui volti erano insudiciati dalla colpa, immondi di peccato, frantumati come finestrelle che la vita aveva colpito senza preavviso, per nascondersi e colpire di nuovo.

Suonavan le campane chiaro e forte:
Dio non è in preda al sonno né alla morte!
Il Male ora cadrà,

Il Bene prevarrà!
Pace in Terra agli uomini di buona volontà!

L'uomo smise di fischiettare.

Charles Halloway uscì. Più lontano, l'uomo che aveva smesso di fischiettare stava muovendo le braccia accanto a un palo del telegrafo, lavorando in silenzio. Poi scomparve oltre l'uscio aperto di un negozio.

Senza sapere perché, Charles Halloway attraversò la strada per vedere l'uomo che stava affiggendo un manifesto nell'interno del negozio sfitto e vuoto.

L'uomo uscì dalla porta con il pennello, il secchio di colla e i manifesti arrotolati. I suoi occhi, che avevano uno splendore feroce, si fissarono su Charles Halloway. Sorridendo, fece un gesto con la mano aperta.

Halloway spalancò gli occhi.

Il palmo di quella mano era coperto di peli neri, fini come la seta. Sembrava...

La mano si serrò a pugno, si agitò nell'aria. L'uomo girò l'angolo. Sbalordito, Charles Halloway, arrossato da un'improvvisa calura estiva, vacillò, poi si voltò a guardare dentro il negozio vuoto.

Sotto un unico riflettore c'erano due cavalletti, posti paralleli l'uno all'altro.

E su quei due cavalletti, simile a una bara di neve e di cristallo, c'era un blocco di ghiaccio lungo più di un metro e ottanta. Splendeva fioco di un fulgore proprio, e il suo colore era un verdazzurro chiaro. Era una grande gemma fredda che riposava nell'oscurità.

Su un cartello bianco accanto alla finestra, alla luce del lampione si poteva leggere questo messaggio calligrafico:

Il Grande Spettacolo Pandemonio di Cooger & Dark
Il circo delle marionette, il Luna-Park meraviglioso
Arriverà fra poco!

Ecco una delle nostre innumerevoli attrazioni:

LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO!

Lo sguardo di Halloway balzò sul manifesto applicato all'interno della vetrina:

LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO!

Poi il suo sguardo tornò a posarsi sul lungo blocco gelido di ghiaccio.

Ricordava di aver visto un simile blocco di ghiaccio negli spettacoli dei maghi ambulanti, quando era bambino, quando la ditta locale produttrice di ghiaccio offriva un frammento d'inverno nel quale, per dodici ore filate, giacevano incastonate fanciulle congelate messe in mostra mentre la gente guardava e sul rozzo schermo bianco si succedevano le commedie e le attrazioni si davano il turno e alla fine le pallide creature uscivano dal ghiaccio, liberate scheggia a scheggia dagli stregoni sudati, e si lasciavano condurre sorridendo oltre le tende.

LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO!

Eppure quell'enorme pezzo di cristallo invernale non conteneva altro che acqua di fiume congelata.

No! Non era completamente vuoto.

Halloway sentì il cuore battergli in modo speciale.

Nell'interno di quella grande gemma d'inverno non c'era una specie di vuoto? Una cavità voluttuosa, un alveolo prolungato che ondulava attraverso tutto il ghiaccio? E quel vuoto, quell'alveolo non attendeva di essere riempito di carne d'estate, non aveva forse la forma di... di una donna?

Sì.

Il ghiaccio. E quelle cavità deliziose, quella lacuna orizzontale di vuoto dentro il ghiaccio. Quell'amabile nulla. La lacuna squisita di una sirena invisibile che sfidava il ghiaccio a catturarla.

Il ghiaccio era gelido.

La cavità nel ghiaccio era tiepida.

Halloway desiderava andarsene.

Ma Charles Halloway rimase lì a lungo, in quella notte bizzarra, a guardare il negozio vuoto.

6

Jim Nightshade si fermò all'angolo di Hickory Street e di Main Street, respirando senza difficoltà.

"Will...?"

"No!" Will si interruppe, stupito della propria violenza.

"È là. La quinta casa. Solo un minuto, Will," supplicò Jim, sottovoce.

"Un minuto?" Will guardò lungo la strada.

Era la strada del Teatro.

Fino a quell'estate era stata una strada normale, dove loro rubavano pesche, susine e albicocche, nella stagione propizia. Ma verso la fine di agosto, mentre si arrampicavano per prendere le mele più acerbe, era accaduta la "cosa" che aveva mutato le case, il sapore della frutta e l'aria stessa tra quegli alberi sussurranti.

"Will! Forse sta succedendo qualcosa!" sibilò Jim.

Forse sta succedendo davvero qualcosa. Will deglutì, e sentì la mano di Jim stringergli il braccio.

Perché non era più la strada delle mele e delle susine e delle albicocche, era quella casa, con una finestra laterale, e quella finestra, diceva Jim, era un palcoscenico, con un sipario - la tapparella, cioè - alzato. E in quella stanza, su quello strano palcoscenico, c'erano gli attori, che recitavano misteri, mormoravano cose strane, sussurravano: e si trattava di bisbigli che Will non comprendeva.

"Ancora per questa volta, Will!"

"Sai bene che non sarà l'ultima!"

Il volto di Jim era arrossato, le guance gli ardevano, i suoi occhi erano fuochi di vetro verde. Pensò a quella notte, mentre coglievano le mele, e Jim che aveva gridato all'improvviso, con voce soffocata: "Là!"

E Will, appeso ai rami dell'albero, terribilmente eccitato, che guardava il Teatro, dove le persone, ignare, agitavano le camicie alte sulle teste, lasciavano cadere gli abiti sul tappeto, se ne stavano nude e folli come animali, nude come cavalli tremanti, le mani protese per toccarsi l'un l'altra.

Cosa fanno? pensò Will. Perché ridono? Che c'è di strano in loro, che cos'hanno?

Si augurava che la luce si spegnesse.

Ma rimase aggrappato all'albero, divenuto all'improvviso scivoloso, e guardò il Teatro della finestra illuminata, ascoltò le risate, e alla fine, stordito, si lasciò andare, scivolò, cadde, rimase disteso, stordito, poi si alzò nel buio e sollevò gli occhi verso Jim che era tuttora aggrappato al ramo. Jim, con il volto arrossato come da un riverbero di fiamme, le guance ardenti di fuoco, le labbra socchiuse, continuava a guardare nell'interno.

"Jim, Jim, scendi!" Ma Jim non sentiva. "Jim!" E quando finalmente Jim guardò giù vide Will come un estraneo che gli chiedeva stupidamente di

rinunciare a vivere e di ridiscendere sulla terra. E così Will corse via solo, pensando a troppe cose, e insieme senza pensare a nulla, senza sapere che cosa pensare.

"Will, ti prego..."

Will guardò Jim, che teneva fra le mani i libri della biblioteca.

"Siamo stati in biblioteca. Non basta?"

Jim scosse il capo.

"Prendi tu i libri."

Li porse a Will e si avviò senza far rumore sotto gli alberi sussurranti e sibilanti. Quando si fu inoltrato fino alla terza casa, si voltò a gridare:

"Will! Sai che cosa sei? Un odioso vecchio battista episcopale!"

Poi Jim scomparve.

Will si strinse i libri al petto. Erano umidi del sudore delle sue mani.

Non voltarti! pensò. Non mi volterò, non mi volterò!

Guardò verso casa e si avviò in quella direzione.

7

Quando fu a metà strada, Will sentì un'ombra che respirava ansante dietro di lui.

"Il teatro è chiuso?" disse Will, senza voltarsi.

Jim camminò in silenzio al suo fianco, per un poco, poi disse: "Non c'era nessuno in casa".

"Bene!"

Jim sputò.

"Sei un odioso predicatore battista, tu!"

Attorno all'angolo rimbalzò una grossa palla di carta chiara che saltellò, poi si avvolse vibrando alle gambe di Jim.

Jim afferrò la carta, ridendo, la strappò, la lasciò volar via! E smise di ridere.

Guardando quella cosa pallida che frusciava e svolazzava tra gli alberi, i due ragazzi impallidirono, di colpo.

"Aspetta un momento..." disse Jim, lentamente.

All'improvviso si misero a gridare, a correre, a saltare.

"Non strapparlo! Attento!"

La carta svolazzava nelle loro mani come un tamburello.

"*Il ventiquattro ottobre prossimo!*"

Le loro labbra si mossero, adombrando le parole scritte in caratteri roco-

cò.

"Cooger & Dark..."

"Il luna park!"

"Il ventiquattro ottobre! Domani!"

"Non può essere," disse Will. "Tutti i luna park chiudono, dopo la Festa del Lavoro..."

"E che cosa importa! Le mille e una meraviglia! Guarda! *Mefistofele, il bevitore di lava! L'Uomo Elettrico! Il Mostro Mongolfiera!*"

"Un pallone!" disse Will. "La mongolfiera è un pallone."

"*Mademoiselle Tarot!*" lesse Jim. "*L'Uomo Perduto. La Ghigliottina del Demonio! L'Uomo Illustrato!* Ehi!"

"E soltanto un uomo tatuato."

"No!" Jim alitò tepore sulla carta. "È *illustrato.* È speciale. Guarda! Coperto di mostri!" Gli occhi di Jim scattarono. *"Guarda! Lo Scheletro!* Non è magnifico, Will? Non l'Uomo-Scheletro, uno *scheletro* vero! *Guarda! La Strega della Polvere!* Che cos'è la Strega della Polvere, Will?"

"Una vecchia zingara sudicia..."

"No!" Jim socchiuse gli occhi, immaginando. "Una zingara nata nella Polvere, cresciuta nella Polvere, che un giorno ritornerà Polvere. E c'è dell'altro: *Il labirinto degli specchi egiziani! Guardate voi stessi moltiplicati per diecimila! Il tempo della tentazione di sant'Antonio!*"

"*La più bella..."* lesse Will.

"*... donna del mondo"* finì Jim.

Si guardarono in faccia.

"È possibile che un luna park abbia la Più Bella Donna del Mondo come attrazione, Will?"

"Hai mai visto le donne dei luna park, Jim?"

"Sembrano orsi. Ma come mai questo volantino sostiene..."

"Oh, sta' zitto!"

"Sei arrabbiato con me, Will?"

"No, è che... Prendilo!"

Il vento aveva strappato il foglio dalle loro mani.

Il volantino schizzò sopra gli alberi, più oltre, in una capriola folle, scomparve.

"Ad ogni modo non è vero," ansimò Will. "I luna park non vengono, in questa stagione. È strano, però, è una sciocchezza. Chi ci andrebbe?"

"Io." Jim si era fermato, nell'ombra.

Io, pensò Will: per vedere il lampo della ghigliottina, e gli specchi egi-

ziani che spiegano una fisarmonica di luce, e l'Uomo-Diavolo dalla pelle di zolfo che sorseggia la lava, come un tè fatto di polvere da sparo.

"Quella musica..." mormorò Jim. "Un organetto. Arrivano questa notte!"

"I luna park arrivano all'alba."

"Già, ma l'odore di liquerizia e di zucchero filato che abbiamo sentito, allora?"

E Will pensò agli odori e ai suoni che fluivano nel fiume di vento, giungendo da oltre le case spente, al signor Tetley che ascoltava, accanto al suo indiano di legno, al signor Crosetti sulla cui guancia scendeva quella lacrima solitària, e all'insegna da barbiere che faceva serpeggiare verso l'alto la lingua rossa, per sempre, traendola dal nulla e lanciandola nell'eternità. Will batté i denti.

"Andiamo a casa."

"Siamo già a casa!" gridò Jim, sorpreso.

Senza saperlo, erano giunti davanti alle loro case: si separarono, avviandosi per i due sentieri.

Quando fu sul suo portico, Jim si sporse e chiamò, sottovoce.

"Will, non sei arrabbiato?"

"Diavolo, no."

"Non passeremo per quella strada, davanti a quella casa, al Teatro, per un mese intero. Per un anno! Giuro."

"Certo, Jim, certo."

Si fermarono, le dita sulle maniglie delle porte delle loro case, e Will alzò lo sguardo verso il tetto di Jim, dove il parafulmine scintillava contro le stelle gelide.

Il temporale stava arrivando. Il temporale non stava arrivando.

Comunque, era contento che Jim avesse quell'ordigno grandioso, sulla sua casa.

"'notte!"

"'notte!"

Le porte sbatterono.

8

Will aprì la porta e la richiuse. Senza far rumore, questa volta.

"Così va bene," disse la voce di sua madre.

Incorniciato dalla porta del corridoio Will scorse l'unico teatro che gli interessava, il palcoscenico familiare dove sedeva suo padre (già a casa!

Lui e Jim dovevano aver percorso la strada più lunga!), suo padre che teneva in mano un libro ma leggeva solo gli spazi vuoti. Su una poltrona accanto al caminetto sua madre lavorava a maglia e canterellava come una teiera che bolle.

Will voleva essere loro vicino, e insieme distante, li vedeva da presso e li vedeva lontani. Di colpo, gli parvero tremendamente piccoli in una stanza troppo vasta, in una città troppo grande, in un mondo troppo immenso. In quel luogo indifeso sembravano alla mercé di qualunque cosa che poteva fare irruzione lì dentro, uscendo dalla notte.

Compreso me, pensò Will. Compreso me.

Di colpo, li amò di più per la loro piccolezza, più di quanto li avesse amati quando gli apparivano alti, grandi.

Le dita di sua madre si agitavano, le sue labbra contavano, e lei era la donna più felice che avesse mai visto. Ricordò una serra, in un giorno d'inverno: aveva scostato spesse foglie di giungla per trovare una rosa di serra, di un morbido colore rosato, sola in quel groviglio selvaggio. Così era sua madre, che odorava di latte fresco, ed era felice, in quella stanza.

Felice? Ma come e perché? Lì, a pochi passi, c'era il custode della biblioteca, l'estraneo, senza più l'uniforme ma con il volto che era ancora il volto di un uomo più felice la notte, solo nelle profonde sale di marmo, quando faceva frusciare la scopa lungo i corridoi.

Will li osservò chiedendosi perché quella donna era così felice e perché quell'uomo era così triste.

Will batté le palpebre. Ricordò il vento che aveva soffiato tra gli alberi il pallido volantino. Ora una carta dello stesso colore stava, gualcita, nascosti i caratteri rococò, tra le dita di suo padre.

"Ehi!"

Will entrò in salotto. Immediatamente il volto di mamma si aprì in un sorriso che era come l'accendersi di un altro fuoco.

Papà, sorpreso, assunse un'aria sbigottita, come se fosse stato colto in un gesto colpevole.

Will aveva voglia di chiedere: "Ehi, cosa ne dici di quel volantino?" Ma papà stava cacciando il volantino nell'imbottitura della poltrona. E la mamma sfogliava i libri della biblioteca.

"Oh, sono magnifici, Willy!"

Così Will restò con Cooger e Dark sulla punta della lingua e disse: "Oh, il vento ci ha portato a casa di peso. Le strade sono piene di *carta* che vola".

Papà non si scompose.

"Niente di nuovo, papà?"

Papà teneva ancora la mano infilata nell'angolo della poltrona. Levò verso il figlio uno sguardo grigio, stanchissimo, lievemente preoccupato.

"Il leone di marmo è volato via dalla scalinata della biblioteca. Adesso sta girando la città, in cerca di cristiani. Non ne troverà. L'unica che esiste è prigioniera qui, ed è una brava cuoca."

"Sciocchezze," disse mamma.

Mentre saliva le scale, Will udì ciò che quasi si era aspettato di udire.

Un sospiro smorzato, come se fosse stato gettato qualcosa, nel fuoco. Immaginò suo padre che stava ritto davanti al camino e guardava il volantino raggrinzirsi e incenerire.

"*... Cooger & Dark... Luna Park... Strega... Meraviglie*."

Provò l'impulso di tornare indietro e di fermarsi accanto a suo padre, a mani tese, per riscaldarsi al fuoco.

Invece salì, lentamente, chiudendo la porta della sua stanza.

Qualche sera, a letto, Will appoggiava l'orecchio alla parete per ascoltare, e se i suoi genitori parlavano di cose adatte, restava in ascolto, altrimenti tornava a voltarsi. Se parlavano del tempo e degli anni che passavano o di lui o della città o soltanto del modo inconcludente in cui Iddio mandava avanti il mondo, ascoltava nel tepore, comodamente, in segreto, perché di solito era papà che parlava. Non gli capitava spesso di poter parlare con papà, ma questo era diverso. C'era qualcosa nella voce di papà, come una mano che si agitasse dolcemente nell'aria, come un uccello bianco che descrivesse trame di volo, invogliando l'orecchio a seguirlo, e l'occhio della mente a vedere.

E la cosa strana nella voce di papà era il suono che produce la verità, quando viene detta. Il suono della verità, in una terra selvaggia di menzogne cittadine e campagnole, incanta qualsiasi ragazzo. Molte notti Will si appisolava così, i suoi sensi come orologi fermi, molto prima che quella voce quasi cantante si interrompesse. La voce di papà era una scuola di mezzanotte, che insegnava nelle ore profonde, e il tema del suo insegnamento era la vita.

Così fu anche quella notte. Will chiuse gli occhi, appoggiò il capo al freddo intonaco. Dapprima la voce di papà, come un tamburo congolese, tuonò sommessamente, lontana interi orizzonti. La voce di mamma... lei si serviva della sua voce di soprano, limpida come l'acqua, nel coro battista:

non cantava, eppure cantava le risposte. Will immaginava suo padre disteso, che parlava al soffitto:

"... Will... mi fa sentire così *vecchio*... un uomo dovrebbe giocare a baseball con suo figlio..."

"Non è necessario," disse la voce della donna, dolcemente, "tu sei buono."

"... Ma in una cattiva stagione. Diavolo, avevo quaranta anni quando lui è nato! E *tu!* È *sua figlia?* chiede la gente. Dio, quando ci si sdraia, i pensieri diventano muffa. Diavolo!"

Will sentì uno scricchiolio, quando papà si levò a sedere nel buio. Un fiammifero acceso, una pipa veniva fumata. Il vento faceva vibrare le finestre.

"... un uomo con i manifesti sotto il braccio..."

"... luna park..." disse la voce della mamma. "... in questa stagione?"

Will voleva scostarsi, ma non poté.

"... la più bella... donna... del mondo..." mormorò la voce di papà.

Mamma rise, sommessamente.

"Sai benissimo che non sono io."

No! pensò Will. Queste sono parole del volantino! Perché papà non lo dice?

Perché, rispose Will a se stesso, perché sta succedendo qualcosa. Oh, sta succedendo qualcosa!

Will rivide quel foglio sugli alberi, le parole *La Più Bella Donna del Mondo,* e la febbre gli solleticò le guance. Pensò Jim, la strada del Teatro, la gente nuda sul palcoscenico di quella finestra-Teatro, pazzesca come l'opera cinese, maledettamente pazzesca come la vecchia opera cinese, judo, jujitsu, rompicapi indiani, e adesso la voce di suo padre, sognante, triste, più triste, tristissima, troppe cose da comprendere. E all'improvviso ebbe paura perché papà non aveva parlato del volantino che aveva bruciato di nascosto. Will guardò dalla finestra. Là! Come una piuma! La carta bianca danzava nell'aria.

"No!" bisbigliò. "Nessun luna park viene di questa stagione. Non è possibile!" Si nascose sotto le coperte, accese la lampada tascabile, aprì un libro. La prima immagine che vide fu quella di un rettile preistorico che volava in un cielo notturno perduto da milioni di anni.

Diavolo, pensò, nella fretta ho preso il libro di Jim, e lui ha uno dei miei.

Ma era un rettile magnifico.

E mentre volava verso il sonno, gli parve di sentire suo padre, irrequieto,

al pianterreno. La porta d'ingresso si chiuse. Suo padre ritornava al lavoro, senza ragione, con le scope, o con i libri, in centro, lontano... lontano...

E sua madre dormiva, contenta, senza sapere che lui se n'era andato.

9

Nessun altro, al mondo, aveva un nome che usciva così bene dalle labbra.

"Jim Nightshade. Sono io."

Jim se ne stava disteso nel letto, tenuto insieme dall'erba palustre, e le sue ossa erano tranquille nella sua carne, la sua carne tranquilla sulle sue ossa. I libri della biblioteca se ne stavano, chiusi, accanto alla sua destra rilassata.

I suoi occhi in attesa erano bui come il crepuscolo, e sotto gli occhi aveva le ombre che erano ricordo di quella volta, diceva sua madre, che lui per poco non era morto quando aveva tre anni, e non l'aveva dimenticato. I suoi capelli avevano il colore delle castagne scure dell'autunno e le vene delle sue tempie e della fronte e del collo e dei polsi sul dorso delle mani sottili erano di un azzurro cupo. Era venato di scuro, Jim Nightshade, un ragazzo che parlava e sorrideva sempre meno, via via che gli anni passavano.

Il difetto di Jim era che guardava il mondo e non riusciva a distogliersene. E quando non distogli mai gli occhi per tutta la tua vita, quando hai tredici anni è come se avessi passato vent'anni nella lavanderia del mondo.

Will Halloway era giovane, e guardava sempre oltre o da un'altra parte. Così, a tredici anni, si era risparmiato sei anni di amara contemplazione.

Jim conosceva ogni centimetro della sua ombra, avrebbe potuto ritagliarla nella carta catramata, avrebbe potuto issarla su un pennone... la sua bandiera.

In quanto a Will, ogni tanto si stupiva nel vedere la propria ombra che lo seguiva, e questo era tutto.

"Jim, sei sveglio?"

"Sì, mamma."

Una porta si aprì e poi si chiuse. Jim sentì il peso di sua madre sul letto.

"Oh, Jim, hai le mani di ghiaccio. Non dovresti tenere la finestra aperta. Pensa alla tua salute."

"Sicuro."

"Non dirmi 'sicuro' in quel modo. Non puoi capirlo, fino a quando non

avrai avuto tre figli e li avrai perduti tutti tranne uno."

"Io non ne avrò mai," disse Jim.

"Sono cose che si dicono."

"Io lo so. So tutto."

Lei attese un momento.

"E che cosa sapresti?"

"È inutile fare altra gente. La gente muore."

La sua voce era molto serena e sommessa e quasi triste.

"Questo è tutto."

"È quasi tutto. Tu sei qui, Jim. Se non ci fossi tu, mi sarei arresa tanto tempo fa."

"Mamma." Un lungo silenzio. "Ricordi il viso di papà? Gli somiglio?"

"Il giorno in cui te ne andrai, lui se ne andrà per sempre."

"E chi è che se ne va?"

"Oh, anche quando te ne stai qui sdraiato, Jim, tu corri così rapido. Non ho mai visto qualcuno muoversi tanto nel sonno. Promettimelo, Jim. Dovunque andrai, torna indietro e portami tanti bambini. Lascia che diventino piccoli selvaggi. Lascia che io possa viziarli, un giorno."

"Non vorrò mai avere qualcosa che possa farmi del male."

"Hai intenzione di collezionare rocce, Jim? No, un giorno o l'altro, anche tu soffrirai."

"No, non soffrirò."

La guardò. Era stata colpita dalla vita molto tempo prima. E i lividi non erano mai scomparsi, attorno ai suoi occhi.

"Vìvrai e soffrirai," lei gli disse, nel buio, "ma quando verrà quel momento, dimmelo. Dimmi addio. Altrimenti, non ti lascerei andare. Non sarebbe terribile?"

Si alzò, all'improvviso, andò a chiudere la finestra.

"Perché voi ragazzi tenete sempre le finestre spalancate?"

"Abbiamo il sangue caldo."

"Il sangue caldo." Lei rimase ritta, solitària. "È la storia di tutti i nostri dolori. E non chiedere perché."

La porta si chiuse. Jim, rimasto solo, riaprì la finestra, si affacciò nella notte limpidissima.

Temporale, pensò, *sei lì?*

Sì.

Sentilo... lontano, a occidente... un vero uragano, che aveva tuonato!

L'ombra del parafulmine si stendeva sul vialetto sottostante.

Jim respirò l'aria fredda, espirò un'immensa esilarazione di tepore.

Perché, pensò, perché non posso arrampicarmi, staccare quel parafulmine e gettarlo via? Per vedere quello che succede?

Sì.

Per vedere quello che succede.

10

Mezzanotte trascorsa da poco.

Passi strascicati.

Per la strada deserta camminava il venditore di parafulmini, con la valigia di cuoio che penzolava quasi vuota dalla grossa mano, il viso sereno. Girò un angolo e si fermò.

Falene bianche di carta bussarono alla vetrina di un negozio vuoto, guardando nell'interno.

E nella vetrina, come una grande barca funebre di vetro color delle stelle, sorretta da due cavalletti, stava un frammento di ghiaccio, tagliato in misura adatta per sfolgorare nell'anello di un gigante.

E chiusa in quel ghiaccio c'era la più bella donna del mondo.

Il sorriso del venditore di parafulmini svanì. Nel gelo sognante del ghiaccio, come se fosse caduta e si fosse addormentata nelle valanghe di neve, per mille anni, giovane per sempre, c'era questa donna.

Era bionda come il mattino e fresca come i fiori di domani e incantevole come qualsiasi fanciulla quando un uomo chiude gli occhi e l'imprigiona, in una perfezione di cammeo, nella conchiglia delle sue palpebre.

Il venditore di parafulmini si ricordò di respirare. Una volta, tanto tempo prima, mentre viaggiava tra i marmi di Roma e di Firenze, aveva visto donne come questa, prigioniere della pietra anziché del ghiaccio. Una volta, mentre vagabondava nel Louvre, aveva trovato donne come questa, imprigionate nella pittura, madide dei colori dell'estate. Una volta, da ragazzo, insinuandosi di nascosto nelle fresche grotte dietro lo schermo di un cinema, mentre si avviava per assicurarsi un posto senza pagare, aveva alzato gli occhi e là, torreggiante e fluente nelle tenebre infestate, aveva visto un volto di donna come non ne aveva più rivisti, di tali proporzioni e di tale bellezza, fatta di ossa candide come il latte e di carne candida come la luna, e quasi l'aveva raggelato lì, solo dietro lo schermo, adombrato dal movimento delle labbra di lei, dallo scintillio dei suoi occhi, dalla luce pallidissima delle sue guance.

E così dagli anni del passato emergevano immagini che fluivano e trovavano nuova sostanza lì, dentro il ghiaccio.

Di che colore erano i capelli? Erano biondi fin quasi a sembrare bianchi, e avrebbero potuto assumere qualunque colore, liberati dal freddo.

Quanto era alta?

Il prisma di ghiaccio poteva moltiplicare le sue proporzioni, o diminuirle, se ti spostavi di qua o di là davanti al negozio vuoto, alla vetrina, alle falene notturne e sommesse che battevano dolcemente contro il cristallo.

Non aveva importanza.

Perché - il venditore di parafulmini rabbrividì - perché lui sapeva la cosa più straordinaria.

Se per qualche miracolo la donna avesse aperto le palpebre nell'interno di quello zaffiro e lo avesse guardato lui sapeva di quale colore sarebbero stati i suoi occhi.

Sapeva di quale colore sarebbero stati i suoi occhi.

Se fosse entrato in quel negozio solitario...

Se avesse teso la mano, il tepore avrebbe...

Sciolto il ghiaccio.

Il venditore di parafulmini rimase immobile per un lungo attimo, ad occhi chiusi.

Alitò piano il respiro. Era caldo come l'estate, sui suoi denti.

La sua mano toccò la porta del negozio. La porta si spalancò. Attorno a lui soffiò la fredda aria artica. Entrò.

La porta si chiuse.

Le falene candide come fiocchi di neve battevano contro la vetrina.

11

Mezzanotte, e poi tutti gli orologi della città suonarono dolcemente l'una e le due e poi le tre del mattino e i rintocchi dei grandi orologi scrollavano via la polvere dai vecchi giocattoli nelle soffitte, e il rivestimento argenteo nei vecchi specchi in soffitte ancora più alte, e alimentavano sogni di orologi in tutti i letti in cui dormivano bambini.

Will l'udì.

Smorzato nelle terre della prateria, lo sbuffare di una locomotiva, il lento scivolare di drago di un treno.

Will si levò a sedere sul letto.

Nella casa accanto, come un'immagine speculare, anche Jim si levò a

sedere.

Un argomento cominciò a suonare sommessamente, lamentandosi tra sé, lontano un milione di miglia.

In un unico movimento, Will si affacciò alla finestra come fece Jim. Senza una parola guardarono al di sopra della risacca tremula degli alberi.

Le loro stanze erano alte, come dovrebbero essere sempre le stanze dei ragazzi. Da quelle finestre strette potevano sparar i loro sguardi a distanze d'artiglieria, oltre la biblioteca, il municipio, il deposito, le stalle, i campi, fino alla prateria!

Là, sull'orlo del mondo, correva l'affascinante traccia argentea della strada ferrata, simile a quella di una chiocciola, che lanciava alle stelle folli gesticolazioni di semafori color limone e color ciliegia.

Là, sul precipizio della terra, una minuscola piuma di vapore si levava come l'annuncio di un vortice di nubi che doveva ancora venire.

Il treno apparve, segmento per segmento, locomotiva, tender, e carri numerosi e numerati, pieni di sogno, addormentati e pesanti che seguivano la locomotiva scintillante di lucciole, il suo ruggito assonnato di caminetto autunnale. Fuochi d'inferno arrossavano le colline stupefatte. Anche a quella distanza, si potevano immaginare uomini dalle braccia muscolose spalare meteore nere di carbone nella caldaia aperta della locomotiva.

La locomotiva!

I due ragazzi scomparvero, ritornarono con i binocoli.

"La locomotiva!"

"Guerra Civile! Non hanno più costruito locomotive simili dopo il millenovecento!"

"Anche il resto del treno è vecchissimo!"

"Le bandiere! Le gabbie! È il luna park!"

Ascoltarono. Dapprima Will credette di sentir l'aria sibilargli rapida nelle narici. Ma no... era il treno, e l'organetto che sospirava, piangeva su quel treno.

"Sembra musica religiosa!"

"Diavolo! Perché mai un luna park dovrebbe suonare musica religiosa?"

"Non nominare il diavolo," sibilò Will.

"Diavolo!" Jim si sporse, rabbiosamente. "Mi sono frenato per tutto il giorno. Adesso tutti dormono perciò... Diavolo!"

La musica passò fluttuando accanto alle loro finestre. Sulle braccia di Will spuntò la pelle d'oca.

"È proprio musica religiosa. Cambiata."

"Per Cri...bbio, andiamo a vederli all'opera!"

"Alle tre del mattino?"

"Alle tre del mattino!" Jim scomparve.

Per un attimo, Will guardò Jim che ballava, indossando la camicia, infilandosi i calzoni, mentre lontano, nella campagna addormentata, avanzava quel treno funereo, tutto carri neri impennacchiati, gabbie color liquerizia, e un organetto fuligginoso che rumoreggiava, scagliando intorno tre inni diversi, mescolati e perduti, e forse non esisteva neppure.

"Non c'è niente!"

Jim si calò lungo la grondaia di casa sua, si lanciò verso i prati addormentati.

"Jim! Aspetta!"

Will si vestì fulmineamente.

"Jim! Non andare da solo!"

E lo seguì.

12

Qualche volta vediamo un aquilone così alto, così saggio che quasi conosce il vento. Vola, poi decide di atterrare in un punto e in quello soltanto, e per quanto si diano strattoni al filo, per quanto si corra qua e là, l'aquilone spezzerà lo spago, cercherà il posto prescelto per riposare e ci costringerà a correre, con il sangue alla bocca.

"Jim! Aspettami!"

E adesso Jim era l'aquilone che aveva spezzato il filo, e una saggezza sconosciuta lo portava lontano da Will, che poteva soltanto correre, legato alla terra, inseguendo una creatura così alta e oscura e silenziosa, improvvisamente estranea.

"Jim! Eccomi, Jim!"

E mentre correva, Will pensava: Caspita, è la solita storia. Io parlo, Jim corre. Io inclino le pietre, e Jim afferra i frammenti freddi che si celano sotto le pietre. Io mi arrampico sulle colline. Jim grida dai campanili delle chiese. Jim ha i capelli sul capo, il grido nella bocca, la camicia addosso e le scarpe da tennis ai piedi. Come mai io penso che lui è più ricco? Perché, pensò Will, io siedo su un macigno al sole e il vecchio Jim corre nel chiaro di luna e danza con i rospi. Io bado alle mucche. Jim doma i mostruosi gila. Sciocco! Gridò a Jim. Vigliacco! Mi risponde lui. E così... *andiamo!*

E corsero fuori dalla città, attraverso i campi, e tutti e due si fermarono

di colpo sotto un ponte della ferrovia con la luna pronta dietro le colline e i prati che tremolavano di una pelliccia di rugiada.

Bam!

Il treno del luna park passò tonando sul ponte. L'organetto gemeva.

"Non c'è nessuno che lo suona!" Jim alzò lo sguardo.

"Jim, non scherzare!"

"Te lo giuro su mia madre, guarda!"

Mentre si allontanavano, si allontanavano, le canne dell'organetto splendevano di esplosioni di stelle, ma nessuno sedeva alla tastiera. Era il vento che creava la musica, riversando nelle canne aria gelida.

I ragazzi ripresero a correre. Il treno affrontò una curva, facendo risuonare la sua campana funebre sottomarina, arrugginita, coperta di muschio. Poi il fischio della locomotiva lanciò un grande sbuffo di vapore e Will irruppe in quelle perle di ghiaccio.

Molte volte, a tarda notte, Will aveva udito il fischio dei treni scagliare il vapore lungo l'orlo del sonno, desolati, soli e lontani, per quanto si avvicinassero. Qualche volta si svegliava con le lacrime sulle guance, si chiedeva perché, tornava a sdraiarsi, ascoltava e pensava: Sì! sono loro a farmi piangere, loro che vanno a oriente e a occidente, i treni così lontani nelle profondità della campagna che annegano nelle maree del sonno sfuggito alle città.

Quei treni e i loro gemiti affannosi si perdevano per sempre tra le stazioni, senza ricordare dove erano stati, senza intuire dove potevano andare, esalavano oltre l'orizzonte il loro ultimo respiro pallido e sparivano. E questo accadeva a tutti i treni, sempre.

Eppure, il fischio di *questo* treno!

Vi erano raccolti i gemiti di tutta una vita, di altre notti, di altri anni passati: l'ululato dei cani che sognavano alla luna, il respiro di venti freddi come fiumi attraverso i ripari dei portici, in gennaio, che agghiacciavano il sangue, mille sirene antincendio che gemevano o, peggio, i frammenti del respiro, le proteste di un miliardo di persone morte o morenti, che non volevano morire, i loro ansiti, i loro sospiri dispersi sulla terra!

Le lacrime salirono agli occhi di Will. Si inginocchiò. Finse di allacciarsi una scarpa.

Ma poi vide Jim che si tappava le orecchie, che aveva gli occhi umidi. Il fischio urlò. Jim urlò. Il fischio strillò. Will strillò.

Poi quel miliardo di voci cessò, di colpo, come se il treno fosse precipitato in una tempesta di fuoco, fuori dalla terra.

Il treno procedette, lentamente, agitando le bandiere nere, perdendo coriandoli neri nel vento dolce e nauseante, giù per la collina, mentre i ragazzi l'inseguivano, e l'aria era così fredda che era come ingoiare un gelato a ogni respiro. Salirono su un'ultima altura per guardare giù.

"Caspita," sussurrò Jim.

Il treno si era fermato nel prato della luna di Rolfe, così chiamato perché le coppie cittadine venivano lì a vedere la luna che sorgeva su una distesa così ampia e così lunga: era come un mare interno, pieno di erba in primavera, o di fieno nella tarda estate o di neve l'inverno. Era bellissimo camminare lungo le sue rive mentre la luna saliva a tremolare sulle sue maree.

Ebbene, il treno del luna park era rannicchiato là, ora, nell'erba d'autunno, sul vecchio binario morto vicino al bosco, e i ragazzi avanzarono strisciando e si nascosero sotto un cespuglio, in attesa.

"È tutto così quieto," sussurrò Will.

Il treno se ne stava immobile al centro dell'arido campo autunnale, e non c'era nessuno nella locomotiva, nessuno nel tender, nessuno nelle carrozze, tutte nere sotto la luna, e si udivano soltanto i lievi suoni del metallo che si raffreddava e ticchettava sulle rotaie.

"Zitto," disse Jim. "Li sento muoversi, là dentro."

Will sentì la lieve lanugine del suo corpo rizzarsi.

"Credi che si arrabbino perché li spiamo?"

"Può darsi," rispose Jim, allegramente.

"E allora perché quell'organetto è così rumoroso?"

"Quando lo scoprirò," sorrise Jim, "te lo dirò. Guarda!"

Un sussurro.

Come se esalasse dal cielo, un immenso pallone verde muschio toccò la luna.

Si librò per un attimo, a duecento metri dal suolo, e si allontanò, cavalcando quietamente il vento.

"La cesta sotto il pallone... c'è qualcuno là dentro!"

Ma in quell'attimo un uomo alto scese dal treno, come un capitano che valutasse le maree di quel mare interno. Vestito di scuro, con il volto in ombra, arrivò a guado al centro del prato, e la sua camicia era nera come le mani guantate che ora tendeva verso il cielo.

Fece un gesto, uno solo.

E il treno si animò.

Dapprima una testa si sporse da un finestrino, poi un braccio, poi un'altra testa, come in un teatro di marionette. All'improvviso, due uomini in nero

trasportarono un alto palo scuro da tende attraverso l'erba sibilante.

Fu il silenzio che costrinse Will a indietreggiare, mentre Jim si sporgeva in avanti, con gli occhi accesi dalla luna.

Un luna park dovrebbe essere tutto brontolii, ruggiti come di tronchi ammonticchiati, e rotolati, grandi esplosioni di polvere di leoni, uomini accesi della collera del lavoro, bottiglie stappate, fibbie di cavalli tintinnanti, macchine ed elefanti che trepestano tra gocce di sudore mentre le zebre tremano come gabbie ingabbiate.

Ma questa scena era simile a un vecchio film muto, un cinema silenzioso infestato da spettri bianchi e neri, bocche argentee che si aprivano per lasciare uscire il chiaro di luna, gesti fatti in silenzio così che potevi sentire il vento frusciare tra le peluria delle tue stesse guance.

Altre ombre uscirono frusciando dal treno, passando davanti alle gabbie degli animali, dove le tenebre stavano in agguato con gli occhi bui, e l'organetto era muto, salvo una lievissima, stupida melodia che la brezza suonava vagando su per le canne.

Il direttore si fermò al centro del campo. Il pallone, simile a un immenso formaggio muffito, era fisso nel cielo. Poi... vennero le tenebre.

L'ultima cosa che Will scorse fu il pallone che scendeva, mentre le nubi nascondevano la luna.

Nella notte sentì gli uomini precipitarsi a svolgere compiti ignoti. Sentì il pallone, come un ragno grasso, enorme, giocherellare con i cavi e i pali, intessendo una tappezzeria nel cielo.

Le nubi si alzarono. Il pallone risalì.

Sul prato si rizzavano i pali e i cavi principali della tenda centrale, come uno scheletro che attendesse la pelle del telone.

Altre nubi si riversarono sulla luna bianca. Nell'ombra, Will rabbrividì. Sentì Jim avanzare strisciando, gli afferrò la caviglia, lo sentì irrigidirsi.

"Aspetta," disse Will, "stanno portando il tendone!"

"No!" disse Jim. "Oh, no..."

Perché entrambi sapevano che, in qualche modo, i cavi tesi alti sui pali stavano catturando le nubi veloci, le strappavano dal vento in brandelli che, fissati e cuciti da una grande ombra mostruosa, formavano teloni e altri teloni, mentre la tenda prendeva forma. Finalmente vi fu il suono d'acque chiare di grandi bandiere che garrivano.

Il movimento cessò. L'oscurità dentro l'oscurità era immobile.

Will se ne stava disteso, a occhi chiusi, ascoltando il battere delle grandi ali nere, come se un uccello antico e immenso fosse sceso a vivere, a respi-

rare, a sopravvivere in quel prato notturno.

Le nuvole fuggirono.

Il pallone era scomparso. Gli uomini erano scomparsi.

Le tende ondeggiavano sui loro pali come pioggia nera.

All'improvviso, la città sembrò immensamente lontana.

Istintivamente, Will si guardò alle spalle. Non c'era altro che erba e fruscii.

Lentamente tornò a guardare le tende silenziose, buie, apparentemente deserte.

"Non mi piace," disse.

Jim non riusciva a distogliere lo sguardo.

"Già!" bisbigliò. "Già!"

Will si alzò. Jim rimase a terra.

"Jim!" disse Will.

Jim alzò di scatto la testa, come se fosse stato schiaffeggiato. Si levò in ginocchio, si alzò vacillando. Il suo corpo si girò, ma i suoi occhi erano fissi su quelle bandiere nere, sulle grandi insegne dei padiglioni che brulicavano di ali, di corna, di sorrisi demoniaci inimmaginabili.

Un uccello gridò. Jim sussultò, in preda al panico.

Le ombre delle nubi li cacciarono al di là delle colline, fino al limitare della città.

A partire da quel punto, i due ragazzi corsero da soli.

13

L'aria fredda soffiava attraverso la finestra aperta della biblioteca.

Charles Halloway era rimasto lì a lungo. Ora si affrettò.

Lungo la strada sottostante fuggivano due ombre, e sopra di loro due ragazzi inseguivano quelle ombre, balzo a balzo. Imprimevano i loro passi nell'aria notturna, silenziosamente.

"Jim!" gridò il vecchio. "Will!"

Ma non gridò a voce alta.

I ragazzi corsero via, verso casa.

Charles Halloway guardò verso la campagna.

Mentre vagava solo nella biblioteca, e lasciava che la sua scopa gli sussurrasse cose che nessun altro poteva udire, aveva sentito il fischio del treno e gli inni sconnessi dell'organetto.

"Tre," disse ora, quasi a voce alta, "le tre del mattino..."

Nel prato, le tende, il luna park aspettavano. Aspettavano che qualcuno, chiunque fosse, venisse a guadare la risacca erbosa. Le grandi tende si gonfiavano come mantici emettendo esalazioni d'aria che aveva l'odore di vecchie bestie gialle.

Ma soltanto la luna guardava in quelle tenebre cave, in quelle grotte fonde. Fuori, animali notturni erano lanciati in un mezzo galoppo, su una giostra. Più oltre si stendevano gli abissi del Labirinto degli Specchi, che alloggiava una molteplice serie di vuote vanità, un'onda dopo l'altra, immobili, serene, inargentate dall'età, rese bianche dal tempo. Bastava un'ombra, all'ingresso, per suscitare riverberi del colore della paura, scatenare lune sepolte.

Se un uomo si fosse fermato lì avrebbe visto se stesso spiegato un miliardo di volte, verso l'eternità? Un miliardo di immagini l'avrebbero guardato, e ogni faccia sarebbe stata più vecchia di quella che la precedeva? Quell'uomo si sarebbe trovato perduto in una polvere finissima, laggiù, e non avrebbe avuto più cinquanta, ma sessant'anni, non sessanta ma settanta, non settanta ma ottanta, novanta, novantanove anni?

Il labirinto non faceva domande.

Il labirinto non dava risposte.

Se ne stava lì e aspettava.

"Le tre..."

Charles Halloway aveva freddo. All'improvviso, la sua pelle era divenuta pelle di lucertola. Lo stomaco gli si era riempito di sangue divenuto ruggine. La sua bocca aveva il sapore dell'umidità della notte.

Eppure non riusciva a scostarsi dalla finestra della biblioteca.

Lontano, qualcosa scintillò sul prato.

Era la luce della luna che lampeggiava su un grosso vetro.

Forse quella luce diceva qualcosa, forse parlava in codice.

"Andrò laggiù," pensò Charles Halloway. "Non ci andrò."

Mi piace, pensò, non mi piace.

Un attimo dopo, la porta della biblioteca sbatté.

Mentre tornava a casa, passò davanti alla vetrina del negozio vuoto.

Dentro c'erano due cavalletti abbandonati.

In mezzo ai cavalletti c'era una pozza d'acqua. Nell'acqua galleggiavano poche schegge di ghiaccio. Nel ghiaccio c'era qualche lunga ciocca di capelli.

Charles Halloway vide ma preferì non vedere. Girò su se stesso e se ne andò. La strada rimase ben presto deserta come la vetrina del negozio.

Lontano, sul prato, le ombre saettavano nel Labirinto degli Specchi, come se parte della vita di qualcuno, non ancora nato, fosse intrappolata lì e chiedesse di essere vissuta.

Il labirinto attendeva, con il freddo sguardo pronto, perché almeno un uccellino venisse a guardare, vedesse, e fuggisse via strillando.

Ma non venne neppure un uccellino.

14

"Le tre," disse una voce.

Will ascoltò: aveva freddo ma si stava riscaldando, ed era lieto di avere un tetto sul capo, un pavimento sotto di sé, e la parete e la porta che lo riparavano dall'eccessiva libertà, dalla notte eccessiva.

"Le tre..."

La voce di papà, che era tornato a casa, e avanzava lungo il corridoio, parlando fra sé.

"Le tre..."

Ecco, pensò Will, a quell'ora è arrivato il treno. Papà l'aveva sentito, l'aveva visto, l'aveva seguito?

No, non era possibile! Will si rannicchiò. Perché no? Tremava. Di che aveva paura?

Del luna park che piombava in un nero frastuono di ondate temporalesche sulla spiaggia lontana? Di se stesso e di Jim e di papà che sapevano, della città ignara addormentata, era di questo che aveva paura?

Sì. Will si seppellì sotto le coperte. Sì...

"Le tre..."

Le tre del mattino, pensò Charles Halloway, seduto sull'orlo del letto. Perché il treno arriva a quest'ora?

Perché, pensò, è un'ora speciale. Le donne non si svegliano mai a quell'ora, vero? Dormono il sonno dei bambini, dei neonati. Ma gli uomini di mezza età? Conoscono bene quell'ora. Oh, Dio, mezzanotte non è terribile: ti svegli e ti riaddormenti; l'una e le due non sono terribili ti agiti, ma riprendi a dormire. Le cinque o le sei del mattino, c'è la speranza, perché l'alba è là appena sotto l'orizzonte. Ma le tre, Cristo, le tre del mattino! I medici dicono che il corpo umano è alla sua bassa marea, in quel momento. L'anima è spenta. Il sangue si muove lento. Sei più vicino alla morte di quanto lo sarai mai, salvo quando starai per morire. Il sonno è un sentiero di morte, ma le tre del mattino, quando te ne stai disteso ad occhi spalanca-

ti, è la morte vivente! Sogni con gli occhi aperti. Dio, se avessi la forza d'alzarti, uccideresti quei mezzi sogni con una scarica di pallini da caccia! Ma no, sei inchiodato nel fondo di un pozzo inaridito. La luna passa rotolando per guardarti laggiù, con il suo volto stupido. È passato molto tempo dal tramonto e manca molto all'alba, e tu evochi tutte le cose sciocche della tua vita, le incantevoli cose stupide fatte insieme a gente conosciuta così bene e che adesso è morta da tanto tempo... E non era forse vero - l'aveva letto da qualche parte - che alle tre del mattino muore più gente negli ospedali che in qualsiasi altra ora...?

Basta! Gridò silenziosamente.

Si tolse l'altra scarpa, adagio.

Sua moglie sorrise nel sonno.

Perché?

Lei è immortale. Ha un figlio.

È anche tuo figlio!

Ma quale padre lo crede veramente? Non porta pesi, non prova dolori. Quale uomo, come una donna, se ne sta disteso nell'oscurità, portando in sé il figlio? Quelle creature dolci e sorridenti possiedono il grande segreto. Oh, che strani, meravigliosi orologi sono le donne. Il loro nido è il Tempo. Sono loro che fanno la carne, la carne che afferra e lega l'eternità. Vivono in quel dono, conoscono il potere, accettano, e non hanno bisogno di parlarne. Perché parlare del Tempo quando sei tu il Tempo, e dai forma ai momenti universali, mentre passano, li trasformi in calore e in azione? Gli uomini invidiano e spesso odiano quegli orologi, quelle mogli, perché sanno che vivranno per sempre. E quindi che cosa fanno? Noi uomini diventiamo terribilmente meschini, perché non possiamo aggrapparci al mondo o a noi stessi o a qualunque altra cosa. Noi siamo ciechi alla continuità, tutto crolla, cade, si fonde, si ferma, imputridisce o fugge. Perciò, siccome non possiamo dare la forma al Tempo, come siamo noi uomini? Insonni.

Le tre del mattino. Questa è la nostra ricompensa. Le tre del mattino, la mezzanotte dell'anima. La marea rifluisce, defluisce l'anima. E in un'ora di disperazione arriva un treno... *Perché?*

"Charlie..."

La mano della moglie gli sfiorò la mano.

"Stai... bene... Charlie?"

Lei si riaddormentò.

Charles non rispose. Non poteva dirle ciò che provava.

15

Il sole sorse giallo come un limone. Il cielo era rotondo e azzurro. Gli uccelli tracciavano nell'aria canti chiari come l'acqua.

Will e Jim si affacciarono alle loro finestre.

Nulla era cambiato.

Tranne l'espressione degli occhi di Jim.

"Questa notte..." disse Will. "È successo davvero o no?"

Guardarono tutti e due in direzione del prato.

L'aria era dolce come sciroppo. Non riuscirono a trovare ombre neppure sotto gli alberi.

"Sei minuti!" gridò Jim.

"Cinque!"

Quattro minuti dopo, con i fiocchi di granoturco annidati nello stomaco, frantumavano le foglie in una fine polvere rossa, mentre uscivano dalla città.

Con un respiro affannoso, alzarono gli occhi dalla terra che avevano calpestato.

E il luna park era là.

"Ehi!"

Perché le tende erano color limone come il sole, l'ottone era simile ai campi di grano qualche settimana prima. Le bandiere e gli striscioni, fulgidi come uccellini azzurri, garrivano sopra tendoni lionati. Dai chioschi dai colori dello zucchero candito, incantevoli profumi festivi di pancetta e di uova, di salsicciotti e di dolciumi nuotavano nel vento. Dovunque c'erano ragazzi che correvano. Dappertutto c'erano padri assonnati che li seguivano.

"È soltanto un semplice luna park," disse Will.

"Al diavolo," disse Jim. "Questa notte non eravamo ciechi! Andiamo!"

Percorsero cento metri in linea retta; e più si inoltravano, e più era evidente che non avrebbero trovato uomini notturni che seguivano l'ombra di un pallone, mentre tende bizzarre spuntavano come nubi tempestose. Visto da vicino, invece, il luna park era fatto di funi, di tela mangiata dalle tarme, di lamiera consumata dalla pioggia e imbiancata dal sole. I cartelloni dei padiglioni laterali, appesi come gabbiani tristi ai loro pali, sbattevano e lasciavano cadere scaglie di vecchia vernice, tremando e rivelando, nello stesso tempo, il poco prodigioso prodigio di un uomo magro, di un uomo grasso, di un uomo tatuato, di una ballerina di hula...

Si aggirarono dovunque ma non trovarono misteriose sfere notturne di gas malvagio legate da misteriosi nodi orientali a daghe affondate nella terra scura, nessun bigliettario maniaco piegato su terribili vendette. L'organetto, accanto al botteghino dei biglietti, non urlava la morte e non canterellava tra sé melodie idiote. Il treno? Fermo su un binario morto tra l'erba tepida, era vecchio, sì, e incrostato di ruggine, ma sembrava un magnete titanico che avesse raccolto, raccattandole dai cimiteri di locomotive attraverso tre continenti, bielle, ruote, fumaioli, e incubi di seconda categoria. Non era un profilo nero e mortale. Chiedeva il permesso di morire nell'autunno, sbuffando vapore stanco.

"Jim! Will!"

Stava venendo verso di loro, tutta sorrisi, la signorina Foley, la loro maestra.

"Ragazzi," disse, "che succede? Sembra che abbiate perduto qualcosa."

"Be'," cominciò Will, "ieri notte, ha sentito quell'organetto?"

"Organetto? No..."

"E allora perché è qui così presto, signorina Foley?" chiese Jim.

"Mi piacciono i luna park," disse la signorina Foley, una donnina minuta, perduta nella sua cinquantina, raggiante. "Comprerò delle salsicce e voi le mangerete mentre io cerco quello sciocco di mio nipote. L'avete visto?"

"Suo nipote?"

"Robert. È qui da me per qualche settimana. Suo padre è morto, sua madre è nel Wisconsin, ammalata. L'ho preso con me. Questa mattina presto è corso qui. Mi ha detto che mi avrebbe aspettato. Ma sapete come sono i ragazzi! Oh, che aria cupa!" E offrì loro qualcosa da mangiare. "Su, allegri! Fra dieci minuti cominciano. Intanto, andrò a vedere il Labirinto degli Specchi e..."

"No," esclamò Will.

"No che cosa?" chiese la signorina Foley.

"Non vada al Labirinto degli Specchi." Will deglutì. Fissò gli interminabili riflessi. Non si arrivava mai in fondo. Era come se si ergesse l'inverno, là, pronto a ucciderti con un'occhiata. "Signorina Foley," disse alla fine, e si stupì nell'udire la propria voce dire quelle parole, "non ci vada."

"Perché?"

Jim fissò affascinato il viso di Will.

"Sì, diccelo. Perché?"

"La gente ci si perde," spiegò Will, incerto.

"Una ragione di più. Forse Robert sta girando là dentro e non troverà la

via d'uscita se non vado a prenderlo per un orecchio..."

"Non si può mai dire..." Will non riusciva a distogliere gli occhi da quei milioni di miglia di vetro cieco... "quello che può nuotare là dentro..."

"Nuotare?" La signorina Foley rise. "Che mente fertile hai, Will. Bene, sì, ma io sono un vecchio pesce. Quindi..."

"Signorina Foley!"

La signorina Foley agitò la mano, si mosse e svanì nell'oceano di specchi. La guardarono mentre vagava, affondava, affondava, e finalmente si dissolveva, grigia tra l'argento.

Jim afferrò Will.

"Che cos'era?"

"Caspita, Jim, sono gli specchi. Sono la sola cosa che non mi piace. Voglio dire, sono la sola cosa rimasta come ieri notte."

"Oh, oh, hai preso troppo sole," sbuffò Jim. "Quel labirinto laggiù è..." Non finì la frase. Fiutò l'aria fredda che sembrava soffiare da un ghiacciaio, tra quelle immagini riflesse.

"Jim? Che cosa stavi dicendo?"

Ma Jim non disse nulla. Dopo un po', si batté una mano sulla nuca.

"È proprio vero!" gridò, sbalordito.

"Che cosa?"

"I capelli. È una cosa che ho letto dappertutto. Nei racconti dell'orrore, si rizzano sul capo. I miei lo stanno facendo... ora!"

"Caspita, Jim. Anche i miei!"

Rimasero affascinati da quel delizioso brivido freddo alla nuca, mentre i capelli si rizzavano loro sul capo.

Vi fu uno sventolio di luce e di ombra.

Nel Labirinto degli Specchi videro due, quattro, dodici signorine Foley. Non sapevano quale fosse la vera, perciò agitarono le mani, salutandole tutte.

Ma nessuna di quelle signorine Foley li vide o ricambiò il saluto. Camminava ciecamente. Ciecamente, cercava di piantare le unghie nel vetro freddo.

"Signorina Foley!"

I suoi occhi spalancati erano bianchi come quelli di una statua. Parlò dalle profondità del vetro. Mormorò. Gemette. Ora gridava. Ora urlava. Ora strillava. Batteva contro il vetro con la testa, con i gomiti, inclinata e stordita come una falena accecata dalla luce, alzava le mani.

"Oh, Dio! Aiuto!" gemeva. "Aiuto! Oh, Dio!"

Jim e Will videro i propri volti pallidi, i propri occhi sbarrati, riflessi negli specchi mentre si lanciavano.

"Qui, signorina Foley!" Jim corrugò la fronte.

"Da questa parte!" Ma Will trovò soltanto del vetro gelido.

Una mano uscì volando dallo spazio vuoto. Una mano di vecchia, che affondava per l'ultima volta. Cercava di aggrapparsi a qualsiasi cosa per salvarsi. E si aggrappò a Will. Lo tirò sotto.

"Will!"

"Jim! Jim!"

E Jim lo trattenne e Will trattenne la signorina Foley e la liberò dagli specchi silenti e precipiti che piombavano e piombavano dai mari desolati.

Entrarono nella luce del sole.

La signorina Foley, con una mano sulla guancia livida, mormorò qualcosa, poi rise, in fretta, poi ansimò, e si asciugò gli occhi.

"Grazie, Will, Jim, oh, grazie. Stavo per affogare! Voglio dire... che Will, avevi ragione! Mio Dio, l'avete vista? È perduta, è annegata là dentro, povera ragazza, oh, quella povera ragazza... salvatela oh, dobbiamo salvarla!"

"Signorina Foley, mi fa male!" Will scostò la mano di lei che gli stringeva il braccio. "Non c'è nessuno, là dentro."

"Ma l'ho vista io! Vi prego! Guardate! Salvatela!"

Will balzò all'ingresso del labirinto e si fermò. L'uomo che ritirava i biglietti gli lanciò una pigra occhiata di disprezzo. Will indietreggiò, ritornò dalla signorina Foley.

"Glielo giuro, non è entrato nessuno prima o dopo di lei, signorina. È stata colpa mia. Ho parlato dell'acqua, e lei si è confusa, si è perduta, ha avuto paura..."

Ma, se pure l'udiva, lei continuava a mordersi il dorso della mano, e la sua voce era la voce di qualcuno uscito dal mare, dopo un tempo lungo e terribile senza speranza di sopravvivenza, e finalmente liberato.

"Andata? È sul fondo! Povera ragazza, la conoscevo. 'Ti conosco!' ho detto quando l'ho vista per la prima volta un minuto fa. Ho agitato la mano, lei ha agitato la mano. 'Salve!' Sono corsa via... *bam!* Sono caduta. Lei è caduta. Una dozzina di lei, un migliaio di lei sono cadute. 'Aspetta!' ho detto. Oh, era così carina, così dolce, così giovane! Ma mi spaventava. 'Che cosa fai lì?' le ho detto. 'Oh,' mi pare che abbia risposto lei. 'Io sono reale. *Tu no.'* Lei ha riso, mentre scendeva sott'acqua. È corsa via nel labirinto. Dobbiamo trovarla, prima che..."

La signorina Foley, sorretta da Will, trasse un ultimo respiro tremante e poi si calmò, stranamente.

Jim stava guardando nelle profondità di quegli specchi gelidi, cercando gli squali invisibili.

"Signorina Foley," disse, "com'era?"

La voce della signorina Foley era pallida ma calma.

"Il fatto è che... somigliava a me, tanti, tanti anni fa. Ora tornerò a casa," aggiunse.

"Signorina Foley, l'accompagnamo..." "No, restate pure. Sto benissimo. Divertitevi, ragazzi. Divertitevi."

E si allontanò lentamente, da sola, verso il viale principale del luna park.

In qualche posto, un animale immenso sparse acqua. L'odore di ammoniaca diede al vento un sentore di vecchio, mentre passava.

"Me ne vado," disse Will.

"Will," replicò Jim, "resteremo fino al tramonto, ragazzo mio, fino al tramonto, e scopriremo tutto. Hai paura?"

"No..." mormorò Will, "ma... c'è qualcuno che ha voglia di tuffarsi di nuovo in quel labirinto?"

Jim guardò fieramente in quel mare senza fondo, dove adesso soltanto la luce purissima si rispecchiava, spiegando il vuoto davanti ai loro occhi.

"No," Jim lasciò che il cuore gli battesse due volte. "Credo."

16

Al tramonto accadde una cosa terribile.

Jim scomparve.

Nel meriggio e nel pomeriggio, avevano gridato su quasi tutte le giostre, avevano rovesciato bottiglie di latte vuote, avevano fracassato pupazzi d'argilla vincendo dei piatti, avevano fiutato, ascoltato, guardato, in mezzo alla folla autunnale che calpestava la segatura cosparsa di foglie.

E poi, all'improvviso, Jim scomparve.

E Will, senza interrogare nessuno tranne se stesso, assolutamente sicuro nel suo silenzio, si avviò a passo fermo attraverso la folla dei ritardatari, mentre il cielo assumeva un color prugna, fino a quando arrivò al labirinto e pagò l'ingresso ed entrò e chiamò sommessamente, una sola volta: "... Jim...?"

E Jim era là, per metà immerso nel vetro gelido, come qualcuno abbandonato sulla riva del mare quando un amico se ne è andato lontano, e non

c'è da stupirsi se non ritornerà. Jim stava immobile, come se non avesse battuto ciglio da cinque minuti, lo sguardo fisso, la bocca semiaperta, aspettando che la prossima ondata arrivasse e gli mostrasse altre cose.

"Jim! Esci di lì!"

"Will..." sospirò Jim, debolmente. "Lasciami stare."

"All'inferno!" Con un balzo, Will afferrò la cintura di Jim e tirò. Strascicando i piedi all'indietro, Jim sembrava ignaro di venir trascinato fuori dal labirinto, perché continuava a protestare intimorito in direzione di qualche prodigio invisibile: "Oh, Will, oh, Willy, Will, oh, Willy..."

"Jim, sei matto! Ti porto a casa!"

"Cosa? Cosa? Cosa?"

Erano fuori, nell'aria fredda. Il cielo era più scuro delle prugne, ora, e poche nuvole bruciavano l'ultima luce del sole, lassù. Il fuoco del sole ardeva sulle guance febbricitanti di Jim, sulle sue labbra aperte.

"Jim, cos'hai visto là dentro? La stessa cosa che ha visto la signorina Foley?"

"Cosa? Cosa?"

"Ti spaccherò il naso! Vieni!" Lo spinse, lo tirò, quasi trasportò di peso quella febbre, quell'esaltazione, quell'amico che non opponeva resistenza.

"Non posso dirtelo, Will, non crederesti, non posso dirtelo, là dentro, là dentro, oh, là dentro, là dentro..."

"Silenzio!" Will gli colpì il braccio. "Mi hai fatto prendere una paura terribile, proprio come ci aveva spaventati lei. Sciocchezze! È quasi ora di cena. I nostri penseranno che siamo morti e sepolti!"

Ora procedevano a grandi passi, sferzando l'erba d'autunno con le scarpe, al di là delle tende, nei campi che odoravano di fieno. Will guardava cupo la città, Jim si volgeva a guardare gli striscioni che si oscuravano mentre il sole si nascondeva sottoterra.

"Will, dobbiamo ritornare. Questa notte..."

"Benissimo, vacci da solo."

Jim si fermò.

"Non mi lasceresti andare da solo. Tu vieni sempre con me, no, Will? Per proteggermi?"

"Senti, senti chi ha bisogno di protezione!" Will rise, ma poi smise di ridere, perché Jim lo stava guardando, e l'ultima luce selvaggia moriva sulla sua bocca, impigliata nelle narici, nei suoi occhi divenuti improvvisamente profondi.

"Starai sempre con me, eh, Will?"

Jim gli respirava addosso quel tepore e il suo sangue si agitò nelle antiche risposte così familiari: sì, sì, lo sai, sì, sì.

Si volsero, insieme, e inciamparono sulla massa scura e sferragliante di una valigia di cuoio.

17

Rimasero ritti, per un lungo attimo, davanti alla grande valigia di cuoio. Quasi furtivamente, Will le sferrò un calcio. La valigia emise un suono metallico.

"Oh," disse Will, "è del venditore di parafulmini!"

Jim infilò la mano attraverso l'apertura e ne trasse una sbarra metallica affollata di chimere. Draghi cinesi tutti zanne occhi e armatura verde-muschio, tutti croci e mezze lune: tutti i simboli che in tutto il mondo rendevano sicuro l'uomo vi stavano aggrappati, e pesavano nelle mani dei due ragazzi con lo strano peso dei loro significati.

"Il temporale non è mai venuto. Ma lui se ne è andato."

"Dove? E perché ha lasciato la valigia?"

Si volsero entrambi a guardare il luna park, dove il crepuscolo colorava i teloni. Le ombre correvano fredde per avvolgerli. La gente, in macchina, si avviava strombettando verso casa. I ragazzi in bicicletta richiamavano con un fischio i loro cani. Fra poco la notte sarebbe stata padrona del viale, mentre le ombre salivano con la grande ruota fino ad annuvolare le stelle.

"La gente," disse Jim, "non lascia in giro la propria esistenza. Questo è tutto ciò che possedeva quel vecchio. Qualcosa di importante..." Jim respirò fuoco... "lo ha spinto a dimenticare. Perciò se ne è andato e ha lasciato qui questo."

"Cosa? Che c'è che ti fa dimenticare tutto?"

"Ecco..." Jim studiò il suo amico, curiosamente, con il crepuscolo sul volto. "Nessuno può dirlo. Bisogna scoprirlo da soli. Misteri e misteri. Il venditore di parafulmini. La valigia del venditore di parafulmini. Se non guardiamo adesso, non potremo mai sapere."

"Jim, fra dieci minuti..."

"Sicuro, il luna park sarà buio. Tutti sono andati a casa, per la cena. Soltanto noi. Ma non sarà magnifico? Soltanto noi! E noi ritorniamo laggiù!"

Quando passarono davanti al Labirinto degli Specchi, videro due eserciti... un miliardo di Jim, un miliardo di Will... che si scontravano, si fondevano, svanivano. E come quei due eserciti, così svanì il vero esercito di

persone.

I ragazzi erano soli, in quell'accampamento fatto di oscurità, e pensavano a tutti i ragazzi della città che sedevano davanti alla cena calda nelle case illuminate.

18

Il cartello, a lettere rosse, diceva: NON FUNZIONA! VIETATO SALIRE!

"Quel cartello è lì da questa mattina. Io non ci credo," disse Jim.

Sbirciarono la giostra, che se ne stava sotto il fruscio secco e il ruggito delle querce scosse dal vento. I suoi cavalli, le capre, le antilopi, le zebre, trafitti attraverso la spina dorsale da giavellotti di ottone, stavano sospesi, contorti in un *rictus* dì morte, chiedendo misericordia con i loro occhi color della paura, cercando vendetta con i loro denti color del panico.

"A me non sembra rotta."

Jim scavalcò la catena tintinnante, balzò sulla pista girevole grande come la luna, tra le bestie frenetiche ma pietrificate per sempre.

"Jim!"

"Will, questa è l'unica giostra che non abbiamo ancora guardato. Quindi..."

Jim vacillò. Il folle mondo della giostra si inclinò lievemente sotto il suo peso leggero. Avanzò attraverso la foresta di ottone, in mezzo alle bestie. E saltò in groppa a uno stallone color delle prugne e del crepuscolo.

"Oh, ragazzo, *scendi!*"

Un uomo si levò dall'oscurità del macchinario.

"Jim!"

Tendendosi dalle ombre tra le canne dell'organetto e i tamburi dalla pelle di luna, l'uomo sollevò in aria Jim che stava urlando.

"Aiuto, Will, aiuto!"

Will si lanciò in mezzo agli animali.

L'uomo sorrise tranquillamente, lo raccolse, lo sollevò in alto, insieme a Jim. Abbassarono entrambi lo sguardo sui suoi capelli rosso-fiamma, sugli occhi azzurro-fiamma, sui bicipiti gonfi.

"Non funziona, è guasta," disse l'uomo, "non sapete leggere?"

"Mettili giù," disse gentilmente una voce.

Sospesi nell'aria, Jim e Will guardarono il secondo uomo, che si ergeva alto, oltre le catene.

"Giù!" ripeté l'uomo.

E i due ragazzi vennero trasportati attraverso la foresta d'ottone di mostri selvaggi e silenziosi, vennero deposti nella polvere.

"Stavamo..." disse Will.

"Curiosando?" Il secondo uomo era alto come un lampione. Il suo volto pallido, butterato come la superficie della luna, gettava luce su coloro che stavano più in basso. Il suo panciotto aveva il colore del sangue fresco. Le sopracciglia, i capelli, il vestito erano neri come liquerizia, e la gemma, gialla come il sole, che splendeva sulla spilla conficcata nella cravatta, aveva lo stesso sguardo fisso e fulgido dei suoi occhi. Ma in quell'istante, e con estrema chiarezza, fu il vestito che affascinò Will. Perché sembrava intessuto di rovi, di setole, e di una specie di erba sempre tremolante, sempre scintillante. Quell'abito carpiva la luce e si agitava lievemente, come un'aiuola di spini, e copriva il lungo corpo di quell'uomo con un movimento che sembrava dovesse farlo soffrire, gridare, strapparsi la stoffa di dosso. E invece se ne stava là, calmo come la luna, in quel suo abito d'ortiche.

"Mi chiamo Dark."

Esibì un bianco biglietto da visita che diventò azzurro.

Un sussurro. Rosso.

Un fruscio. Un uomo verde penzolò da un albero stampato sul biglietto.

Un sibilo. "Dark. E il mio amico dai capelli rossi è il signor Cooger. Della ditta Cooger & Dark..."

Fruscii, scatti, sibili.

Sul rettangolo bianco nomi apparvero e scomparvero. "Spettacoli vari..."

Un ticchettio, un fruscio.

Una strega simile a un fungo mescolava pentole piene d'erbe.

"... e Compagnia Teatrale Internazionale Pandemonio..."

Porse il biglietto a Jim. Ora c'era scritto:

La nostra specialità:
esaminare, oliare, lucidare
e riparare
scarafaggi orologi-della-morte.

Jim lesse, con calma. Con calma, Jim si infilò un pugno nelle tasche, numerose e stracariche, vi frugò, poi tese la mano.

Sul palmo c'era un insetto bruno, morto.

"Ecco," disse Jim, "ripari questo."

Il signor Dark scoppiò a ridere.

"Magnifico! Lo riparerò!" Tese la mano. La manica della camicia risalì un poco.

Anguille, vermi e rotoli purpurei, neri, verdi e blu elettrico gli scivolarono sul polso.

"Caspita!" gridò Jim. "Lei deve essere l'Uomo Tatuato!"

"No," osservò lo sconosciuto. "L'Uomo Illustrato. C'è una differenza."

Il signor Dark annuì, compiaciuto.

"Come ti chiami, ragazzo?"

Non dirglielo! pensò Will, e si interruppe. Perché no, si chiese, perché?

Le labbra di Jim si mossero appena.

"Simon," disse. E sorrise, per mostrare che era una bugia.

Il signor Dark sorrise per mostrare che lo sapeva.

"Vuoi vedere dell'altro, 'Simon'?"

Jim non volle dargli la soddisfazione di annuire.

Lentamente, con la bocca schiusa in un sorriso di piacere, il signor Dark si rialzò la manica fino al gomito.

Jim spalancò gli occhi. Quel braccio era simile a un cobra che ondeggiava, si agitava, pronto a colpire.

Il signor Dark strinse il pugno, agitò le dita. I muscoli danzarono.

Will provò l'impulso di correre a guardare, ma riuscì soltanto a restare immobile, pensando: "Jim, oh, Jim!"

Perché lì c'era Jim e lì c'era quell'uomo altissimo, e ognuno studiava l'altro come se fosse un riflesso nella vetrina di un negozio, a tarda sera. L'abito spinoso dell'uomo era più cupo, e colorava le guance di Jim e pareva tempestare nei suoi immensi occhi avidi un'espressione di pioggia, invece del nitido verde felino che vi era sempre stato. Jim era come un corridore che ha percorso un lungo cammino, con la febbre nella bocca, le mani aperte per ricevere un premio. E in quel momento quel premio era fatto di immagini che si torcevano in una pantomima, mentre il signor Dark faceva sussultare le sue illustrazioni sopra il polso caldo, e in cielo le stelle si affacciarono e Jim sbarrò gli occhi e Will non riusciva a vedere e in distanza gli ultimi abitanti della città tornavano in città a bordo delle loro macchine ben calde, e Jim disse, con voce fievole: "Caspita..." e il signor Dark riabbassò la manica.

"Lo spettacolo è finito. È ora di cena. Il luna park è chiuso fino alle sette. Tutti se ne sono andati. Torna, 'Simon', e sali sulla giostra, quando sarà aggiustata. Prendi questo biglietto. Un giro gratis."

Jim si mise in tasca il biglietto.

"Arrivederci!"

Jim corse via. Will corse via.

Jim girò su se stesso, guardò indietro, spiccò un balzo e, per la seconda volta in brevissimo tempo, scomparve.

Will alzò lo sguardo verso l'albero su cui Jim se ne stava nascosto, aggrappato a un ramo. Guardò indietro. Il signor Dark e il signor Cooger volgevano le spalle, si occupavano della giostra.

"Presto, Will!"

"Jim...?"

"Ti vedranno, salta!"

Will saltò. Jim lo aiutò a issarsi. Il grosso alberò tremò. Il vento ruggì nel cielo. Jim lo aiutò ad aggrapparsi, boccheggiando, tra i rami.

"Jim, non dovremmo restare qui!"

"Zitto! Guarda!" sussurrò Jim.

Dal meccanismo della giostra provenivano colpetti e tintinnii d'ottone, un lieve squittio, il fischio del vapore dell'organetto.

"Che cosa aveva sul braccio, Jim?"

"Un'immagine."

"Sì, ma di che genere?"

"Era..." Jim chiuse gli occhi. "Era... la figura di un... serpente... ecco... di un serpente." Ma quando aprì gli occhi, non guardò Will.

"E va bene, non dirmelo, se non vuoi."

"Te l'ho detto, Will, un serpente. Gli dirò di mostrarlo anche a te, un'altra volta, vuoi?"

No, pensò Will. Non voglio. Guardò i milioni di impronte lasciate sulla segatura del vialetto e all'improvviso mezzanotte fu molto più vicina di mezzogiorno.

"Vado a casa..."

"Certo, Will, va' pure. Labirinti di specchi, vecchie maestre, parafulmini perduti, venditori di parafulmini che spariscono, disegni di serpenti che danzano, giostre che non sono affatto rotte, e tu vuoi andare a casa! Sicuro, vecchio mio, arrivederci."

"Io..." Will cominciò a scendere dall'albero, poi si fermò di colpo.

"Tutto a posto?" gridò una voce, dal basso.

"Tutto a posto!" gridò qualcuno, in fondo al vialetto.

Il signor Dark si avvicinò a una cassetta rossa accanto al botteghino dei biglietti della giostra. Guardò in tutte le direzioni. Poi guardò l'albero.

Will si strinse al ramo, Jim si strinse al ramo, cercando di farsi più piccoli.

"Via!"

Con uno schiocco, una piccola esplosione, un tintinnio di redini, sollevandosi e abbassandosi, in un salire e scendere di ottone, la giostra si mosse.

Ma, pensò Will, è rotta, è guasta!

Lanciò un'occhiata a Jim, che indicò la giostra.

La giostra stava girando, sì, ma...

Stava girando *in senso contrario.*

L'organetto, nell'interno del meccanismo della giostra, fece risuonare i suoi tamburi nervosi come stalloni, fece tintinnare i cembali di luna, azzannò le nacchere, singhiozzò gutturalmente nei fischietti, nelle zampogne, nei flauti barocchi.

Anche la musica, pensò Will, suona *a rovescio*!

Il signor Dark si girò di scatto, guardò in alto, come se avesse udito il pensiero di Will. Il vento scosse gli alberi in tumulti neri. Il signor Dark alzò le spalle e distolse lo sguardo.

La giostra girò più veloce, stridendo, precipitosamente, a rovescio!

Il signor Cooger, con i capelli rossi fiammanti e gli occhi di fuoco azzurro, stava percorrendo il vialetto, per un ultimo controllo. Si fermò sotto il loro albero. Will avrebbe potuto sputargli addosso. Poi l'organetto emise un grido particolarmente violento che fece ululare i cani nelle contee lontane, e il signor Cooger girò su se stesso, prese la rincorsa e balzò su quell'universo vorticante di animali che inseguivano, al contrario, una notte interminabile verso destinazioni ignote e introvabili. Aggrappandosi ai pali d'ottone, si lanciò in sella a una bestia, e rimase in silenzio, con i suoi capelli rossi disordinati, il volto paonazzo, gli occhi azzurri incredibilmente acuti, procedendo a rovescio, a rovescio, e la musica strideva a rovescio con lui, come un respiro sbagliato.

La musica, pensò Will, che cos'è? E come faccio a capire che suona a rovescio? Si strinse al ramo, cercò di captare la melodia, poi di canterellarla mentalmente, nel modo giusto. Ma le campanelle d'ottone, i tamburi gli martellavano nel petto, gli alteravano il cuore così che sentì lo scorrere del sangue invertirsi, il sangue ritornare in sussulti perversi attraverso la sua carne, e quasi cadde dall'albero, e si aggrappò, pallidissimo, e bevve la vista della giostra che girava all'indietro e del signor Dark che ne sorvegliava i comandi, da un lato.

Fu Jim che notò per primo quanto di nuovo stava accadendo, perché sferrò un calcio a Will, e Will guardò, e Jim indicò con la testa, freneticamente, l'uomo sulla giostra quando ripassò davanti a loro.

Il volto del signor Cooger si stava fondendo come cera rosata.

Le sue mani stavano diventando mani di bambola. Le sue ossa si rimpicciolivano sotto gli abiti, e poi anche gli abiti si rimpicciolivano per adattarsi alla sua figura più minuta. Il suo volto pareva tremolare, e ogni volta che passava sembrava ancora più piccolo.

Will notò che Jim seguiva con il capo quel movimento.

La giostra girava, come un grande sogno lunare che procedesse a rovescio, e i cavalli si spingevano all'indietro e la musica li seguiva affannosamente, mentre il signor Cooger, semplice come le ombre, semplice come la luce, semplice come il tempo, ringiovaniva. Ringiovaniva. Ringiovaniva.

Ogni volta che passava loro davanti, se ne stava solo con le sue ossa, che prendevano forma come candele accese e consumavano gli anni, ritornando alla giovinezza. L'uomo guardava serenamente le costellazioni fiammeggianti, gli alberi tra i quali si celavano i ragazzi, e tutto si allontanava da lui, mentre lui si allontanava da quelle cose, e il naso gli rimpiccioliva, e le orecchie di cera soave si rimodellavano in forma di piccole rose incarnate.

Non aveva più quarant'anni, come quando aveva cominciato il suo viaggio a rovescio: il signor Cooger aveva diciannove anni.

E il corteo inverso di cavalli, di pali, di musica continuava, e l'uomo diventava giovane, e il giovane era restituito alla sua condizione di ragazzo...

Il signor Cooger aveva diciassette anni, sedici...

Un altro giro e un altro, sotto il cielo e sotto gli alberi, e Will bisbigliava, Jim contava i giri, mentre l'aria della notte veniva riscaldata a un tepore estivo dalla frizione dell'ottone color del sole, dalla passionale fuga a rovescio delle bestie, e rimpiccioliva la bambola di cera e la levigava con musica ancora più bizzarra, fino a quando tutto cessò, tutto cedette all'immobilità, l'organetto chiuse i suoi labirinti, le macchine di ferro si spensero sibilando, e con un ultimo gemito fievole, come sabbia del deserto risoffiata in alto nell'interno di clessidre arabe, la giostra ondeggiò su acque infestate di alghe e restò immobile.

La figura seduta sulla bianca sella scolpita era molto piccola. Il signor Cooger aveva dodici anni.

No. La bocca di Will diede forma a quella parola, no. Anche la bocca di

Jim...

La minuscola figura scese da quel mondo silenzioso, il volto nell'ombra, ma le sue mani, rosee e raggrinzite come quelle di un neonato, si tesero nel chiarore dei lampioni del luna park.

L'uomo-ragazzo si guardò intorno, fulmineo, fiutando odore di paura, di terrore e di soggezione nelle vicinanze. Will si raggomitolò e chiuse gli occhi. Sentì lo sguardo terribile saettare attraverso le foglie come una pioggia di dardi, passare oltre. Poi, di corsa, quella figuretta si allontanò lungo il viale deserto.

Jim fu il primo a scostare le foglie.

Anche il signor Dark se n'era andato, nella sera silenziosa.

A Jim parve di impiegare un'eternità per scendere a terra. Will lo seguì, ed entrambi si fermarono, allarmati, scossi dalle vibrazioni di una pantomima silenziosa, sconvolti dagli avvenimenti sempre più enigmatici che si erano svolti in quella notte, in quell'ignoto. E fu Jim che parlò per primo, scuotendosi dalla confusione, mentre si tenevano a braccio, tremanti, guardando la piccola ombra che correva, attirandoli verso il prato.

"Oh, Will, vorrei che potessimo andare a casa, vorrei che potessimo mangiare. Ma è troppo tardi, abbiamo visto! E dobbiamo vedere di più. Non è così?"

"Mio Dio," mormorò Will, avvilito. "Credo di sì."

E corsero via insieme, inseguendo qualcosa che non conoscevano.

19

Sulla strada, gli ultimi vaghi colori del sole erano scomparsi dietro le colline, e ciò che stavano inseguendo era così lontano da apparire soltanto come un punto velocissimo, che ora appariva nella luce di un lampione e ora si scatenava liberamente correndo nel buio.

"Ventotto," ansimò Jim. "Ventotto volte!"

"La giostra, sicuro!" Will girò la testa di scatto. "Ho contato ventotto volte; ventotto giri a rovescio."

Davanti a loro, la piccola figura si fermò, si voltò a guardare. Jim e Will si nascosero dietro un albero, lasciarono che proseguisse.

Quello, pensò Will. Che cos'è? Un ragazzo, un uomo... no... è qualche cosa che si è trasformato, ecco che cos'è.

Raggiunsero il limitare della città e lo varcarono, e Will disse: "Jim, dovevano essere in *due,* su quella giostra, il signor Cooger e quel ragazzo,

e..."

"No, non gli ho mai tolto gli occhi di dosso!"

Passarono correndo davanti al negozio del barbiere. Will vide e non vide un cartello appeso in vetrina. Lo lesse ma non lo lesse. Ricordò e dimenticò. Continuò a correre.

"Ehi! Ha svoltato in Culpepper Street! Presto!"

Girarono l'angolo.

"È sparito!"

Nella luce del lampione, la strada si stendeva lunga e deserta. Le foglie turbinavano sui marciapiedi gessosi.

"Will, la signorina Foley abita in questa strada."

"Sicuro, la quarta casa, ma..."

Jim procedette, fischiettando con fare distratto, le mani in tasca, Will lo imitò. Quando furono davanti alla casa della signorina Foley, alzarono gli occhi.

Qualcuno era affacciato a una delle finestre illuminate. Un ragazzo, che non aveva né più né meno di dodici anni.

"Will!" gridò Jim, con voce smorzata. "Quel ragazzo..."

"Il nipote...?"

"Il nipote, un accidente! Gira la testa! Forse può leggere il movimento delle labbra. Va' piano. Arriva fino all'angolo, poi torna indietro. Lo vedi in faccia? Quegli occhi, Will! È l'unica parte di una persona che non cambia... vecchio o giovane, sei anni o sessanta! È il viso di un ragazzo, sicuro, ma quegli occhi sono gli occhi del signor Cooger!"

"No!"

"Sì."

Si fermarono, ascoltando i battiti dei loro cuori.

"Muoviamoci." Si mossero. Jim teneva stretto il braccio di Will, lo guidava. "Hai visto gli occhi del signor Cooger, eh? Quando ci ha sollevati per inzuccarci? Hai visto il ragazzo, quando è sceso dalla giostra? Ha guardato nella mia direzione e, caspita, era come aprire lo sportello di una fornace! Non dimenticherò mai quegli occhi! E adesso sono là, alla finestra. Girati. Adesso torniamo indietro, piano, tranquillamente... Dobbiamo avvertire la signorina Foley di ciò che si nasconde in casa sua, no?"

"Jim, senti, a te non importa niente della signorina Foley né di quello che c'è in casa sua!"

Jim non rispose. Mentre camminava tenendo per un braccio Will, lo guardò e batté le palpebre, una volta, abbassò le palpebre sui lucenti occhi

verdi, le risollevò.

E ancora una volta Will provò per Jim ciò che aveva sempre provato per un vecchio cane, quasi dimenticato. A un certo momento, ogni anno, quel cane, che era rimasto bravo per molti mesi, correva via, e non tornava indietro per parecchi giorni, e alla fine ricompariva, magro e coperto di lappe e odoroso di paludi e di immondezzai; si era rotolato in tutti i posti più sudici del mondo, per tornare a casa con uno strano sorrisetto sul muso. Papà aveva chiamato quel cane Piatone, con il nome del filosofo, perché gli leggevi negli occhi che non c'era nulla che non sapesse. Quando ritornava, il cane viveva ancora nell'innocenza, e per mesi percorreva i sentieri della grazia, poi scompariva, e tutto ricominciava. E adesso, mentre camminava accanto a lui, aveva l'impressione di sentire Jim uggiolare sommessamente. Gli pareva di sentire le setole che si rizzavano sul dorso di Jim, lo vedeva abbassare le orecchie, fiutare l'oscurità. Jim sentiva odori che nessuno conosceva, udiva il ticchettio di orologi che segnavano un altro tempo. E muoveva la lingua, toccandosi ora il labbro inferiore ora quello superiore, mentre si fermavano di nuovo davanti alla casa della signorina Foley.

Non c'era nessuno, alla finestra.

"Andiamo a suonare il campanello," disse Jim.

"Cosa, vuoi trovarti faccia a faccia con lui?"

"Un accidente, Will. Dobbiamo controllare, no? Stringergli la mano, guardarlo negli occhi, e se è lui..."

"Non avvertiremo la signorina Foley proprio davanti a lui, vero?"

"Le telefoneremo più tardi, stupido. Andiamo!"

Will sospirò, si lasciò condurre su per i gradini; ma non voleva sapere se il ragazzo in quella casa nascondeva il signor Cooger. Jim suonò il campanello.

"E se viene *lui* ad aprire?" chiese Will. "Ho tanta paura! Jim, tu non hai paura, perché?"

Jim si guardò le mani che non tremavano.

"Che mi venga un accidente," ansimò. "Hai ragione! Non ho paura!"

La porta si aprì. La signorina Foley li guardò, raggiante.

"Jim! Will! Che piacere."

"Signorina Foley," sbottò Will. "Sta bene?"

Jim lo guardò male. La signorina Foley rise.

"Perché non dovrei star bene?"

Will arrossì.

"Gli specchi, al luna park..."

"Sciocchezze. Ho già dimenticato tutto. Bene, ragazzi, volete entrare?"

Spalancò la porta. Will mosse un piede e si fermò.

Dietro la signorina Foley, una tenda di perle di vetro pendeva come un acquazzone azzurro cupo sulla porta del salotto.

E, dove la pioggia colorata toccava il pavimento, spuntava un paio di scarpe, piccole e impolverate. Il ragazzo malvagio era in agguato dietro quella cascata.

Malvagio? Will batté le palpebre. Perché malvagio? Perché sì. "Perché sì," era una ragione sufficiente. Un ragazzo, sì, e malvagio.

"Robert?" La signorina Foley si voltò, chiamando attraverso la pioggia azzurra. Prese Will per mano, lo attirò in casa, gentilmente. "Vieni, ti presento due dei miei allievi."

La pioggia si aprì. Una mano rosea vi passò attraverso, sola, come se valutasse il tempo che faceva nell'ingresso.

Santo cielo, pensò Will, mi guarderà negli occhi, e vi scorgerà la giostra e se stesso correre a rovescio. So che quell'immagine è stampata nei miei occhi, come se fossi stato colpito dal fulmine!

"Signorina Foley..." cominciò Will.

Un volto roseo si affacciò attraverso quella buia, gelata collana di temporale.

"Dobbiamo dirle una cosa terribile."

Jim colpì il gomito di Will, con forza, per zittirlo.

Anche il corpo passò attraverso la pioggia di perle di vetro. La pioggia si ricompose dietro il ragazzo.

La signorina Foley si tese verso di lui, in attesa. Jim gli strinse il gomito, rabbiosamente. E Will balbettò, arrossì, poi sibilò: "Il signor Crosetti!"

All'improvviso, chiaramente, vide il cartello nella vetrina del barbiere. Il cartello che aveva visto e non visto mentre correva.

CHIUSO PER MALATTIA

"Il signor Crosetti," ripeté, e aggiunse, in fretta, "è... morto!"

"Che? Il barbiere?"

"Il barbiere?" fece eco Jim.

"Vede questo taglio di capelli?" Will si girò, tremando, toccandosi la testa. "Me l'ha fatto lui. E stavamo passando di lì e c'era quel cartello, e la gente ci ha detto..."

"Che peccato." La signorina Foley spinse avanti il ragazzo sconosciuto.

"Mi dispiace tanto. Ragazzi, questo è Robert, mio nipote, È venuto dal Wisconsin."

Jim tese la mano e strinse quella di Robert, studiandolo, incuriosito.

"Cosa guardi?" gli chiese il ragazzo.

"Mi pare di conoscerti," disse Jim.

Jim!, gridò Will, fra sé.

"Come se fossi un mio zio," continuò Jim, tutto calma e soavità.

Il nipote guardò Will, che fissava il pavimento, temendo che il ragazzo potesse vedergli negli occhi il vortice della giostra. Pazzamente, provava il desiderio di canterellare quella musica invertita. Su, pensò, affrontiamolo! E guardò in faccia il ragazzo.

Fu una cosa pazzesca, e gli parve che il pavimento gli cedesse sotto i piedi, perché davanti a lui c'era la maschera rosea del volto di un ragazzo, ma dietro i fori delle palpebre gli occhi del signor Cooger ardevano, vecchissimi, fulgidi come due stelle azzurre la cui luce impiegasse un milione di anni per giungere fin lì. E attraverso quelle minuscole narici tagliate nella liscia maschera di cera, il respiro del signor Cooger usciva come un vapore di ghiaccio. E la lingua rosea era piccola, dietro quei denti candidi.

Il signor Cooger, nascosto dietro quelle palpebre, fece scattare le sue pupille che parevano obiettivi di macchine fotografiche. Le lenti esplosero come soli, fotografarono, svilupparono, controllarono, archiviarono nelle tenebre.

Eppure era soltanto un ragazzo, ritto in un corridoio, insieme ad altri due ragazzi e a una donna...

E Jim continuava a guardarlo, sereno.

"Avete cenato, ragazzi?" chiese la signorina Foley. "Stavamo per metterci a tavola..."

"Dobbiamo andare, adesso!"

Tutti guardarono Will, quasi stupiti che non volesse rimanere lì per sempre.

"Jim..." balbettò lui. "Tua madre è a casa da sola..."

"Oh, sicuro," ammise Jim, riluttante.

"Facciamo una cosa..." Il nipote si interruppe per attirare la loro attenzione. Quando i due girarono la testa, il signor Cooger che era dentro il nipote continuò a scattare silenziosamente altre fotografie, ascoltando attraverso le orecchie-giocattolo, guardando attraverso gli occhi-giocattolo, inumidendosi la bocca di bambola con una lingua da pechinese. "Venite più tardi da noi per il dessert, eh?"

"Dessert?"

"Porto zia Willa al luna park." Il ragazzo accarezzò il braccio della signorina Foley, fino a quando lei rise, nervosamente.

"Al luna park?" esclamò Will, e abbassò la voce. "Signorina Foley, lei aveva detto che..."

"Vi avevo già detto che sono stata una sciocca a spaventarmi," disse la signorina Foley, "è sabato sera, la sera migliore per mostrare il luna park a mio nipote."

"Venite con noi?" chiese Robert, stringendo la mano della signorina Foley. "Più tardi?"

"Magnifico!" disse Jim.

"Jim," protestò Will, "siamo stati fuori tutto il giorno. E tua madre non sta bene."

"L'avevo scordato." Jim gli lanciò un'occhiata carica di veleno.

Flick. Il nipote li radiografò entrambi, li vide, senza dubbio, come ossa fredde che tremavano nella carne tepida. E tese la mano.

"A domani, allora. Ci vediamo davanti ai padiglioni laterali."

"Benissimo!" Jim strinse quella mano minuscola.

"Arrivederci!" Will balzò fuori dalla porta, poi si voltò per lanciare un ultimo appello disperato all'insegnante.

"Signorina Foley...?"

"Sì, Will?"

Non vada con quel ragazzo, pensò Will. Non si avvicini al luna park. Resti a casa, la prego! Ma disse invece: "Il signor Crosetti è morto".

Lei annuì, commossa, aspettando di vederlo piangere. E, mentre lei aspettava, Will trascinò fuori Jim e la porta si chiuse sulla signorina Foley e sul piccolo viso roseo dalle lenti che continuavano a fotografare quei due ragazzi incoerenti che scendevano i gradini verso le tenebre di ottobre, mentre la giostra ricominciava a girare nella testa di Will, frusciando, mentre le foglie degli alberi crepitavano e sfrigolavano nel vento. Will sibilò, sottovoce: "Jim, gli hai stretto la mano! Al signor Cooger! Non andrai davvero all'appuntamento!"

"È proprio il signor Cooger. Caspita, quegli occhi. Se andrò all'appuntamento, questa notte, avremo risolto il mistero. Che ti prende, Will?"

"Che mi prende?" Erano giunti in fondo alla scalinata, e parlavano bisbigliando freneticamente, guardando le finestre dietro le quali, ogni tanto, passava un'ombra. Will si fermò. La musica gli vorticava nella mente. Socchiuse gli occhi, stordito. "Jim, la musica che suonava l'organetto,

mentre il signor Cooger ringiovaniva..."

"Sì?"

"Era la *Marcia funebre!* Suonata a *rovescio!*"

"Quale *Marcia funebre?*"

"Quale?, Jim, quella di Chopin! La famosa *Marcia funebre!*"

"Ma perché suonata a rovescio?"

"Il signor Cooger si stava *allontanando,* non avvicinando alla tomba, no? Diventava più giovane, più piccolo, invece di invecchiare e di morire."

"Willy, sei terribile!"

"Sicuro, ma..." Will si irrigidì. "È là. Ancora alla finestra. Salutalo. Arrivederci! E adesso cammina e fischietta qualcosa. Non Chopin, per amor del cielo..."

Jim salutò. Will salutò. Entrambi fischiettarono *O Susanna.*

L'ombra salutò, minuscola, dalla finestra.

I ragazzi si allontanarono in fretta.

20

Due cene stavano aspettando, in due case.

Una madre sgridò Jim, una madre e un padre sgridarono Will. Tutti e due vennero mandati nelle loro stanze.

Cominciò alle sette. Alle sette e tre minuti era tutto finito.

Le porte sbatterono, le serrature scattarono.

Gli orologi ticchettarono.

Will si fermò accanto alla porta. Il telefono era fuori dalla sua portata. E anche se avesse telefonato, la signorina Foley non avrebbe risposto. Ormai era uscita dalla città... santo cielo! E poi, che poteva dirle? Signorina Foley, suo nipote non è suo nipote? Quel ragazzo non è un ragazzo? Lei avrebbe riso. Perché il nipote era un nipote, il ragazzo era un ragazzo, o almeno così sembrava.

Si volse verso la finestra. Jim, nella casa di fronte, stava studiando lo stesso dilemma, nella sua stanza. Entrambi riflettevano. Era troppo presto per aprire le finestre e chiacchierare sottovoce. I genitori, da basso, stavano attenti. I ragazzi si buttarono sui loro letti, frugarono nei materassi per recuperare i pezzi di cioccolato riposti per i tempi grigi, e mangiarono di malumore.

Gli orologi ticchettavano.

Le nove. Le nove e mezzo. Le dieci.

La maniglia stridette, piano, e papà aprì la porta.

Papà! pensò Will. Entra, devo parlarti!

Ma papà tratteneva il respiro, nel corridoio. Will poteva soltanto avvertire la sua confusione, la sua perplessità, oltre la porta.

Non entrerà, pensò Will. Girare attorno alle cose, sì. Ma entrare qui, sedersi, ascoltare? Quando lo ha mai fatto?

"Will...?"

Will si scosse.

"Will," disse papà. "Sii prudente."

"Prudente!" gridò mamma, avvicinandosi. "Non hai altro da dirgli?"

"Che altro dovrei dirgli?" Papà stava scendendo, ora. "Lui salta e io striscio. Cosa hanno in comune due persone simili? Lui è troppo giovane. Io troppo vecchio. Dio, qualche volta vorrei che non avessimo mai avuto..."

La porta si chiuse. Papà si stava allontanando lungo il marciapiede. Will provò il desiderio di aprire la finestra e di chiamarlo. All'improvviso, suo padre era così perduto nella notte! Non preoccuparti per me papà, pensò Will: *tu* devi restare a casa! Non è prudente! Non andare!

Ma non gridò. E quando finalmente aprì la finestra, la strada era deserta, e lui sapeva che era solo questione di tempo prima che la luce si accendesse nella biblioteca. Quando i fiumi straripavano, quando dal cielo pioveva fuoco, che posto splendido era la biblioteca, con le sue sale, i suoi libri. Se eri fortunato, nessuno riusciva a trovarti. Come era possibile, se tu eri nel Tanganika, nell'anno 1898, al Cairo, nel 1812, a Firenze nel 1492?

Che cosa aveva voluto dire suo padre? Aveva sentito l'odore del panico, aveva udito la musica, aveva vagato vicino alle tende? No, papà non ne era il tipo.

Will buttò una pallina contro la finestra di Jim.

Tac. Silenzio.

Immaginò Jim seduto, solo, nel buio, e il suo respiro era come fosforo nell'aria.

Tac. Silenzio.

Questo non era da Jim. La sua finestra si era sempre aperta al segnale. Jim alzava di scatto la testa, piena di grida, di sibili segreti, di risatine, di tumulti, di cariche ribelli.

"Jim... So che ci sei!"

Tac. Silenzio.

Papà è uscito. La signorina Foley è con chi sappiamo, pensò. Santo cielo, Jim, dobbiamo fare qualcosa! Questa notte!

Lanciò un'ultima pallina.

... tac...

La pallina ricadde sull'erba silenziosa.

Jim non venne alla finestra.

Questa notte, pensò Will. Si morse le dita. Si sdraiò di nuovo sul letto, rigido e gelato.

21

Nel vialetto dietro la casa c'era un grande marciapiede di legno di pino, molto vecchio. Era sempre stato lì, a quanto ricordava Will, fin da quando la civiltà aveva versato, senza pensare, i marciapiedi di cemento, duri e opachi. Suo nonno, un uomo di forti sentimenti e di impulsi bruschi, che non lasciava passare nulla senza un ruggito, aveva difeso accanitamente quel marciapiede di legno, e con una piccola squadra di operai aveva trascinato una dozzina di metri di quel tavolato di legno nel vialetto, che lì era rimasto, come lo scheletro di qualche mostro indefinibile, per anni e anni, imputridendo nella pioggia. L'orologio del municipio suonò le dieci. Disteso sul letto, Will si accorse di aver pensato al dono del nonno, al dono di un'altra epoca. Aspettava di sentir parlare quel marciapiede. In che lingua? Ecco...

I ragazzi non vanno mai diritto alla porta delle altre case, per suonare il campanello e chiamare gli amici. Preferiscono gettare sabbia contro le finestre, scagliare ghiande sulle tegole del tetto, o lasciare misteriosi biglietti a svolazzare dagli aquiloni incagliati sui davanzali delle finestre delle soffitte.

E questo era vero anche per Jim e Will. La notte, se c'erano pietre tombali da scavalcare o gatti morti da buttare giù per il camino di persone antipatiche, l'uno o l'altro dei due ragazzi usciva di casa, sotto la luna, e danzava con suoni di xilofono su quel vecchio marciapiede di legno, echeggiante e musicale.

Con il passare degli anni, avevano dato una melodia a quel marciapiede, spostando e inchiodando una tavola che dava il suono del *la,* sollevando una tavola che dava il suono di *fa,* e riabbassandola fino a che tutto il marciapiede era diventato melodioso, per quanto potevano renderlo tale le intemperie e due ragazzi intraprendenti.

A seconda della melodia, si poteva capire quale sarebbe stata l'avventura di quella notte. Se Will sentiva Jim pestare forte sette od otto note di *Way*

Down Upon the Swanee River, usciva di casa, sapendo che sarebbero andati sul ruscello, verso le cave. Se Jim sentiva Will saltare come un terrier scottato, e la melodia suggeriva vagamente *Marching Through Georgia,* questo significava che le prugne, o le pesche o le mele erano abbastanza mature per andare a farne un'indigestione.

Così, quella notte Will trattenne il respiro attendendo una melodia che lo chiamasse.

Che melodia avrebbe suonato Jim per rappresentare il luna park, la signorina Foley, il signor Cooger, il nipote malvagio.

Dieci e un quarto. Dieci e mezzo.

Niente musica.

A Will non andava che Jim se ne stesse seduto nella sua camera, pensando... a che cosa? Al Labirinto degli Specchi? Che cosa vi aveva veduto? E che cosa aveva deciso di fare?

Will si agitò, debolmente.

In particolare, non gli andava pensare a Jim, a Jim senza un padre che si mettesse tra lui e le tende del luna park e tutto ciò che si stendeva su quel prato, nel buio. E con una madre che voleva tenerlo sempre vicino, e lui *doveva* andarsene, uscire, respirare l'aria libera della notte, conoscere le libere acque della notte che correvano verso mari più grandi e più liberi.

Jim, pensò, fammi sentire la musica!

E alle dieci e trentacinque, l'udì.

Will udì, o gli parve di udire, Jim che era là fuori, nella luce delle stelle, e balzava avanti e indietro, come un gatto, sul grande xilofono. E quella melodia! Era o non era simile alla nenia funebre suonata a rovescio dall'organetto della vecchia giostra?

Will socchiuse la finestra, per accertarsene. Ma, all'improvviso, la finestra di Jim si aprì, senza rumore.

E Jim, senza una parola, scese lungo la grondaia.

"Jim!" pensò Will.

Jim, sul prato, si irrigidì come se udisse il suo nome.

Non andrai senza di me, Jim?

Jim alzò la testa, di scatto. Se anche vide Will, non ne diede segno.

Jim, pensò Will, siamo ancora amici, fiutiamo cose che nessun altro fiuta, udiamo cose che nessun altro ode, abbiamo lo stesso sangue, corriamo nella stessa direzione. E adesso, per la prima volta, te ne vai di nascosto! Senza dirmi niente!

Ma il vialetto era vuoto.

Come una salamandra che saettasse oltre la siepe, così se ne andò Jim.

Will uscì dalla finestra, scese lungo la grondaia e scavalcò la siepe, prima di pensare: sono solo. Se perdo di vista Jim, sarà la prima volta che sarò in giro da solo, di notte. E dove vado? Dovunque vada Jim.

Signore, aiutami a non perderlo di vista!

Jim volava come un gufo all'inseguimento di un topo. Will balzava, come un cacciatore senz'armi, all'inseguimento del gufo. Le loro ombre veleggiavano sopra i campi ottobrini.

E quando si fermarono...

Davanti a loro c'era la casa della signorina Foley.

22

Jim si guardò alle spalle.

Will divenne un cespuglio dietro un cespuglio, un'ombra tra le ombre, con due dischi di vetro illuminato dalle stelle, i suoi occhi, in cui si rifletteva l'immagine di Jim che chiamava, sussurrando, verso le finestre del secondo piano.

"Ehilà! Ehi..."

Buon Dio, pensò Will, vuole proprio farsi straziare e imbottire di vetri rotti del Labirinto degli Specchi.

"Ehi!" chiamò Jim, sottovoce. "Tu!"

Un'ombra alzò una tapparella, in alto. Un'ombra minuscola. Il nipote aveva portato a casa la signorina Foley, erano ognuno nella sua stanza, oppure... Oh, Signore, pensò Will, spero che sia in casa, sana e salva. Forse, come il venditore di parafulmini, anche lei...

"Ehi...!"

Jim alzò gli occhi con quella bizzarra espressione di attesa ansimante che aveva spesso, le notti d'estate, mentre guardava lo spettacolo delle ombre attraverso quella finestra che era il Teatro, in quella casa, poche strade più in là. Guardava con amore, con devozione, come un gatto; Jim aspettava che uno speciale topo scuro uscisse di lì. Rannicchiato, sembrava farsi più alto, lentamente, come se le sue ossa venissero attirate dalla cosa che era lassù alla finestra e che adesso, all'improvviso, era svanita.

Will digrignò i denti. Sentì l'ombra scendere, attraverso la casa, come un respiro freddo. Non fu più capace di attendere. Spiccò un balzo in avanti.

"Jim!"

Afferrò Jim per il braccio.

"Will che fai, qui?"

"Jim, non parlare con lui! Vattene. Dio, Dio, ti stritolerà tra i denti e sputerà le tue ossa!"

Jim si liberò, contorcendosi.

"Va' a casa, Will! Rovinerai tutto!"

"Mi fa paura, Jim. Che vuoi da lui? Questo pomeriggio... nel Labirinto, hai visto qualcosa?"

"... Sì..."

"Per l'amor del cielo, *che cosa?*"

Will afferrò Jim per la camicia, sentì il suo cuore battere sotto le costole.

"Jim..."

"Lasciami," Jim era terribilmente calmo, "se sa che sei qui anche tu, non uscirà. Will, se non mi lasci andare, me ne ricorderò quando..."

"Quando che cosa?"

"Quando sarò più grande, maledizione, più grande!" Jim sputò.

Come se fosse stato colpito dal fulmine, Will scattò indietro. Si guardò le mani vuote, ne alzò una per ripulirsi la guancia dallo sputo.

"Oh, Jim," mormorò, lamentosamente.

E sentì la giostra che si muoveva, che girava nella notte nera, e Jim su uno stallone nero, che cavalcava, nell'ombra degli alberi, e voleva gridargli: "Guarda, la giostra! Tu vuoi andare avanti, no, Jim? Avanti, anziché indietro! E tu sei lì sopra, un giro e hai quindici anni, un giro e ne hai sedici, altri tre giri e ne hai diciannove! Musica! E ne hai venti e scendi, e sei alto, non sei più Jim, che aveva tredici anni, quasi quattordici, e io sono piccolo, giovane, impaurito!"

Will scattò e colpì Jim, con forza, sul naso.

Poi gli balzò addosso, lo avvinghiò, lo fece rotolare urlando tra i cespugli. Colpì la bocca di Jim, la bloccò ficcandovi dentro le dita, soffocando i grugniti e le grida di rabbia.

La porta della casa si aprì.

Will schiacciò Jim, gli si rovesciò addosso, chiudendogli la bocca con i pugni.

C'era qualcosa, sul portico. Un'ombra minuscola osservò la città, cercando Jim ma senza trovarlo.

Ma era soltanto il piccolo Robert, il nipote così amichevole, che era uscito con fare quasi distratto, le mani in tasca, fischiettando sottovoce, per respirare l'aria della notte, come fanno i ragazzi, avidi di avventure che loro stessi devono creare e che raramente accadono in realtà. Avvinghiato a

Jim, Will alzò gli occhi, ma fu scosso egualmente quando vide quel ragazzo così normale, quell'espressione semplice, quella creatura piccola e pacifica nella quale la luce del lampione non rivelava la presenza di un uomo.

Da un momento all'altro Robert, con un grido, poteva spiccare un balzo per giocare con loro, per lottare, come cuccioli in maggio, e tutto sarebbe finito in una risata, senza più terrore, la paura dissolta in rugiada, un sogno di nulla scomparso come scompaiono questi sogni quando si spalancano gli occhi. Perché là c'era davvero il nipote con il volto rotondo e fresco, liscio come una pesca.

E sorrideva ai due ragazzi, che aveva veduto avvinghiati sull'erba.

Poi, rapidamente sfrecciò in casa. Doveva essere corso al piano superiore, doveva aver cercato qualche cosa ed essersi precipitato giù di nuovo, perché all'improvviso mentre i due ragazzi si azzuffavano, vi fu una pioggia di scintillii tintinnanti sul prato.

Il nipote scavalcò la ringhiera del portico e piombò al suolo con l'elasticità di una pantera, incastonato nella propria ombra. Le sue mani splendevano di stelle. Le lanciò, generosamente. E quelle stelle caddero, scivolarono, scintillarono accanto a Jim. I due ragazzi rimasero colpiti da quella pioggia d'oro e di brillanti che li circondava.

"Aiuto, polizia!" gridò Robert.

Will fu così sorpreso che lasciò Jim. Jim fu così sorpreso che lasciò andare Will. E tutti e due tesero le mani nello stesso istante, verso quei cristalli di ghiaccio.

"Santo cielo, un braccialetto!"

"Un anello! Una collana!"

Robert scalciò. Due bidoni della spazzatura, sul marciapiede, caddero tonando.

In alto, la luce di una camera da letto si accese.

"Polizia!" Robert gettò uri ultimo spruzzo di luce ai loro piedi, chiuse il suo sorriso di pesca come se rinserrasse un'esplosione in una cassetta, e si allontanò per la strada, correndo.

"Aspetta!" Jim balzò in piedi. "Non ti faremo niente!"

Will gli fece lo sgambetto e Jim cadde.

Al piano superiore la finestra si aprì, e la signorina Foley si sporse. Jim, inginocchiato, stringeva un orologio da donna. Will guardò, battendo le palpebre, la collana che aveva tra le mani.

"Chi è?" gridò. "Jim? Will? Che cosa avete, lì?"

Ma Jim stava correndo. Will si fermò quel tanto che gli bastò per vedere

la signorina Foley ritirarsi con un gemito dalla finestra per controllare nella sua stanza. Quando la sentì gridare, comprese che aveva scoperto il furto.

Mentre correva, Will sapeva di fare proprio ciò che il nipote voleva. Avrebbe dovuto tornare indietro, raccogliere i gioielli, dire alla signorina Foley che cos'era accaduto. Ma doveva salvare Jim!

In lontananza sentì le grida della signorina Foley. Will Halloway! Jim Nightshade! Ladri! Siamo noi, pensò Will, oh, Signore! Siamo noi! Nessuno crederà più ciò che diremo! Né del luna park, né della giostra, né degli specchi, né del nipote malvagio!

E corsero, tre animali nella luce delle stelle. Una lontra nera. Un gatto. Un coniglio.

Io, pensò Will, io sono il coniglio. Ed era bianco e spaventato.

23

Arrivarono al luna park alla velocità di venti miglia all'ora, miglio più miglio meno, il nipote davanti, Jim che l'inseguiva da vicino e Will più indietro, che ansimava e provava fitte dolorose ai piedi, alla testa, al cuore.

Il nipote si voltò indietro, con aria spaventata, senza sorridere.

L'ho giocato, pensò Will: credeva che non lo avrei seguito, pensava che chiamassi la polizia, che restassi bloccato, che non mi credessero, che corressi a nascondermi. Adesso ha paura che io lo picchi, e vuole saltare su quella giostra e girare per diventare più vecchio e più grande di me. Oh, Jim, Jim, dobbiamo fermarlo, costringerlo a rimanere un ragazzo, strappargli la pelle!

Ma, dal modo in cui correva Jim, sapeva che per Jim non c'era speranza. Jim non stava affatto inseguendo il nipote. Stava correndo verso giri gratis in giostra.

Il nipote scomparve dietro una tenda, in distanza. Jim lo seguì. Quando Will raggiunse il vialetto, la giostra stava cominciando a muoversi. E in quel frastuono, nello stridere della musica, il piccolo nipote dal volto fresco saltò sulla grande piattaforma in un vortice di polvere di mezzanotte.

Jim, tre metri più indietro, osservò i cavalli scattare, e i suoi occhi strapparono fuoco dagli occhi dello stallone.

La giostra stava girando, *in avanti.*

Jim vi si appoggiò.

"Jim!" gridò Will.

Il nipote scomparve alla sua vista, trasportato dalla macchina. Quando fu riportato indietro tese le dita rosate e disse sottovoce, invitante: "... Jim...?"

Jim mosse un piede. "No!" Will si lanciò in avanti. Colpì Jim, l'agguantò; caddero in un groviglio. Il nipote, sorpreso, sfrecciò via nell'oscurità, invecchiato dì un anno. Invecchiato di un anno, pensò Will, più alto, più grande, più meschino di un anno!

"Oh, Dio, Jim, presto!" Balzò in piedi, corse alla cassetta dei comandi, a quel complesso mistero di interruttori d'ottone e di rivestimenti di porcellana e di fili sfrigolanti. Abbassò l'interruttore. Ma Jim, alle sue spalle, balbettando, gli afferrò le mani.

"Will, rovinerai tutto! No!" Jim tornò a spostare l'interruttore. Will girò su se stesso, lo schiaffeggiò. Si afferrarono per le braccia, vacillarono, caddero contro la cassetta dei comandi. Will vide il ragazzo malvagio, invecchiato ancora di un anno, che passava volando nella notte. Altri cinque o sei giri, e sarebbe diventato più grande di loro!

"Jim, ci ucciderà!"

"Me no, me no!"

Will avvertì una trafittura elettrica. Gridò, si tirò indietro, urtò l'impugnatura dell'interruttore. La cassetta dei comandi sfrigolò. La folgore salì al cielo. Jim e Will, scaraventati lontani dalla scarica, caddero al suolo, guardando la giostra impazzita.

Il ragazzo malvagio passò saettando, aggrappato a un albero d'ottone. Imprecava. Sputava. Lottava con il vento, con la forza centrifuga. Cercava di farsi strada tra i cavalli, i pali, verso l'orlo esterno della giostra. Il suo volto appariva, spariva, appariva, spariva. Si aggrappava. La cassetta dei comandi eruttava una pioggia azzurra. La giostra sussultò. Il nipote sdrucciolò. Cadde. Lo zoccolo d'acciaio di uno stallone nero lo colpì. Il sangue gli macchiò la fronte.

Jim sibilò, si rotolò, si dibatté, mentre Will lo aggrediva, lo schiacciava sull'erba, rendendo grido per grido; entrambi erano pallidi per lo spavento, e un cuore assaliva l'altro. Scariche elettriche salivano dall'interruttore, stelle bianche in un lampo di fuochi d'artificio. La giostra girò trenta volte, quaranta volte - "Will, lasciami rialzare!" - girò cinquanta volte. L'organetto ululava, ribolliva di vapore, si disseccò, poi non suonò più nulla, e i suoi tasti balbettavano. Il fulmine si stendeva sui ragazzi sudati, scaricava fiamme sulla silenziosa corsa dei cavalli, illuminando il loro girotondo, e la figura che giaceva sulla piattaforma non era più un ragazzo ma un uomo, non era più un uomo, ma qualcosa di più di un uomo, qualcosa di più,

qualcosa di più, mentre girava e girava.

"Lui, lui, oh, lui, oh, guarda, Will, è..." ansimò Jim e cominciò a singhiozzare, perché era la sola cosa che poteva fare, così inchiodato. "Oh, Dio, Will, alzati! Dobbiamo far correre la giostra a rovescio!"

Nelle tende, le luci si accesero, ma nessuno ne uscì.

Perché? pensò follemente Will. Le esplosioni? Le scariche elettriche? Quei mostri pensano che tutto il mondo sia balzato sul viale? Dov'è il signor Dark? In città? A commettere quale azione malvagia? Come, dove, perché?

Gli parve di sentire la figura torturata distesa sulla piattaforma della giostra che faceva battere il proprio cuore rapidissimamente poi lentamente, rapidamente, lentamente, molto rapidamente, molto lentamente, con rapidità incredibile, e poi con la lentezza con cui la luna discende il cielo in una bianca notte d'inverno.

Qualcuno o qualcosa gemette fievole, nella giostra.

Grazie a Dio è buio, pensò Will. Grazie a Dio, non posso vedere. Sta venendo qualcuno. Sta venendo qualcosa. Qualsiasi cosa sia, ora se ne sta andando. Là... là...

Un'ombra, sulla macchina tremante, cercò di raddrizzarsi, ma era tardi, tardi, troppo, troppo tardi. L'ombra si afflosciò. La giostra, come la terra, girava, scagliando lontano l'aria, la luce del sole, la ragione e la sensibilità, lasciando soltanto le tenebre, il freddo e la vecchiaia.

In un vomito finale, la cassetta dei controlli si schiantò completamente. Tutte le luci del luna park si spensero.

La giostra rallentò, nel vento freddo della notte.

Will lasciò andare Jim. Quanti giri ha fatto, pensò Will. Sessanta... ottanta... novanta?

Quante volte? diceva il volto di Jim, tutto incubo, mentre guardava la giostra spenta fermarsi vibrando tra l'erba morta, un mondo fermo che nulla, né i loro cuori, né le loro mani, né le loro teste, poteva rimandare indietro.

Si avvicinarono lentamente alla giostra, con le scarpe che frusciavano sull'erba.

La figura d'ombra era distesa nel punto più vicino, sul pavimento di tavole, il volto girato dall'altra parte. Una mano penzolava dalla piattaforma. Non era la mano di un ragazzo. Sembrava una grande mano di cera avvizzita dal fuoco.

L'uomo aveva capelli lunghi, sottilissimi, bianchi, che si agitavano come

erba candida nel respiro delle tenebre.

Si chinarono per vederlo in viso.

Gli occhi erano chiusi, come quelli di una mummia. Il naso era cadente. La bocca era un fiore bianco in sfacelo, i petali contorti in una sottile guaina di cera sui denti serrati dai quali uscivano lievi gorgoglii. L'uomo era piccolo, dentro i suoi abiti, piccolo come un bambino, ma alto, e vecchio, così vecchio, vecchissimo; non aveva novanta anni, non cento, no, non centodieci, ma centoventi o centotrenta anni impossibili.

Will lo toccò.

L'uomo era freddo come una rana albina.

Odorava di paludi lunari e di antiche bende egizie. Era una cosa trovata in un museo, avvolta in lini alla nicotina, sigillata nel vetro.

Ma quell'uomo era vivo, fragile come un neonato, e si rattrappiva nella morte, rapidissimamente, davanti ai loro occhi.

Will vomitò, sporgendosi dalla giostra.

Poi, urtando l'uno contro l'altro, Jim e Will si lanciarono a corsa, calpestando le foglie malsane, l'erba incredibile, la terra priva di sostanza, fuggendo lungo il viale...

24

Le falene giravano attorno alla vecchia lampada ad arco, che pendeva abbandonata sul crocevia. Sotto, in un distributore di benzina deserto in mezzo alla campagna, si udiva un ticchettio. In una cabina telefonica grande come una bara, due ragazzi pallidissimi stavano parlando con gente perduta oltre le colline della notte stringendosi l'uno all'altro ad ogni batter d'ali di pipistrello, ad ogni nuvola che scivolava sopra le stelle.

Will riattaccò il microfono. Stavano arrivando i poliziotti e l'ambulanza.

In principio, lui e Will avevano gridato e sussurrato e piagnucolato l'uno con l'altro, correndo e inciampando; avrebbero dovuto andare a casa, dormire, dimenticare - no, avrebbero dovuto prendere un treno diretto verso ovest! - no, perché il signor Cooger, se fosse sopravvissuto a ciò che gli avevano fatto, quel vecchio, quell'uomo vecchissimo, li avrebbe inseguiti in tutto il mondo, fino a quando li avesse ritrovati, li avesse fatti a pezzi! Discutendo, rabbrividendo, erano finiti in una cabina telefonica e adesso vedevano la macchina della polizia avanzare lungo la strada, con le sirene che ululavano, seguita dall'ambulanza. Tutti gli uomini guardarono i due ragazzi, i cui denti battevano nella luce chiazzata di falene.

Tre minuti dopo, avanzavano tutti lungo il viale buio; Jim faceva strada, parlando, balbettando.

"È vivo. Deve essere vivo. Non volevamo fare una cosa simile! Ci dispiace!" E guardò le tende nere. "Avete sentito? Ci dispiace!"

"Calmati, ragazzo," disse uno dei poliziotti. "Andiamo."

I due poliziotti nell'uniforme blu notte, i due medici bianchi come spettri, e i due ragazzi girarono attorno alla grande ruota e raggiunsero la giostra. Jim gemette.

I cavalli aggredivano l'aria notturna, librati nel balzo. La luce delle stelle scintillava sui pali d'ottone. E questo era tutto.

"È scomparso..."

"Era qui, lo giuriamo!" disse Jim. "Aveva centocinquanta, duecento anni, e ne moriva!"

"Jim," disse Will.

I quattro uomini si agitarono, irrequieti.

"Devono averlo portato in una tenda." Will fece per allontanarsi. Un poliziotto l'afferrò per il gomito.

"Hai detto che aveva centocinquant'anni?" chiese a Jim. "E perché non trecento?"

"Forse ne aveva trecento! Oh, Dio." Jim si voltò, gridando. "Signor Cooger! Le abbiamo portato aiuto!"

Nella tenda dei Fenomeni Viventi le luci si accesero. I grandi striscioni rombavano e sbattevano, mentre le luci delle lampade ad arco li aggredivano. I poliziotti alzarono gli occhi. *L'Uomo Scheletro, la Strega della Polvere, lo Stritolatore, Vesuvio il Bevitore di Lava:* danzavano molli, grandissimi, dipinti ciascuno sulla sua bandiera.

Jim si fermò accanto all'ingresso frusciante del padiglione.

"Signor Cooger?" supplicò. "È... lì?"

La tenda alitò aria calda che odorava di leone.

"E allora?" chiese un poliziotto.

Jim lesse la scritta sul telo della tenda.

"Hanno detto 'Sì'. Hanno detto 'Avanti'."

Jim entrò. Gli altri lo seguirono.

Quando furono entrati, socchiusero gli occhi per vedere oltre le ombre incrociate del palo della tenda, le altre piattaforme dei fenomeni viventi e tutte le creature strane, storpie nel volto, nelle ossa o nella mente, che erano lì, in paziente attesa.

A un malconcio tavolo da gioco lì accanto sedevano quattro uomini:

giocavano usando carte arancione, verde-tiglio, giallo-sole, che portavano belve lunari e uomini alati segnati dal simbolo del Icone. Lì lo Scheletro poteva giocare come un bambino; lì c'era l'Uomo Cannone, che poteva venir sgonfiato ogni sera, e rigonfiato all'alba; lì c'era il lillipuziano, conosciuto come Verruca, che poteva venir spedito per posta come campione senza valore; e accanto a lui c'era un capriccio ancora più minuscolo di cellule e del tempo, un Nano così piccolo, e rannicchiato in modo tale che non gli si vedeva il volto dietro le carte, strette nelle dita artritiche, tremule e nodose.

Il Nano! Will trasalì. C'era qualcosa, in quelle mani. Gli erano familiari, familiari. Dove? Chi? Che cosa? Ma poi il suo sguardo scattò oltre.

Là c'era Monsieur Guillotine, in calzoni a coscia neri, lunghe calze nere, un cappuccio nero sul capo, le braccia incrociate sul petto, rigido ed eretto accanto alla sua macchina, la lama alta nel cielo della tenda, una lama famelica tutta lampi e splendore di meteora, desiderosa di recidere lo spazio. Sotto, c'era un fantoccio che attendeva una rapida fine.

E là c'era lo Stritolatore, tutto tendini e muscoli, tutto acciaio e ferro, capace di stritolare ossa, di spezzare mascelle, di torcere i ferri da cavallo.

E là c'era il Bevitore di Lava, Vesuvio, dalla lingua arsa, dai denti ustionati, che lanciava in aria dozzine di sfere di fuoco, sibilanti, in un cerchio fiammeggiante che striava di ombre il tetto della tenda.

Lì vicino, altri trenta fenomeni viventi osservarono i fuochi volare fino a quando il Bevitore di Lava guardò, vide gli intrusi, e lasciò cadere il suo universo. Tutto si immobilizzò.

Un insetto smise di ronzare.

Will si guardò intorno, in fretta.

Là, sul palco più grande, con un ago per tatuaggio posato come un falco nella mano incrostata di rose, stava il signor Dark, l'Uomo Illustrato.

La folla delle immagini fluiva sulla sua carnè. Nudo fino all'ombelico, si stava tatuando, aggiungendo un'immagine al palmo della sua mano sinistra con quell'arnese fatto a forma di libellula. Ora, con l'insetto che gli ronzava morto nella mano, si girò. Ma Will, guardando più oltre, gridò:

"Eccolo là! Ecco là il signor Cooger!"

I poliziotti e i medici si riscossero.

Dietro il signor Dark c'era la Sedia Elettrica.

E in quella sedia stava un uomo disfatto, che avevano visto per l'ultima volta disteso in un crollo di ossa e di cera sulla giostra rotta. Adesso era eretto, appoggiato, legato a quell'ordigno saturo della potenza della folgore.

"È lui! Stava... *morendo!*"

L'Uomo Cannone si alzò.

Lo Scheletro si girò di scatto, altissimo.

Il Verruca balzò sulla segatura, come una pulce.

Il Nano lasciò cadere le carte e saettò intorno quei suoi occhi, ora irosi ora idioti.

Io lo conosco, pensò Will. Oh, Dio, che cosa gli hanno fatto!

Il venditore di parafulmini!

Ecco chi era. Schiacciato, premuto, sconvolto da una terribile natura in un pugno contratto d'umanità...

Il venditore di parafulmini.

Ma poi accaddero due cose, con splendida rapidità.

Monsieur Guillotine si schiarì la gola.

E la lama, lassù, nel cielo di tela, come un falco che torna al nido saettò giù. Sussurro-sibilo-tuono-discesa folgorante... zac!

La testa del fantoccio cadde, recisa.

E, mentre cadeva, sembrava la testa di Will, la sua faccia, distrutta.

Will voleva e non voleva correre a sollevare quella testa, a girarla per vedere se aveva il suo profilo. Ma come osare una cosa simile? Mai, mai, neppure in un miliardo di anni, avrebbe osato vuotare quel canestro di vimini.

Poi accadde la seconda cosa.

Un meccanico, che lavorava alla parte posteriore di una cabina-bara dalla porta di vetro, fece scattare un cavo. E questo fece a sua volta scattare qualcosa nell'interno del meccanismo sotto la scritta: *M.lle Tarot, la Strega della Polvere.* La figura femminile, dentro la cassa di vetro, abbassò il capo e fissò i ragazzi con il naso appuntito, mentre quelli passavano, guidando gli uomini. La sua fredda mano di cera sfiorò la Polvere del Destino su un ripiano nell'interno della bara. I suoi occhi non vedevano; erano cuciti da ragnatele tessute da vedove nere, fili scuri. Era un autentico spauracchio di cera, e i poliziotti sorrisero, vedendola, e passarono oltre, e sorrisero a Monsieur Guillotine per il suo numero, e si rilassarono, e non parevano affatto dispiaciuti di essere stati chiamati a tarda sera, in un'avventura bizzarra, in un mondo di acrobati e di maghi scalcinati.

"Signori!" Il signor Dark e la sua folla di illustrazioni avanzarono verso la piattaforma, una giungla sotto ogni braccio, una vipera egiziana arrotolata su ogni bicipite.

"Benvenuti, siete arrivati in tempo! Stiamo provando tutti i nostri numeri

nuovi!" Il signor Dark agitò un braccio e strani mostri spalancarono le fauci sul suo petto, un Ciclope che aveva un ombelico al posto dell'occhio ebete si torse sul suo stomaco mentre camminava.

Dio mio, pensò Will, è lui che porta con sé quella folla o è la folla che lo trascina per la pelle?

Da tutti quei palchi screpolati, dalla segatura, Will sentì i fenomeni viventi girare su se stessi e fissare gli occhi, incantati, come erano i medici e i poliziotti, da quella folla illustrata d'umanità che in un unico movimento agglomerante dominava e riempiva l'aria e la tenda con grida silenziose per attirare l'attenzione.

Ora parte di quella popolazione tatuata con un ago di vespa parlò. Era la bocca del signor Dark, sopra quella esplosione calligrafica, quella catastrofe ferroviaria di mostri in tumulto sulla sua pelle sudata. Il signor Dark cantilenò in toni d'organo. La sua popolazione personale, di un verdazzurro elettrico, tremò, come tremavano i fenomeni viventi ritti sul pavimento cosparso di segatura, e come tremavano Jim e Will, che sentivano quel canto fin nel profondo del midollo, e si sentivano più mostruosi di quei mostri.

"Signori! Ragazzi! Abbiamo appena messo a punto il nuovo numero! Sarete i primi a vederlo!" gridò il signor Dark.

Il primo poliziotto, la mano posata distrattamente sul calcio della pistola, socchiuse gli occhi, levandoli verso quell'immenso coro di bestie e di esseri.

"Questo ragazzo ha detto..."

"*Ha detto?*" L'Uomo Illustrato latrò una risata. I fenomeni viventi sobbalzarono, poi si acquietarono mentre il padrone del luna park continuava, con grande calma, accarezzando le sue illustrazioni che, in un certo senso, accarezzavano i fenomeni viventi. "Ha detto? Ma che cosa ha visto? I ragazzi si spaventano sempre in questi casi, eh? Fuggono come conigli quando compaiono i fenomeni viventi. Ma questa sera, specialmente questa sera!"

I poliziotti guardarono l'essere di cartapesta legato alla Sedia Elettrica.

"Chi è?"

"Quello?" Will vide il fuoco salire attraverso gli occhi rannuvolati del signor Dark, lo vide soffiar fuori quel fuoco, altrettanto rapidamente. "Il nuovo numero. L'Uomo Elettrico."

"No, guardate quel vecchio! Guardate!" gridò Will. I poliziotti si volsero a quel grido demoniaco.

"Non vedete?" fece Will. "È morto! L'unica cosa che lo tiene eretto è la

cinghia!"

I medici alzarono lo sguardo verso quella grande scaglia d'inverno prigioniera della sedia nera.

Oh, Dio, pensò Will. Pensavamo che sarebbe stato tutto semplice. Quel vecchio, il signor Cooger, stava morendo, e così abbiamo portato dei medici per salvarlo, perché ci perdonasse, e forse, forse il luna park non ci avrebbe fatto del male e ci avrebbe lasciati andare. Ma adesso, ecco che succede: è morto! È troppo tardi! Tutti ci odiano.

E Will rimase immobile, in mezzo agli altri, e sentiva l'aria fredda irradiare da quella mummia dissotterrata, dalla bocca fredda e dagli occhi freddi serrati nelle palpebre gelide. Nell'interno delle narici fredde non si agitava neppure un peluzzo bianco. Sotto la camicia afflosciata, le costole del signor Cooger erano rigide come la pietra e i denti, sotto le labbra d'argilla, erano freddi come ghiaccio secco. Se lo si fosse esposto al tepore del meriggio, si sarebbe dissolto in nebbia.

I medici si guardarono, annuirono.

I poliziotti avanzarono d'un passo. "Signori!"

Il signor Dark alzò una mano simile a una tarantola verso un commutatore d'ottone.

"Ora centomila volt arderanno il corpo dell'Uomo Elettrico!"

"Nò, non lasciate che lo faccia," gridò Will.

I poliziotti avanzarono di un altro passo. I medici aprirono la bocca per parlare. Il signor Dark lanciò verso Jim una rapida occhiata interrogativa. Jim gridò:

"No! È tutto normale!"

"Jim!"

"Sì, Will, è tutto a posto!"

"Indietro!" Il ragno si strinse sulla manopola dell'interruttore. "Quell'uomo è in trance! L'ho ipnotizzato io: è un trucco che fa parte del nuovo numero! Potrebbe soffrire terribilmente se lo faceste riscuotere dall'ipnosi!"

I medici richiusero la bocca. I poliziotti si fermarono.

"Centomila volt! Eppure ne uscirà vivo, sano di corpo e di mente!"

"No!" Un poliziotto agguantò Will.

L'Uomo Illustrato e tutti gli uomini e tutte le bestie sparsi freneticamente su di lui afferrarono l'interruttore, lo mossero.

Le luci nella tenda si spensero. I poliziotti, i medici, i ragazzi furono travolti da un brivido.

Ma in quel rapido precipitare della mezzanotte, la Sedia Elettrica era un focolare, e su di essa il vecchio sfolgorava come un albero d'autunno.

I poliziotti arretrarono, i medici si tesero in avanti e così fecero i fenomeni viventi, con un fuoco azzurro negli occhi.

L'Uomo Illustrato, con la mano incollata all'interruttore, guardò il vecchio.

Il vecchio era morto come una selce, sì, ma l'elettricità, viva, lo inguainava. Fremeva nelle sue orecchie gelide, scintillava nelle narici profonde come pozzi abbandonati. Faceva strisciare anguille azzurre d'energia sulle sue mani da mantide religiosa, sulle sue ginocchia da cavalletta.

Le labbra dell'Uomo Illustrato si spalancarono, e forse ne uscì un grido, ma nessuno l'udì in quell'immenso sfrigolare, nelle esplosioni e nel crepitio dell'energia che si avvolgeva attorno all'uomo e alla sedia di cui era prigioniero. Torna a vivere! gridava quel ronzio. Torna a vivere! gridavano quel colore, quella luce tempestosa, Torna a vivere! gridava la bocca del signor Dark, e nessuno l'udiva tranne Jim, che leggeva il movimento dì quelle labbra, e leggeva in quella mente, e anche Will: Torna a vivere! Poiché voleva che il vecchio rivivesse, si alzasse, rimettesse in moto ì fluidi del suo corpo, liberasse il suo spirito, fondesse la cera che gli imprigionava l'anima.

"È morto." Ma nessuno udì, neppure Will, per quanto si sforzasse di farsi udire in quel clamore di folgore.

Torna a vivere! Le labbra del signor Dark assaporarono quella parola. Torna a vivere! Spostò l'interruttore fino all'ultima tacca. Vivi! Vivi! In qualche posto, le dinamo protestarono, stridettero, gemettero un'energia bestiale. La luce diventò verde-bottiglia. Morto, morto, pensò Will. Eppure è vivo! gridavano le macchine, gridavano la fiamma e il fuoco, gridavano le bocche delle belve livide sulla carne illustrata.

I capelli del vecchio si rizzarono tra fumi pungenti. Scintille espulse dalle sue unghie sgocciolavano sulle tavole di pino. Saette verdi intessevano trame attraverso le palpebre morte.

L'Uomo Illustrato si piegò con violenza su quella cosa vecchissima e morta, le belve orgogliose annegate nel sudore, la destra spinta nell'aria in un ordine martellante: Vivi, vivi!

E il vecchio riprese a vivere.

Will urlò fino a perdere la voce. E nessuno l'udì.

Perché adesso, lentamente, come destata dal tuono, come se il fuoco elettrico fosse una nuova aurora, una palpebra morta si schiuse, lentissima.

I fenomeni viventi spalancarono la bocca.

Lontano, nell'uragano, anche Jim stava urlando, perché Will gli stringeva il gomito e lui sentiva quell'urlo filtrargli attraverso le ossa, mentre le labbra del vecchio si schiudevano e crepitii paurosi zigzagavano tra le labbra e i denti corrosi.

L'Uomo Illustrato ridusse la corrente a un sussurro. Poi si girò, cadde in ginocchio, e tese la mano.

Lassù, sulla piattaforma, vi fu un lieve agitarsi, come di una foglia d'autunno, sotto la camicia del vecchio.

I fenomeni viventi respirarono.

L'uòmo vecchissimo sospirò.

Sì, pensò Will, stanno respirando per lui, lo aiutano, lo fanno rivivere.

Inala, esala, inala, esala... eppure sembrava un numero da circo. Che cosa poteva dire, che cosa poteva fare?

"... i polmoni così... così... così..." sussurrò qualcuno.

La Strega della Polvere, nella sua bacheca di vetro?

Inala. I fenomeni viventi respirarono. Esala. I fenomeni viventi abbassarono le spalle.

Le labbra dell'uomo vecchissimo tremarono.

"... il battito del cuore... uno... due... così."

Ancora la Strega? Will aveva paura di guardare.

Una vena pulsò nella gola del vecchio.

Lentissimamente, l'occhio destro del vecchio si aprì del tutto, fisso, come la lente di una macchina fotografica rotta. Era come guardare attraverso una falla nello spazio, senza fondo. L'uomo si andava riscaldando.

I ragazzi, laggiù, gelavano.

Ora quell'occhio vecchissimo, terribilmente saggio e carico d'incubi era così spalancato, così profondo e così vivo in quel volto di porcellana fracassata, che nelle sue profondità il nipote malvagio sbirciava i fenomeni viventi, i medici, i poliziotti e...

Will.

Will vide se stesso, vide Jim, due minuscole immagini riflesse in quell'unico occhio. Se il vecchio avesse chiuso l'occhio, le due immagini sarebbero state *frantumate* dalla palpebra!

L'Uomo Illustrato, in ginocchio, si girò, finalmente, e addolcì la scena con il suo sorriso.

"Signori, ragazzi, ecco l'uomo che vive del fulmine!"

Il secondo poliziotto rise; e quella risata gli fece scostare la mano dalla

fondina.

Will si spostò un po' a destra. L'occhio lo seguì, quasi succhiandolo. Will si spostò a sinistra.

E si spostò anche la flemma che era lo sguardo del vecchio, mentre le sue labbra gelide si spalancavano per dare forma a un gemito scheggiato, a un fruscio. Dal profondo balzò la voce del vecchio che rimbalzava tra le pareti di pietra del suo corpo, fino a cadere dalla sua bocca:

"... benvenuti... mmmmmmm..." La parola ricadde indietro, dentro quella bocca. "Ben... venuti... mmmmmm..."

I poliziotti si dettero di gomito, sorridendo.

"No," gridò Will, all'improvviso. "Non è un numero, questo. Era morto! E morirebbe ancora, se toglieste la corrente...!" Will si chiuse la bocca con la mano.

Oh, Signore, pensò, che cosa sto facendo? Voglio che sia vivo, perché ci perdoni, perché ci lasci andare! Ma, oh, Signore, sopra ogni altra cosa lo voglio morto, li voglio tutti morti, mi fanno tanta paura che ho nello stomaco porcospini grossi come gatti!

"Scusate..." sussurrò.

"Di nulla!" gridò il signor Dark.

I fenomeni viventi batterono le palpebre, guardarono. Che avrebbe fatto, ancora, la statua sulla fredda sedia sfrigolante? L'unico occhio del vecchio si chiuse. La bocca si afflosciò, una bolla di fango giallo in un bagno di zolfo.

L'Uomo Illustrato spostò l'interruttore di una tacca, sogghignando rabbiosamente. Mise una spada d'acciaio nella mano vuota del vecchio.

Una pioggia di elettricità schizzò dalle vecchie guance coperte di peluria. L'occhio riapparve, rapido come il foro prodotto da un proiettile. Affamato di Will, trovò e divorò la sua immagine. Le labbra ribollirono:

"Ho... visssto i ragazzzzzi... entrare di... nasssscosto... nella... tenda... tttt..."

I mantici disseccati si riempirono, poi emisero in piccoli gemiti aria mefitica:

"Sssstavamo... ppprovando... cosssì ho pensssato... di fare... quessto... ssscherzo... fingermi morto."

Ancora una pausa per bere l'ossigeno come acqua, l'elettricità come vino.

"... mi sssono lasssciato cadere... come ssse... fosssi morente... I ragazzi... hanno gridato... sssono... ssscappati!"

Il vecchio espelleva a fatica una sillaba dopo l'altra.

"Ah!" Una pausa. "Ah!" Una pausa. "Ah!"

L'elettricità gli cucì le labbra,

L'Uomo Illustrato tossì; con discrezione.

"Questo numero stanca molto l'Uomo Elettrico..."

"Oh, certo." Uno dei poliziotti trasalì. "Mi dispiace." Si toccò la visiera del berretto. "Un numero magnifico."

"Magnifico," confermò uno dei medici.

Will cercò di vedere la piega della sua bocca, mentre pronunciava quella parola, ma Jim stava in mezzo.

"Ragazzi, una dozzina di giri: biglietti gratis!" Il signor Dark glieli porse. "Ecco!"

Jim e Will non si mossero.

"Allora?" disse uno dei poliziotti.

Timidamente, Will tese le mani verso i biglietti color fiamma, ma si fermò quando il signor Dark chiese:

"Come vi chiamate?"

Gli agenti ammiccarono.

"Diteglielo, ragazzi."

Silenzio. I fenomeni viventi guardavano.

"Simon," disse Jim. "Simon Smith."

La mano del signor Dark, che reggeva i biglietti, si strinse.

"Oliver," disse Will. "Oliver Brown."

L'Uomo Illustrato inalò un respiro poderoso. E i fenomeni viventi *inalarono!* Quell'immenso sospiro parve agitare l'Uomo Elettrico. La sua spada si mosse, la punta scattò a pungere di scintille la spalla di Will, poi sfrigolò in esplosioni verdazzurre su Jim. Il fulmine colpì la spalla di Jim.

I poliziotti risero.

L'occhio spalancato del vecchio lampeggiò.

"Io vi battezzo... asini e sssciocchi... battezzo... te... Spaventato... e te... Pallido...!"

L'Uomo Elettrico li toccò con la spada.

"Una vita... breve... e trisssste... per tutti e due!"

Poi la sua bocca si chiuse, l'occhio si incollò. Trattenendo il respiro che odorava di cantina, lasciò che le scintille gli brulicassero nel sangue come champagne scuro.

"I biglietti," mormorò il signor Dark. "Giri gratis in giostra. Giri gratis. Venite quando volete. Tornate. Tornate."

Jim afferrò i biglietti, Will afferrò i biglietti.

Spiccarono un balzo, saettarono fuori dalla tenda.

I poliziotti, sorridendo e salutando con là mano, li seguirono tranquillamente.

I medici, senza sorridere, simili a spettri nei loro camici bianchi, seguirono i poliziotti.

Trovarono i ragazzi rannicchiati a bordo della macchina della polizia.

Avevano l'aria di voler ritornare a casa.

PARTE SECONDA

25

Poteva sentire gli specchi che l'aspettavano in ogni stanza, così come si sente, senza aprire gli occhi, che la prima neve dell'inverno è appena caduta fuori dalla nostra finestra.

La signorina Foley aveva notato, per la prima volta molti anni prima, che la sua casa era affollata di ombre vivide di lei stessa. La cosa migliore, quindi, era ignorare le fredde lastre di ghiaccio dicembrino nell'ingresso, sopra i cassettoni, nel bagno. Meglio pattinare con leggerezza sul ghiaccio sottile. Se ti soffermassi, il peso della tua attenzione potrebbe spezzare quel guscio. Precipitando attraverso la crosta, potresti annegare in profondità così fredde, così remote, che tutto il passato vi giace scolpito su pietre tombali. Acqua gelida ti entrerebbe nelle vene. Inchiodata all'orlo dello specchio, rimarresti lì per sempre, incapace di sollevare lo sguardo dalle prove del tempo.

Eppure quella notte, mentre l'eco dei passi rapidi dei tre ragazzi moriva in lontananza, la signorina Foley continuava a sentire la neve che cadeva negli specchi della sua casa. Voleva spingersi oltre le cornici per saggiarne il tempo. Ma aveva paura che in quel caso tutti gli specchi si sarebbero uniti, moltiplicando un miliardo di volte la sua immagine, un esercito di donne che marciavano allontanandosi, per diventare ragazzine, e di ragazzine che marciavano per diventare bambine piccolissime. Tutta quella gente, stipata in una casa, avrebbe finito per soffocare.

Cosa doveva fare con quegli specchi, con Will Halloway, con Jim Nightshade e... con il nipote?

Strano. Perché non ho detto *mio* nipote?

Perché, pensò, da quando si è presentato alla mia porta, ho avuto l'im-

pressione che non avesse nulla a che vedere con me, e le sue prove non erano prove, e io continuo ad aspettare... che cosa?

Questa notte. Il luna park. Musica, aveva detto il nipote, che bisognava ascoltare, giri in giostra che *bisognava* fare. Stare lontani dal labirinto, dove dormiva l'inverno. Girare sulla giostra, dove l'estate, dolce come il trifoglio e la menta selvatica, regnava incantevole.

Guardò il prato buio, dal quale non aveva ancora recuperato i suoi gioielli sparpagliati. In un modo o nell'altro intuiva che quello era il modo di cui si era servito il nipote per sbarazzarsi dei due ragazzi che avrebbero potuto dissuaderla dal biglietto posato sulla mensola del camino.

Giostra. Valevole per una persona.

Aveva atteso che il nipote tornasse. Poiché il tempo passava, doveva agire da sola. Bisognava fare qualcosa non per fare del male a Jim e a Will, ma per frenare la loro interferenza. Nessuno doveva mettersi tra lei e il nipote, tra lei e la giostra, tra lei e quell'incantevole estate vortìcante.

Il nipote aveva detto tutto questo, senza dir nulla, semplicemente tendendole le mani, e alitandole sul volto il respiro profumato di torta di mele della sua bocca piccola e rosea.

La signorina Foley alzò il ricevitore del telefono.

Al centro della città vedeva la luce nel palazzo di pietra della biblioteca, così come tutta la città l'aveva vista, per tanti anni. Fece il numero. Rispose una voce tranquilla. Lei disse:

"La biblioteca? Il signor Halloway? Sono la signorina Foley. L'insegnante di Will. Per favore, mi aspetti fra dieci minuti alla stazione di polizia... signor Halloway?"

Una pausa.

"*Mi ascolta?*"

26

"Avrei giurato," disse uno dei medici. "Quando siamo arrivati... che fosse morto, quel vecchio." L'ambulanza e la macchina della polizia si erano fermate nello stesso istante al crocevia ritornando in città. Uno dei medici aveva dato una voce. Uno dei poliziotti gridò, di rimando: "Vuole scherzare?"

I medici erano seduti nell'ambulanza. Alzarono le spalle.

"Già. Sicuro. Scherzavo."

Proseguirono, e i loro volti erano bianchi come i loro camici.

I poliziotti li seguirono; Jim e Will erano rannicchiati sul sedile posteriore e volevano dire di più, ma i poliziotti cominciarono a parlare e a ridere, ripetendosi l'un l'altro tutto ciò che era accaduto, e così Will e Jim continuarono a mentire, a dare nomi falsi, a dire che abitavano vicino alla stazione di polizia.

Si fecero lasciare davanti a due case buie, vicino alla stazione, e corsero su per quei portici e strinsero le maniglie e attesero che la macchina girasse l'angolo, poi scesero e la seguirono e rimasero a guardare le luci gialle della stazione, tutta color del sole a mezzanotte, e Will si girò a guardare e vide tutta quella sera andare e venire sul viso di Jim, che fissava le finestre della stazione di polizia, come se da un momento all'altro le tenebre potessero riempire ogni stanza e spegnere per sempre quelle luci.

Mentre tornavamo in città, pensò Will, ho buttato via i miei biglietti. Ma... guarda...

Jim ha ancora in mano i suoi.

Will tremò.

Cosa pensava, cosa voleva, cosa tramava Jim adesso che i morti vivevano e vivevano solo attraverso il fuoco di sedie elettriche incandescenti? Amava ancora tanto i luna park? Will cercò. Vaghe risonanze, sì, andavano e venivano negli occhi di Jim, perché Jim, dopotutto, era Jim, anche mentre se ne stava là ritto, con la luce serena della Giustizia che gli pioveva sugli zigomi.

"Il capo della polizia," cominciò Will. "Lui ci ascolterà..."

"Già," disse Jim, "si sveglierebbe quel tanto sufficiente per mandarci in guardina. Diavolo, Will, diavolo, neppure io credo a quanto è successo in queste ultime ventiquattro ore."

"Ma dobbiamo trovare qualcuno più influente, dobbiamo insistere; adesso sappiamo di che si tratta."

"D'accordo, ma di che cosa si tratta? Cos'ha fatto di tanto orribile il luna park? Ha spaventato una donna con il Labirinto degli Specchi? Si è spaventata per niente, direbbe la polizia. Ha rubato dei gioielli in una casa? D'accordo, dov'è il ladro? Si nasconde nella pelle di un vecchio? Chi lo crederebbe? Chi crederebbe che un uomo vecchissimo sia stato un ragazzino di dodici anni? Che altro c'è? Un venditore di parafulmini è scomparso? Sicuro, e ha lasciato la sua valigia. Ma potrebbe aver lasciato la città..."

"Quel nano, al luna park..."

"Io l'ho visto, tu l'hai visto, somigliava al venditore di parafulmini, sicuro, ma puoi provare che un tempo era un uomo normale? No, come non

puoi provare che Cooger era diventato un bambino, quindi siamo al punto di partenza, Will, senza prove, tranne ciò che abbiamo visto, e noi siamo ragazzi, la parola di quelli del luna park contro la nostra, e poi i poliziotti si sono divertiti, laggiù. Oh, caspita, è un pasticcio. Se almeno ci fosse un modo per scusarci con il signor Cooger..."

"Scusarci?" sbottò Will. "Con un coccodrillo divoratore d'uomini? Perdiana! Non capisci ancora che non dobbiamo aver niente a che fare con gli ulmeri e i gaffi!"

"Ulmeri? Gaffi?" Jim lo guardò pensoso, perché era così che i due ragazzi definivano le creature che si trascinavano e vacillavano nei loro sogni. Nei brutti sogni di William, gli "ulmeri" gemevano e balbettavano e non avevano volto. Nei sogni altrettanto brutti di Jim, i "gaffi" (quello era il nome con cui li chiamava) crescevano come funghi mostruosi di pasta da meringhe, e si nutrivano di sorci che si nutrivano di ragni che, a loro volta, si nutrivano di gatti poiché erano abbastanza grossi per farlo.

"Ulmeri... Gaffi..." disse Will. "Hai bisogno che ti caschi addosso una cassaforte da dieci tonnellate? Guarda che cosa è già successo a due individui, l'Uomo Elettrico e quell'orribile nano pazzo! Possono succedere le cose più assurde alla gente, con quella maledetta macchina. Lo sappiamo, l'abbiamo visto. Forse hanno schiacciato così di proposito il venditore di parafulmini, o forse è successo qualcosa di imprevisto. Comunque, oggi è stato travolto da una giostra-schiacciasassi, ed è impazzito al punto di non riconoscerci! Non è sufficiente questo per spaventarti, Jim? E forse anche il signor Crosetti..." „

"fi signor Crosetti è in vacanza."

"Forse sì, forse no. C'è la sua bottega. C'è quel cartello: CHIUSO PER MALATTIA. Che specie di *malattia,* Jim? Ha mangiato troppo zucchero filato al luna park? Si è fatto venire il mal di mare su una giostra?"

"Piantala, Will."

"Nossignore, non la pianto. Sicuro, sicuro, quella giostra è formidabile. Credi che a me piaccia avere sempre tredici anni? No! Ma, cribbio, Jim, sii franco, non vorrai davvero avere vent'anni?"

"Ma di che altro abbiamo parlato per tutta l'estate?"

"Ne abbiamo parlato, sicuro. Ma buttarti a testa bassa in quella macchina, e farti tirare le ossa, Jim... Non sapresti più che fartene di quelle ossa!"

"Lo saprei," disse Jim, nella notte. "Lo saprei."

"Sicuro. Te ne andresti e mi lasceresti qui, Jim."

"No!" protestò l'altro. "Non ti lascerei, Will. Resteremmo insieme."

"Insieme? Tu, cresciuto di sessanta centimetri più di me, tu intento a goderti le braccia e le gambe diventate più lunghe? Tu mi guarderesti dall'alto in basso, Jim, e di che parleremmo, io con le tasche piene di cordicelle per gli aquiloni e di biglie, e tu con le tasche pulite e vuote, occupato a divertirti, di questo parleremmo, e tu potresti correre più veloce e mi abbandoneresti..."

"Non ti abbandonerei mai, Will..."

"Mi abbandoneresti dopo un attimo. Bene, fa pure, Jim, lasciami pure, perché ho il mio temperino, e non mi dispiace starmene seduto sotto un albero a giocare mentre tu impazzisci al calore di tutti quei cavalli in corsa, ma grazie a Dio non corrono più..."

"Ed è colpa tua!" gridò Jim. E si interruppe.

Will si irrigidì e strinse i pugni.

"Vuoi dire che dovevo lasciare che un essere giovane, meschino e terribile diventasse vecchio, meschino e terribile quanto bastava perché ci staccasse la testa a morsi? Avrei dovuto lasciarlo girare e sputarci negli occhi? E forse anche tu, con lui, a salutare passando, a salutare ancora, e io avrei dovuto salutarti a mia volta, Jim, è questo che vuoi dire?"

"Zitto!" disse Jim. "Come hai detto tu, è troppo tardi. La giostra si è rotta..."

"E quando sarà riparata, vi faranno salire quel vecchio orribile Cooger, lo renderanno abbastanza giovane perché possa parlare e ricordare i nostri nomi, e allora ci inseguiranno come cannibali, o forse inseguiranno soltanto me, perché tu vuoi essere in buona con loro e andare a dir loro il mio nome e il mio indirizzo..."

"Non lo farei mai, Will." Jim lo sfiorò.

"Oh, Jim, Jim, tu capisci, vero? Tutto a suo tempo, come ha detto il predicatore il mese scorso, tutto a un passo per volta, non a due passi per volta, te lo ricorderai?"

"Tutto," ripeté Jim, "tutto a suo tempo..."

E poi udirono delle voci dalla stazione di polizia. In una delle stanze a destra dell'entrata, una donna stava parlando, e degli uomini le rispondevano.

Will fece un cenno a Jim e corsero avanti, in fretta, attraverso i cespugli, per guardare in quell'ufficio.

C'era la signorina Foley. C'era il padre di Will.

"Non capisco," disse la signorina Foley. "Pensare che Jim e Will siano entrati in casa mia, abbiano rubato, siano fuggiti..."

"Li ha visti in faccia?" chiese il signor Halloway.

"Quando ho gridato, si sono voltati indietro, sotto la luce."

Non parla del nipote, pensò Will. Non ne parlerà, naturalmente.

Vedi, Jim, voleva gridargli, era una trappola! Il nipote *aspettava* che andassimo a curiosare. Voleva metterci in un pasticcio tale che nessuno, né la polizia né i nostri genitori, ci ascoltasse quando avessimo parlato di luna park, di giostre, perché la nostra parola non avrebbe più avuto valore!

"Non voglio presentare una denuncia," continuò la signorina Foley. "Ma se sono innocenti, quei ragazzi, dove sono?"

"Qui!" gridò qualcuno.

"Will!" esclamò Jim.

Troppo tardi. Perché Will aveva spiccato un salto e stava entrando dalla finestra.

"Qui," ripeté, semplicemente, mentre balzava sul pavimento.

27

Tornarono a casa in silenzio, sui marciapiedi colorati dalla luna, e il signor Halloway era in mezzo ai ragazzi. Quando giunsero a casa, il padre di Will sospirò. "Jim, non mi pare sia il caso di straziare tua madre a quest'ora. Se prometti di raccontarle tutto a colazione, lascerò perdere. Puoi entrare senza svegliarla?"

"Sicuro. Guardi che sistema abbiamo, noi."

"Noi?"

Jim annuì, li guidò tra il muschio fitto e le foglie, sul fianco della casa, fino a quando trovarono i gradini di ferro che avevano inchiodato in segreto in modo da formare una scaletta a grappe che portava alla stanza di Jim. Il signor Halloway rise, una sola volta, quasi dolorosamente e scosse il capo, in preda a una bizzarra tristezza.

"Da quanto tempo dura questa storia? No, non ditemelo. L'ho fatto anch'io, alla vostra età." Guardò l'edera che saliva verso la finestra di Jim. "È divertente uscire la notte, maledettamente divertente." Poi si trattenne. "Non restate fuori troppo, però?"

"Questa settimana è stata la prima volta che siamo rimasti fuori fin dopo mezzanotte."

Papà rifletté un istante.

"Avere il permesso di farlo rovinerebbe tutto, vero? Quello che conta è sgattaiolare di nascosto per andare al lago, al cimitero, alla strada ferrata,

ai frutteti, le notti d'estate..."

"Caspita, signor Halloway, lo faceva anche lei..."

"Sì. Ma non fate sapere alle donne che ve l'ho detto. Su." E accennò a Jim di salire. "E non uscite mai più, la notte, per tutto il mese prossimo."

"Sì, signore!"

Jim si arrampicò come una scimmia verso le stelle, saettò attraverso la sua finestra, la chiuse, abbassò la tapparella.

Papà alzò lo sguardo verso i gradini nascosti che scendevano dalla luce delle stelle fino al libero mondo di marciapiedi che invitavano a una corsa di mille metri, e gli alti cespugli, e le mura altissime... „

"Sai che cosa detesto maggiormente, Will? Non essere più capace di correre come te."

"Sì, papà," disse suo figlio.

"Parliamoci chiaro, adesso. Domani, torna ancora dalla signorina Foley, per scusarti. Fruga bene il suo prato. Può darsi che ci sia sfuggito qualcuno dei... dei gioielli rubati, mentre li cercavamo con i fiammiferi e le lampade tascabili. Poi va' a riferire al capo della polizia. Sei stato fortunato a presentarti. Sei stato fortunato, perché la signorina Foley non ha sporto denuncia."

"Sì, papà."

Ritornarono verso il fianco della loro casa. Papà passò la mano tra l'edera.

"Anche a casa nostra?"

La sua mano trovò un gradino di ferro che Will aveva inchiodato tra le foglie.

"Anche a casa nostra."

Si tolse dalla tasca la borsa del tabacco, riempì la pipa, mentre stavano accanto all'edera, e i gradini nascosti portavano su verso i letti caldi, verso le stanze sicure; poi accese la pipa e disse: "Ti conosco bene. Non ti comporti da colpevole. Tu non hai rubato niente".

"No!"

"E allora perché hai detto di sì, alla polizia?"

"Perché... perché sì. La signorina Foley, chissà perché, *ci vuole* colpevoli. Se dice che lo siamo, lo siamo. Hai visto com'era sorpresa quando ci ha visto entrare dalla finestra? Non immaginava che avremmo confessato. Bene lo abbiamo fatto. Avevamo già abbastanza nemici senza bisogno di avere contro anche la polizia. Ho pensato che se avessimo confessato, si sarebbero calmati. E si sono calmati. Nello stesso tempo, caspita, la signo-

rina Foley l'ha spuntata, perché adesso noi siamo due criminali. Nessuno crederà ciò che diremo."

"Io lo crederò."

"Davvero?" Will frugò le ombre sul volto di suo padre, e vide il candore della pelle, della sclerotica, dei capelli.

"Papà, l'altra notte alle tre del mattino..."

"Alle tre del mattino..."

Will vide suo padre fremere come investito da un vento gelido, come se fiutasse e sapesse ogni cosa, e non ce la facesse a muoversi, ad allungare la mano, ad accarezzare Will.

E sapeva che non poteva dirlo. Domani sì, un altro giorno sì, perché forse, con lo spuntare del sole, le tende sarebbero scomparse, i fenomeni viventi se ne sarebbero andati per il mondo, lasciandoli in pace, sapendo che erano abbastanza spaventati per non insistere, per non dir nulla. Forse tutto sarebbe passato, forse... forse...

"Sì, Will?" disse suo padre, a fatica, mentre la pipa gli si spegneva tra le mani. "Continua."

No, pensò Will, lascia che divorino soltanto me e Jim, ma nessun altro. Chiunque sa, deve soffrire. Perciò nessun altro deve sapere. E disse, a voce alta:

"Fra un paio di giorni, papà, ti dirò tutto, te lo giuro Sull'onore di mamma."

"Sull'onore di mamma," disse papà finalmente. "Per me va bene."

28

La notte era dolce della polvere delle foglie d'autunno che odoravano come se le sabbie finissime dell'antico Egitto stessero andando alla deriva, ammucchiandosi in dune, oltre la città. Come mai, pensò Will, in un momento come questo, posso pensare a quattromila anni di polvere di gente antichissima che va alla deriva per il mondo, e io mi rattristo perché nessuno se ne accorge, tranne me e forse mio padre, e anche noi non osiamo dircelo l'uno all'altro?

Era veramente un momento intermedio; ora i loro pensieri erano ispidi come terrier e un attimo dopo erano tutti serici come gatti furtivi. Era il momento di andare a letto, eppure indugiavano ancora, riluttanti come bambini a rinunciare a un gioco, a ritornare verso il letto e i pensieri notturni. Era il momento di dire molto ma non tutto. Era il momento dopo le

prime scoperte, ma non dopo le ultime. Significava sapere tutto e non volere saper nulla. Era la nuova dolcezza di uomini che cominciano a parlare come devono parlare. Era la possibile amarezza della rivelazione.

Così, mentre avrebbero dovuto salire, non riuscivano a separarsi da quel momento che prometteva altre notti, non così lontane, in cui l'uomo e il ragazzo che diventava uomo avrebbero potuto quasi cantare. Così fu Will che disse alla fine, cautamente: "Papà, sono una brava persona?"

"Credo di sì. Ne sono sicuro."

"E questo... e questo servirà, quando verranno davvero i tempi duri?"

"Servirà."

"Mi salverà, se avrò bisogno di essere salvato? Voglio dire, se sarò accanto a gente malvagia, e se attorno, per miglia e miglia, non ci sarà brava gente, allora..."

"Servirà."

"Non basta, papà!"

"Non è una garanzia per il tuo corpo. Ma per la pace della mente..."

"Ma qualche volta, papà, non hai tanta paura che persinò..."

"... persino la mente perda la pace?" Suo padre annuì con aria imbarazzata.

"Papà," disse Will, con un filo di voce, "tu sei una brava persona?"

"Con te e con tua madre sì, cerco di esserlo. Ma nessun uomo è un eroe per se stesso. Ho vissuto tutta la vita con me stesso, Will. So di me tutto ciò che vale la pena di conoscere..."

"E, tutto sommato...?"

"Tutto sommato? Mentre gli altri vanno e vengono, io per lo più me ne sto quieto, e mi sento a posto."

"E allora, papà," chiese Will, "perché non sei felice?"

"Il prato di casa alle... vediamo... all'una e mezzo del mattino... non è il posto adatto per cominciare una discussione filosofica..."

"Volevo solo saperlo."

Vi fu un lungo istante di silenzio. Papà sospirò.

Prese il braccio di Will, lo sospinse, lo fece sedere sui gradini del portico, riaccese la pipa. Poi disse:

"E va bene. Tua madre dorme. Non sa che siamo qui fuori, a conversare come gatti. Possiamo continuare. Senti, da quando in qua tu pensi che essere buoni significhi essere felici?"

"Da sempre."

"D'ora innanzi ricorda che è diverso. Qualche volta l'uomo che sembra il

più felice del mondo, con il sorriso più ampio, è quello che porta il maggiore carico di peccato. Ci sono sorrisi e sorrisi; impara a distinguere la varietà buia da quella luminosa. Colui che abbaia come una foca, che urla le sue risate, quasi sempre sta fingendo. Se l'è spassata ed è colpevole. E gli uomini amano il peccato, Will, oh, quanto lo amano, non dubitarne mai, in tutte le forme, in tutti i colori, in tutti gli odori. Vi sono momenti in cui sono i truogoli, non le tavole, ad attirare i nostri appetiti. Ascolta un uomo che loda altri a voce troppo alta, e chiediti se per caso non è appena uscito da una stia. D'altra parte, quell'uomo infelice, pallido, chiuso, che sta passando, che appare tutto colpa e peccato, spesso è un brav'uomo con la B maiuscola, Will. Perché essere buoni è un impegno spaventoso; gli uomini vi sì affaticano e qualche volta si schiantano. Io ne ho conosciuto qualcuno. Fai doppia fatica ad essere un agricoltore che ad essere il suo maiale. Credo che sia lo sforzarsi di essere buoni che finisce per aprire la crepa nel muro, una notte. E anche un uomo di alti princìpi... qualche volta basta che gli cada addosso un capello per piegargli la spina dorsale. Non può starsene tranquillo, non smetterà di tormentarsi se per un soffio decade dallo stato di grazia.

"O, sarebbe magnifico se potessi essere buono, comportarti bene, senza pensarci sempre. Ma è difficile, vero, con l'ultima fetta di torta di limone che aspetta nella ghiacciaia, nel mezzo della notte, mentre tu te ne stai sveglio a pensarci, immerso nel sudore, eh? È necessario che te lo dica? Oppure, in una calda giornata di primavera, a mezzogiorno, tu sei incatenato al tuo banco di scuola, e il fiume scorre, fresco, verso la cascata. I ragazzi sentono l'acqua scorrere anche a miglia di distanza. E così, minuto per minuto, ora per ora, per tutta la vita, non finisce mai, tu devi scegliere in questo secondo, e poi il secondo successivo, e poi il seguente, essere buono, essere cattivo, ecco cosa dice il ticchettio dell'orologio, ecco che cosa ti dice. Correre a nuotare, o restare a sudare, correre a mangiare, o restare affamato. Così tu resti, ma una volta che sei rimasto, Will, conosci il segreto, vero? Non pensi più al fiume. O alla torta. Perché, se lo fai, finirai per impazzire. Somma tutti i fiumi in cui non hai nuotato, tutte le torte non mangiate, e quando avrai la mia età, Will, avrai perduto molte cose. Ma poi ti consoli pensando a tutte le volte che avresti potuto annegare, a tutte le volte che avresti potuto soffocarti con un boccone di torta. Ma poi, per pura vigliaccheria, credo, forse ti freni troppo, aspetti, giochi sul sicuro.

"Guarda me: mi sono sposato a trentanove anni, Will, trentanove! Ma ero così occupato a risollevarmi da tutte le mie cadute, che pensavo di non

potermi sposare fino a quando non mi fossi vinto davvero e per sempre. Troppo tardi, scoprii che non si può aspettare di diventare perfetto, devi andare e cadere e rialzarti. Così, alla fine alzai gli occhi da quella grande lotta con me stesso, una sera quando tua madre venne in biblioteca a prendere un libro, e invece prese me. E allora capii; e così prendi un uomo per metà cattivo e una donna per metà cattiva e metti insieme le loro due metà buone e hai un essere umano completamente buono. E quello sei tu, Will, per me. E la cosa strana e triste, figliolo, è che anche se tu sei sempre a correre sul limitare del prato, e io sono sul tetto, a usare i libri come tegole, a paragonare la vita alla biblioteca, io ho capito ben presto che tu eri diventato più saggio di quanto io lo sarò mai..."

La pipa di papà si era spenta. Si interruppe per vuotarla e ricaricarla.

"No, papà," protestò Will.

"Sì," disse suo padre, "sarei uno sciocco se non sapessi di essere uno sciocco. La mia unica saggezza è questa: tu sei saggio."

"Strano," disse Will, dopo una lunga pausa. "Questa notte tu mi hai detto più di quanto io abbia detto a te. Ci penserò sopra. Forse ti dirò tutto, a colazione. D'accordo."

"Io sarò pronto, se lo sarai tu."

"Perché... voglio che tu sia felice, papà."

Lo irritavano le lacrime che gli spuntavano negli occhi.

"Sarò felice, Will."

"Farei e direi qualsiasi cosa che possa renderti felice, papà."

"Willy, William," papà riaccese la pipa e guardò il fumo dissolversi dolcemente, "dimmi soltanto che vivrò per sempre. Questo andrebbe bene."

La sua voce, pensò Will, non lo avevo mai notato. Ha lo stesso colore dei suoi capelli.

"Papà," disse, "non essere così triste."

"Io? Io sono un uomo triste per natura. Leggo un libro e mi rattrista. Vedo un film: mi rattrista. I passatempi? Mi sfiniscono."

"C'è qualcosa," disse Will, "che non ti rattristi?"

"Una cosa. La morte."

"Caspita!" Will trasalì. "Pensavo che ti rattristasse!"

"No," disse l'uomo dalla voce identica al colore dei suoi capelli. "La morte rende triste ogni altra cosa. Ma la morte, in se stessa, fa soltanto paura. Se non ci fosse la morte, tutte le altre cose non verrebbero gustate."

E, pensò Will, arriva il luna park, con la Morte come un sonaglio in una mano, la Vita come un bastoncino di zucchero candito nell'altra: e agita la

prima per spaventarti, ti offre l'altra per farti venire l'acquolina in bocca. Ecco che arriva il grande spettacolo, con le mani cariche!

Balzò in piedi.

"Papà, oh, ascolta! Tu vivrai per sempre! Credimi o affonderai! Sicuro, sei stato ammalato, qualche anno fa... ma è passata. Sicuro, hai cinquantaquattro anni, ma sei giovane! E... un'altra cosa..."

"Sì, Will?" Suo padre attese.

Will vacillò. Si morse le labbra, poi sbottò: "Non avvicinarti al luna park".

"Strano," disse suo padre, "è proprio ciò che stavo per dire a te."

"Non mi avvicinerei a quel posto neppure per un miliardo di dollari!"

Ma, pensò Will, questo non impedirà al luna park di frugare tutta la città per trovare me.

"Prometti, papà?"

"Perché non vuoi che ci vada, Will?"

"È una delle cose che ti dirò domani, o la settimana prossima, o l'anno prossimo. Devi fidarti di me, papà."

"Mi fido, figliolo." Papà gli prese la mano. "È una promessa."

Come ad un segnale, entrambi si voltarono verso la casa; il tempo era passato, era tardi, era stato detto abbastanza, e sentivano che dovevano andare.

"La strada per cui sei uscito," disse papà, "è la strada per rientrare."

Will andò in silenzio a toccare i gradini di ferro nascosti sotto l'edera frusciante.

"Papà. Non li toglierai...?"

Papà ne saggiò uno con le dita.

"Un giorno, quando te ne sarai stancato, li toglierai tu stesso."

"Non me ne stancherò mai."

"È questo che credi? Sì, alla tua età, si pensa che non ci si stancherà mai di niente. Va bene figliolo, sali."

Will vide come suo padre levava lo sguardo verso l'edera, verso la scala nascosta.

"Vuoi salire di qui anche tu?"

"No, no," disse suo padre, in fretta.

"Perché," riprese Wffl, "puoi farlo, se vuoi."

"Non importa. Sali."

Ma continuava a guardare l'edera che si agitava nella luce cupa del mattino.

Will spiccò un balzo, afferrò il primo gradino, il secondo, il terzo, e guardò giù.

A quella distanza, sembrava che suo padre si rattrappisse, laggiù. Non voleva lasciarselo indietro, là nella notte, come qualcuno abbandonato da qualcun altro, una mano alzata per muoversi, ma senza muoversi.

"Papà!" sussurrò. "Non ce la fai!"

"Chi lo dice?" disse la bocca di papà, silenziosamente. E spiccò un balzo.

E ridendo senza far rumore, il ragazzo e l'uomo salirono lungo il fianco della casa, senza fermarsi.

Will sentì suo padre scivolare, annaspare, aggrapparsi.

Tienti saldo! pensò.

"Ah!"

L'uomo ansimò.

Ad occhi chiusi, Will pregò: afferrati saldo... là... ora... così!

Il vecchio espirò, respirò, imprecò in un sussurro rabbioso, poi riprese ad arrampicarsi.

Will aprì gli occhi e salì, e il resto fu semplice, facile, meraviglioso! Sedettero sul davanzale; identici nella statura, nel peso, nel colore dato loro dalle stelle, e sedettero abbracciati, ancora una volta, in una grande, splendida stanchezza, ingoiando immense risate che scuotevano le loro ossa, nella paura di Svegliare Iddio, il paese, la moglie, la mamma, e l'inferno; si tapparono la bocca con le mani, l'un l'altro, sentirono la grande ilarità che zampillava da sola, e rimasero lì seduti ancora un istante, gli occhi illuminati, inumiditi dall'affetto.

Poi, con un ultimo forte abbraccio, papà scomparve, la porta della stanza si chiuse.

Ebbro degli eventi di quella lunga notte, cullato lontano dalla paura verso le cose più belle e più grandi trovate in suo padre, Will si tolse gli abiti che gli caddero di dosso, con le braccia intorpidite e le gambe indolenzite, e come un tronco abbattuto crollò sul letto...

29

Dormì esattamente un'ora.

E poi, come se ricordasse qualcosa che aveva solo intravvisto, si svegliò, si levò a sedere, e sbirciò verso il tetto di Jim.

"Il parafulmine!" gridò. "*È sparito!*"

Ed era proprio sparito.

Rubato? No! L'aveva tolto Jim? Sì! Perché? Per il gusto di farlo. Sorridendo, era salito per gettare via quel ferro, sfidando tutti gli uragani a colpire la sua casa! Paura? No! La paura era un abito nuovo fatto di elettricità che Jim doveva provare a misurarsi.

Jim! Will voleva fracassare quella maledetta finestra. Torna a inchiodare il parafulmine! Prima che venga il mattino, Jim, quel maledetto luna park manderà qualcuno a scoprire dove abitiamo, non so come verranno né che aspetto avranno, ma, Signore, il tuo tetto è così *vuoto*! Le nubi si muovono in fretta, il temporale si precipita su di noi e... Will si interruppe.

Che rumore fa un pallone, quando va alla deriva?

Nessuno.

No, non proprio. Fa rumore, sospira, come il vento che agita le tue tende, bianche come aliti di spuma. Oppure emette un suono come le stelle che girano nel tuo sonno. Oppure si annuncia come il sorgere e il tramontare della luna. Quest'ultima immagine è la più calzante: come la luna che veleggia nelle profondità dell'universo, così vola un pallone.

Come lo senti, come sei avvertito della sua presenza? L'orecchio lo sente, forse? No. Ma i capelli sulla tua nuca, e la peluria nelle tue orecchie lo sentono, e i peli sulle tue braccia cantano come zampe di cavallette che si strofinano e tremolano in una musica sconosciuta. E così sai, così senti, così sei sicuro, mentre te ne stai a letto, che un pallone sta volando nell'oceano del cielo.

Will avvertì un fremito nella casa di Jim: anche Jim, con le sue fini antenne scure, doveva aver sentito le acque aprirsi sulla città per lasciar passare un leviatano.

Entrambi i ragazzi sentirono un'ombra opprimere il viale tra le due case, entrambi aprirono le finestre, entrambi sporsero la testa, entrambi spalancarono la bocca sorpresi da quel tempismo squisito, da quella deliziosa pantomima d'intuizione, d'apprensione, dal loro affiatamento acquisito con gli anni. Poi, con i volti d'argento, perché sorgeva la luna, alzarono lo sguardo.

Mentre un pallone passava su di loro e svaniva.

"Perdiana, cosa ci fa qui un pallone?" chiese Jim, ma non voleva una risposta.

Perché, sbirciando, entrambi sapevano che quel pallone stava svolgendo la più efficiente delle ricerche: niente baccano di motori, né stridere di pneumatici sull'asfalto, né passi lungo la via, solo il vento che trasportava

una grande amazzone attraverso le nubi, per un viaggio solenne di un canestro di vimini e di un temporale.

Né Jim né Will chiusero la finestra o abbassarono le tapparelle; *dovevano* rimanere immobili, in attesa, perché udivano di nuovo il rumore, come un mormorio nel sogno di qualcun altro...

La temperatura scese di quaranta gradi.

Perché ora il pallone, sbiadito dalle intemperie, sussurrò, precipitò dolcemente verso il basso, e la sua ombra elefantesca raffreddò i prati gemmati e le meridiane, mentre i due ragazzi alzavano il loro sguardo rapido per penetrare quell'ombra.

E ciò che videro era qualcosa di floscio e di frusciante nel cesto di vimini penzolante dal pallone. Quello era il capo, quelle erano le spalle? Sì, con la luna che l'avvolgeva come una cappa d'argento. Il signor Dark! pensò Will. Lo Stritolatore! pensò Jim. Il Verruca! pensò Will. Lo Scheletro! Il Bevitore di Lava! Monsieur Guillotine!

No!

La Strega della Polvere.

La Strega che poteva disegnare teschi e ossa nella polvere, e poi soffiarli via.

Jim guardò Will e Will guardò Jim: e ognuno lesse sulle labbra dell'altro: *La Strega!*

Ma perché un fantoccio di cera volava in un pallone durante la notte, alla ricerca?, pensò Will, perché nessuno degli altri, con il loro veleno di lucertola, il loro ardore di lupi, i loro occhi di serpente? Perché mandare una statua corrosa con le palpebre cieche cucite con fili di vedova nera?

E poi, mentre guardavano in alto, capirono.

Perché la Strega, per quanto fosse fatta di cera, era bizzarramente viva. Era cieca, sì, ma stendeva le dita macchiate di ruggine che accarezzavano le stelle, si libravano e danzavano, poi si puntavano fisse come faceva il suo naso.

E i ragazzi compresero dell'altro.

Compresero che era cieca, ma di una cecità speciale. Poteva tuffare le mani per sentire i rilievi del mondo, toccare i tetti delle case, frugare le soffitte, scostare la polvere, esaminare i soffi d'aria che passavano nei corridoi, e le anime che passavano tra la gente, soffi d'aria generati da mantici e spinti verso i polsi, le tempie, le gole, per ritornare poi ai mantici. E così come loro sentivano il pallone spostarsi come una pioggia autunnale, la Strega poteva sentire le loro anime lasciare le loro narici tremule e ritor-

narvi. Ogni anima, un'immensa, calda impronta digitale *era* diversa, la strega poteva arrotolarla nella mano come argilla; aveva un odore diverso, e Will poteva sentire la Strega che fiutava la sua vita; aveva un sapore diverso, e la Strega li assaporava con la bocca dalle gengive scorticate, con la lingua gonfia; aveva un suono diverso, e la Strega si infilava le loro anime in un orecchio, le estraeva dall'altro!

Le sue mani giocavano nell'aria, una cercava Will, l'altra cercava Jim.

L'ombra che era un pallone li inondò di panico, li invase di terrore. La Strega esalò un respiro.

Il pallone, liberato di quella piccola zavorra acida, risalì. L'ombra passò.

"Oh, Dio!" disse Jim. "Adesso sanno dove abitiamo."

Ansimarono, tutti e due. Un peso mostruoso si trascinò sulle tegole della casa di Jim.

"Will! Mi ha trovato!"

"No, credo..."

Il fruscio pesante percorse tutto il tetto della casa di Jim. Poi Will scorse il pallone risalire roteando, volare verso le colline.

"Se n'è andata, se ne va! Jim, ha fatto qualcosa al tuo tetto. Prendi il palo!"

Jim prese il palo che serviva a tendere le corde del bucato, Will lo fissò al suo davanzale, poi uscì dalla finestra, avanzò lungo il palo, aggrappandovisi, fino a che Jim lo tirò dentro la sua finestra; a piedi nudi, lo trasportarono nel ripostiglio di Jim, si issarono nella soffitta che aveva l'odore di una vecchia segheria, buia e troppo silenziosa. Appollaiato tremante sul tetto, Will gridò. "Jim, è là!"

Ed era là, nella luce della luna.

Era una traccia simile a quella che una chiocciola traccia su un marciapiede. Scintillava. Era argentea e viscida. Ma era una traccia lasciata da una chiocciola gigantesca che, se pure esisteva, pesava cento libbre. Il nastro d'argento era largo un metro. Cominciava dalla gronda piena di foglie, e saliva scintillando fino alla sommità del tetto, poi scendeva tremolando dall'altra parte.

"Perché?" ansimò Jim. "Perché?"

"È più facile che cercare i numeri delle case e i nomi delle strade. Ha contrassegnato il tuo tetto, in modo che lo si veda a miglia di distanza, di giorno e di notte!"

"Oh, Dio." Jim si chinò a toccare quella traccia. Un limo che odorava di malvagità gli copriva il dito.

"Will, che facciamo?"

"Ho un'idea," sussurrò l'altro. "Non torneranno fino a domattina. Non possono scatenare il finimondo. Hanno un piano. Adesso... ecco che cosa faremo!"

Arrotolato sul prato sottostante, come un enorme boa constrictor, c'era il tubo per innaffiare il giardino.

Will scese, rapidamente, e non rovesciò nulla, non svegliò nessuno. Jim, sul tetto, rimase sorpreso, quando Will risalì, ansimando, stringendo in pugno il tubo che lanciava acqua.

"Will, sei un genio!"

"Sicuro! Presto!"

Trascinarono il tubo per innaffiare le tegole, per lavar via la traccia d'argento, il contrassegno di malvagio mercurio.

Mentre lavorava, Will guardò il colore puro della notte che scolorava verso il mattino, e vide il pallone che cercava di prendere una decisione nel vento. Sentiva qualcosa, sarebbe tornato indietro? La Strega avrebbe contrassegnato di nuovo il tetto, avrebbero dovuto lavarlo di nuovo, e lei l'avrebbe ancora contrassegnato, e loro l'avrebbero lavato ancora, fino all'alba? Sì, se fosse stato necessario.

Se almeno riuscissi davvero a fermare la Strega. Non sanno i nostri nomi, non sanno dove abitiamo, e il signor Cooger è troppo vicino alla morte per ricordare. Il Nano - se è il venditore di parafulmini - è pazzo e a Dio piacendo non ricorderà nulla! E non oseranno disturbare la signorina Foley fino a domattina. Così, digrignando i denti, hanno mandato la Strega della Polvere a cercare...

"Sono uno sciocco," mormorò Jim, sciacquando il tetto là dove era stato il parafulmine. "Perché non l'ho lasciato qui?"

"Il fulmine non ha ancora colpito," disse Will. "E se staremo attenti, non colpirà. E adesso... qui!"

Innaffiarono il tetto.

In basso, qualcuno chiuse una finestra.

"È mamma," rise Jim, amaramente. "Crede che stia piovendo."

30

La pioggia cessò.

Il tetto era pulito.

Lasciarono il tubo che serpeggiò via, cadde sull'erba notturna, mille mi-

glia più sotto.

Oltre la città, il pallone indugiava ancora tra la mezzanotte e il sole promesso.

"Perché aspetta?"

"Forse *sente* l'odore di quello che stiamo facendo."

Ridiscesero attraverso la soffitta, e poco dopo erano nelle loro stanze, a letto, dopo molte febbri e molti brividi di parole, e poi giacquero in silenzio, ascoltando i cuori e gli orologi battere troppo rapidamente verso l'aurora.

Qualsiasi cosa facciano, pensò Will, noi dobbiamo farlo prima. Si augurò che il pallone tornasse indietro, che la Strega indovinasse che avevano cancellato il suo contrassegno e scendesse per marcare di nuovo il tetto.

Perché?

Perché sì.

Si accorse di guardare il suo completo da arciere, il grande arco bellissimo e la faretra piena di frecce appesi al muro della stanza.

Mi dispiace, papà, e si levò a sedere, sorridendo. Questa volta sono io che esco da solo. Non voglio che lei torni indietro a denunciarci... per ore, forse per giorni.

Strappò l'arco e le frecce dalla parete, esitò, riflettendo, poi aprì furtivamente la finestra e si affacciò. Non c'era bisogno di gridare con forza e a lungo, no. Bastava pensare intensamente. *Loro* non possono leggere nel pensiero, lo so, è certo, altrimenti non l'avrebbero mandata, e nemmeno *lei* può leggere nel pensiero, ma può *sentire* il calore del corpo e temperature speciali, e odori ed eccitazioni speciali, e se io salto avanti e indietro per farle sapere che sono contento di averle giocato uno scherzo, forse, forse...

Sono le quattro del mattino, disse la campana assonnata di un orologio, da un'altra terra.

Strega, pensò Will, *torna indietro.*

Strega, pensò più forte, e lasciò che il suo sangue pulsasse, il tetto è pulito, senti? Abbiamo creato la pioggia! Dovrai tornare indietro e contrassegnarlo di nuovo! Strega...?

E la Strega si mosse.

Will sentì la terra girare sotto il pallone.

Bene, Strega, vieni, sono proprio io, il ragazzo senza nome, tu non puoi leggermi nella mente, ma io sono qui e ti sputo addosso! E sono qui e grido che ti abbiamo ingannata, e questa idea arriva fino a te, perciò vieni, vieni! Ti sfido! Ti sfido!

A molte miglia di distanza, vi fu un ansito di assenso che si sollevava, si avvicinava.

Perdiana, pensò all'improvviso, non voglio che si avvicini di nuovo a questa casa! Su! Si infilò gli abiti, fulmineamente.

Stringendo convulsamente le sue armi, scese come una scimmia i gradini nascosti dall'edera, si avviò sull'erba umida.

Strega! Qui! Corse, lasciando orme, corse pazzamente, selvaggio come una lepre che ha divorato una radice segreta, deliziosa, dolcemente velenosa e che galoppa folle. Le ginocchia gli colpivano il mento, le scarpe schiacciavano le foglie umide; scavalcò una siepe, le mani irte di armi come un istrice, e la paura e la gioia erano come un agitarsi di biglie mescolate dentro la sua bocca.

Si guardò indietro. Il pallone era vicino! Inalava ed esalava, spostandosi di albero in albero, di nube in nube.

Dove vado? pensò Will. Aspetta... casa Redman! È disabitata da anni! Due isolati più in là!

Vi fu il rapido fruscio dei suoi piedi tra le foglie e il grande fruscio di quella creatura del cielo, mentre il chiaro di luna copriva di neve ogni cosa e le stelle brillavano.

Si fermò davanti a casa Redman, con i polmoni in fiamme, un sapore di sangue in bocca, gridando in silenzio: "Qui! Questa è casa mia!"

Sentì un fiume immenso che cambiava corso, nel cielo.

Bene! pensò.

Girò la maniglia della porta della vecchia casa. Oh Dio, pensò, e se fossero là dentro, ad aspettarmi?

Aprì la porta sulle tenebre.

In quelle tenebre si agitava soltanto la polvere, e c'era solo l'attività frenetica dei ragni. Null'altro.

Will salì i gradini screpolati, a due per volta, salì sul tetto, posò le armi accanto al camino e si erse in tutta la sua statura.

Il pallone, verde come il limo, coperto di immagini titaniche di scorpioni alati, di antiche fenici, di fumi, di fiamme, di nubi, faceva dondolare cigolando il suo canestro di vimini.

Strega, pensò Will, qui!

L'ombra lo colpì come un'ala di pipistrello.

Will cadde. Alzò le mani. L'ombra era fatta quasi di carne nera.

Cadde. Si aggrappò al camino.

L'ombra lo avvolse, scendendo silenziosa.

Era fredda come una caverna sottomarina, in quella oscurità nuvolosa.

Ma all'improvviso il vento cambiò.

La Strega sibilò per la rabbia impotente. Il pallone si sollevò, descrivendo un ampio cerchio.

Il vento! pensò esultante il ragazzo, è dalla mia parte!

No, non andare! pensò. Torna indietro.

Perché temeva che la Strega avesse fiutato il suo piano.

Lo aveva fiutato, infatti. Fiutava, aspirava l'aria. Will vedeva le sue unghie graffiare l'aria, come se scorressero su solchi impressi nella cera per cercare una traccia. Girava le palme come se Will fosse una piccola stufa che ardesse sommessamente in un mondo vicino, e lei desiderasse riscaldarsi le mani. Mentre il canestro oscillava come un pendolo, vide quegli occhi cuciti, quelle orecchie coperte di muschio, la pallida bocca d'albicocca secca che mummificava l'aria aspirata, mentre cercava di assaporare ciò che non andava nel piano e nel pensiero del ragazzo. Era troppo bello, troppo facile per essere vero! La Strega lo sapeva, senza dubbio!

E, poiché lo sapeva, tratteneva il respiro.

E il pallone rimase sospeso a mezz'aria.

Poi, tremula, incerta, la Strega inalò. Il pallone, appesantito, si abbassò. La Strega esalò e, liberato dal vapore, il pallone risalì!

Ora, ora, l'attesa, il trattenere il respiro fetido nei tessuti aridi del suo corpo fragile.

Will le fece marameo.

La Strega aspirò aria. Il peso di quel respiro abbassò il pallone.

Più vicino! pensò Will.

Ma, cautamente, la Strega girò attorno alla navicella, fiutando l'acuto odore di adrenalina esalato dai suoi pori. Will si girò, seguendo la giravolta del pallone, vacillò. Tu, pensò, tu mi vuoi far star male? Mi vuoi far girare, vero? Farmi venire le vertigini?

C'era una sola cosa da tentare.

Rimase immobile, volgendo le spalle al pallone.

Strega, pensò, non puoi resistere.

Sentì il suono della grande nube di limo, del respiro acre trattenuto, lo stridere del canestro, mentre quell'ombra gli gelava le gambe, la spina dorsale, il collo.

Vicino!

La Strega aspirò, acquistò peso, un carico di notte, una zavorra di stelle e di vento freddo.

Più vicino!

L'ombra elefantesca gli sfiorò le orecchie.

Will toccò le sue armi.

L'ombra lo avvolse.

Un ragno gli passò sui capelli... la mano della Strega?

Soffocando un grido, girò su se stesso.

La Strega, che si sporgeva dal canestro, era a pochi centimetri da lui.

Will si chinò, afferrò fulmineo le armi.

La Strega cercò di esalare il fiato in un urlo, quando fiutò, sentì, comprese ciò che Will stringeva.

Ma, per reazione, inorridita, aspirò, succhiò peso, appesantì il pallone che sfiorò il tetto.

Will tese la corda dell'arco, carico di distruzione.

L'arco si spezzò in due. Will guardò la freccia che gli era rimasta tra le mani.

La Strega esalò il fiato, in un grande sospiro di sollievo e di trionfo.

Il pallone risalì dondolando. Lo colpì con il canestro pesante e fruscian-te.

La Strega urlò di nuovo, in preda a una felicità folle.

Aggrappato all'orlo del canestro, Will alzò la mano libera e, con tutte le sue forze, avventò la freccia contro il pallone.

La Strega urlò, cercò di graffiargli il volto.

Poi la freccia, dopo quella che parve un'ora di volo, lacerò il pallone: l'a-sta affondò rapidamente, come se tagliasse un immenso formaggio verde. La superficie si squarciò, in un ampio sorriso ondulante, su tutta quella pe-ra gigantesca, mentre la Strega cieca gemeva, si mordeva le labbra, strilla-va la sua protesta, e Will si teneva aggrappato al canestro di vimini, scal-ciando con le gambe, mentre il pallone sibilava, gemeva, gorgogliava, esa-lando la propria morte gassosa, mentre l'aria che sapeva di segreta ne uscì-va rabbiosamente, e l'alito di drago si liberava nell'atmosfera.

Will lasciò la presa. Lo spazio sibilò, attorno a lui. Roteò, urtò contro le tegole, scivolò lungo il vecchio tetto inclinato, fino all'orlo, fino alla gron-da, poi cadde, a piedi in avanti, nel vuoto, urlando; si aggrappò alla gron-daia, la sentì stridere e cedere, mentre lui spazzava il cielo con lo sguardo e vedeva il pallone che sibilava, si raggrinziva, si sollevava come una bestia ferita per evacuare nelle nubi le sue esalazioni terribili; un mammuth colpi-to da una fucilata, che non voleva respirare, eppure tossiva esalando il suo vento fetido.

Tutto questo fu un lampo. Poi Will precipitò nello spazio, senza neppure il tempo di rallegrarsi, quando un albero sotto di lui lo catturò, lo ferì, ma interruppe la sua caduta con i rami e le fronde. Come un aquilone, rimase sospeso a faccia in su, verso la luna, e sentì gli ultimi lamenti della Strega, mentre il pallone la portava in ampie spirali lontano dalla casa, dalla strada, dafla città con gemiti disumani.

Il sorriso del pallone, lo squarcio del pallone era immenso, ora che vagabondava delirando per andare a morire nei prati da cui era venuto, ora che affondava oltre le case ignare e addormentate.

Per molto tempo, Will non riuscì a muoversi. Bloccato dai rami dell'albero, timoroso di precipitare e di uccidersi sul suolo nero, attese che la testa smettesse di martellargli.

I battiti del suo cuore potevano disincagliarlo, farlo cadere, ma era felice di udirli, di sapersi vivo.

Ma poi, finalmente, ormai calmo, si scosse, cercò di ricordare una preghiera, e scese dall'albero.

31

Non accadde molto di più, durante il resto della notte.

32

All'alba, un tuono terribile roteò nei cieli di pietra, in un tumulto che faceva schizzare scintille. La pioggia cadeva sommessa sulle cupole della città, cadeva ridacchiando lungo le gronde, e parlava una sconosciuta lingua sotterranea sotto le finestre dietro le quali Jim e Will sognavano sogni convulsi, uno dopo l'altro, tutti sogni diversi eppure fatti dello stesso tessuto cupo e muffito.

Durante quel tuono, accadde un'altra cosa.

Sul terreno fradicio del luna park, la giostra si rimise in moto con uno spasimo. Il suo organetto esalò vapori maleodorantì di musica.

Forse una sola persona, in città, udì quel suono e capì che la giostra funzionava di nuovo.

La porta della casa della signorina Foley si aprì e si chiuse; i suoi passi si allontanavano lungo la strada.

Poi la pioggia cadde più forte, mentre il fulmine danzava storpio sulla terra che ora veniva completamente rivelata e ora sembrava sparire per

sempre.

Nella casa di Jim, nella casa di Will, mentre la pioggia batteva sulle finestre, vi furono conversazioni tranquille, qualche grido, altre conversazioni tranquille.

Alle nove, Jim uscì nel maltempo domenicale, indossando impermeabile, berretto e stivali di gomma.

Si fermò a guardare il tetto, dove la traccia della chiocciola gigantesca era scomparsa. Poi fissò la porta di Will, per farla aprire. E si aprì. Ne uscì Will, seguito dalla voce di suo padre. "Vuoi che venga anch'io?" Will scosse il capo, con fermezza.

I ragazzi si avviarono con aria solenne mentre il cielo li bagnava, si avviarono verso la stazione di polizia dove avrebbero parlato, verso la casa della signorina Foley, dove si sarebbero scusati ancora una volta; ma per il momento si limitavano a camminare, con le mani in tasca. Finalmente Jim ruppe il silenzio:

"Questa notte, dopo che abbiamo lavato il tetto e io mi sono addormentato, ho sognato un funerale. Percorreva Main Street..."

"Come un corteo?"

"Sì! Mille persone, tutte vestite di nero: giacche nere, cappelli neri, scarpe nere, e *una bara lunga dodici metri*!"

"Cribbio!"

"Proprio! Ho pensato: che creatura lunga dodici metri può venire sepolta? E nel sogno sono accorso e ho guardato nella bara. Non ridere."

"Non ho voglia di ridere, Jim."

"In quella bara c'era una cosa grande, lunga, raggrinzita, come una prugna o un grande grappolo disseccato dal sole. Come una grande pelle o la testa di un gigante."

"*Il pallone!*"

"Ehi!" Jim si fermò. "Tu devi avere fatto lo stesso sogno. Ma... i palloni non possono morire, vero?"

Will tacque.

"E non si fa loro il funerale, vero?"

"Jim, io..."

"Quel maledetto pallone era là, come se qualcuno lo avesse sgonfiato..."

"Jim, questa notte..."

"Piume nere che si agitano, la banda che suona tamburi ricoperti di velluto nero con ossa d'avorio nero! Poi, ho dovuto alzarmi questa mattina e dire a mamma, non tutto, ma abbastanza per essere sicuro che piangesse e

gridasse e piangesse ancora, le donne piangono così facilmente vero? E mi a dato del criminale, ma... non abbiamo fatto niente di male, vero, Will?"

"Per poco, qualcuno non ha fatto un giro in giostra."

Jim continuò a camminare sotto la pioggia.

"Credo di averne avuto abbastanza."

"Credi? Dopo tutto questo? Santo cielo, lasciami parlare. La Strega, Jim, il pallone! Questa notte, da solo, io..."

Ma non ebbe il tempo di dirlo.

Non ebbe il tempo di dire che aveva colpito il pallone, costringendolo ad andare a morire nella campagna solitària, portando con sé la donna cieca.

Non ne ebbe il tempo perché, mentre camminavano sotto la fredda pioggia, udirono un singhiozzo tristissimo.

Stavano passando davanti a un terreno abbandonato, al centro del quale sorgeva una grande quercia. Sotto la quercia c'erano ombre piovose, e quel singhiozzo.

"Jim," disse Will, "c'è qualcuno che... piange."

"No!" Jim proseguì.

"C'è una bambina, là sotto."

"No!" Jim non guardò. "Cosa ci può fare una bambina, sotto un albero, nella pioggia? Vieni via."

"Jim, l'hai sentita anche tu!"

"No! Non l'ho sentita! Non l'ho sentita!"

Ma il pianto venne più forte, attraverso l'erba morta volò nella pioggia come un uccellino triste, e Jim dovette voltarsi, perché Will stava avanzando nel campo.

"Jim... quella voce... io la conosco!"

"Will... non andare!"

Jim non si mosse, ma Will avanzò inciampando finché entrò nell'ombra dell'albero, dove il cielo cadeva e si perdeva nelle foglie autunnali e scendeva strisciando in rivoli lucenti lungo i rami e il tronco, e là c'era la bambina accoccolata, il volto nascosto tra le mani, e piangeva, come se la città fosse scomparsa con tutti i suoi abitanti, e lei fosse perduta in una terribile foresta.

E finalmente Jim si avvicinò, si fermò sul limitare dell'ombra e disse:

"Chi è?"

"Non so." Ma Will sentiva le lacrime salirgli agli occhi, come se qualcosa, in lui, l'indovinasse.

"Non è Jenny Holdridge, vero..."

"No!"

"Jane Franklin?"

"No!" Si sentiva la bocca intorpidita dalla novocaina, la lingua si agitava appena tra le labbra insensibili. "No!"

La bambina piangeva: li sentiva vicini, ma non alzava gli occhi.

"... me, me... aiutatemi... nessuno mi aiuta... non, non, non... voglio..."

Poi, quando ebbe la forza sufficiente e si fu calmata un poco, girò la testa, con gli occhi gonfi per il gran piangere. Vedere qualcuno vicino dapprima la sconvolse, poi la sorprese.

"Jim! Will! Ohi Dio, siete voi!"

Afferrò la mano di Jim. Lui gliela sottrasse, gridando.

"No! Non ti conosco! Lasciami!"

"Will aiutami, Jim, oh, non andartene, non andartene!" ansimò, con voce spezzata, mentre le lacrime le piovevano dagli occhi.

"No! No!" gridò Jim. Si liberò, cadde, balzò in piedi con un pugno levato per colpire. Si fermò, tremando. "Oh Will, Will, andiamocene. Mi dispiace, oh Dio, Dio!"

La bambina nell'ombra dell'albero spalancò gli occhi per fissare i due ragazzi, gemette, si strinse le spalle con le mani e si dondolò, per consolarsi... fra poco avrebbe cominciato a canticchiare fra sé, sola sotto l'albero buio, per sempre, incapace di interrompere il suo canto.

"Qualcuno deve aiutarmi... qualcuno deve aiutarla..." Sembrava che piangesse una morta. "Qualcuno deve aiutarla... nessuno l'aiuterà... nessuno l'ha aiutata... aiutate lei, se non volete aiutare me... è terribile... terribile..."

"Ci conosce!" disse Will, disperato, per metà chinato verso di lei, per metà girato verso Jim. "Non posso lasciarla qui!"

"Bugie!" esclamò Jim, rabbioso. "Bugie! Non ci conosce! Io non l'ho mai vista!"

"Se ne è andata, riportatela, se ne è andata, riportatela," pianse la bambina, a occhi chiusi.

"Chi dobbiamo trovare?" Will si inginocchiò, osò toccarle la mano. Lei l'afferrò. Comprese quasi subito di avere sbagliato, perché Will cercò di liberarsi, e lo lasciò andare, e pianse, mentre Will aspettava, lì vicino, e Jim, lontano sull'erba morta, lo chiamava perché quella storia non gli piaceva e dovevano andarsene.

"Oh, si è perduta," singhiozzò la bambina, "è corsa via e non è più tornata. La ritroverete, per favore, per favore..."

Tremando, Will le sfiorò la guancia.

"Su," bisbigliò, "tutto si aggiusterà. Troverò aiuto," disse, dolcemente. Lei aprì gli occhi. "Sono Will Halloway, va bene? Ti giuro che ritorneremo. Fra dieci minuti, Ma tu non devi andartene." Lei scosse il capo. "Ci aspetterai qui sotto l'albero?" Lei annuì, in silenzio. Will si alzò. Quel movimento la spaventò, la fece tremare. Will attese, la guardò e disse: "Io so chi sei". Vide i grandi occhi aprirsi grigi sul visino sofferente. Vide i lunghi capelli neri dilavati dalla pioggia, le guance pallide. "So chi sei. Ma devo controllare."

"Chi lo crederà?" gemette lei.

"Io lo credo," la rassicurò Will.

E la bambina si appoggiò all'albero, le mani raccolte in grembo, tremando, ed era fragile, pallidissima, minuscola e sperduta.

"Posso andare, adesso?" chiese Will.

La bambina annuì.

E Will si allontanò.

Sul limitare del campo, Jim pestò un piede, in segno di incredulità, reso quasi isterico dalla rabbia.

"Non è possibile!"

"Ma è vero," disse Will. "Gli occhi. È come dicevi tu. Esattamente come è successo per il signor Cooger e quel ragazzo malvagio... c'è un modo di accertarcene. Vieni!"

Condusse Jim attraverso la città: si fermarono davanti alla casa della signorina Foley e guardarono le finestre buie nella penombra del mattino, e salirono i gradini, suonarono il campanello: una volta, due volte, tre volte.

Silenzio.

Con estrema lentezza, la porta d'ingresso ruotò cigolando sui cardini.

"Signorina Foley?" chiamò Jim, sottovoce.

Nell'interno della casa, ombre di pioggia si muovevano sui vetri nelle finestre.

"Signorina Foley?"

Si fermarono nell'ingresso, davanti alla tenda di perle di vetro, e ascoltarono le grandi travi della soffitta che scricchiolavano e fremevano.

"Signorina Foley!" Più forte.

Ma soltanto i topi, nelle pareti, al caldo nei loro nidi, risposero con lievi suoni graffianti.

"È uscita a far compere," disse Jim.

"No!" disse Will. "*Noi* sappiamo dov'è."

"Signorina Foley, so che è in casa!" gridò Jim, all'improvviso, rabbiosamente, correndo su per le scale. "Venga fuori!"

Will attese che Jim avesse finito la sua ricerca e scendesse, lentamente. Quando Jim fu arrivato in fondo alla scala, udirono tutti e due la musica che soffiava attraverso la porta, con l'odore della pioggia appena caduta e dell'erba vecchissima.

L'organetto della giostra, fra le colline, che pigolava la *Marcia funebre* a rovescio.

Jim spalancò la porta e si fermò, in mezzo a quella musica, come ci si ferma sotto la pioggia.

"La giostra! L'hanno riparata!"

Will annuì.

"La signorina Foley deve aver sentito la musica, deve essere uscita all'alba. E poi è successo qualcosa. Forse la giostra non era stata riparata bene. Forse gli incidenti capitano molto spesso. Come al venditore di parafulmini trasformato e impazzito. Forse al luna park piacciono gli incidenti, ci si diverte. O forse hanno fatto qualcosa alla signorina Foley, di proposito. Forse volevano sapere di più sul nostro conto, i nostri nomi, i nostri indirizzi, o volevano che lei li aiutasse a farci del male. Chi lo sa? Forse lei si è insospettita o impaurila. E così le hanno dato *di più* di quanto lei volesse."

"Non capisco."

Ma lì, nella pioggia gelida, sulla porta, c'era il tempo per pensare alla signorina Foley che aveva paura dei labirinti degli specchi, alla signorina Foley che non molto prima era andata al luna park, e forse aveva urlato mentre le facevano ciò che le facevano, un giro dopo l'altro, troppi anni, più di quanti lei avesse mai sognato di scrollarsi di dosso, facendola ritornare bambina, lasciandola piccola, sola, sconvolta perché ignota persino a se stessa, un giro e un altro giro, fino a quando tutti gli anni erano passati e la giostra si era fermata oscillando come una roulette, e lei non aveva vinto nulla e aveva perduto ogni cosa, e non sapeva dove andare, non poteva rivelare la verità, non poteva fare altro che piangere sotto un albero, sola, nella pioggia autunnale...

Will pensò a tutto questo, Jim pensò a tutto questo, e disse:

"Oh, povera... povera..."

"Dobbiamo aiutarla, Jim. Chi altro le crederebbe? Se dirà a tutti 'Sono la signorina Foley', le risponderanno: 'Vattene! La signorina Foley ha lasciato la città, è scomparsa. Vattene, bambina!' Oh, Jim, scommetto che questa

mattina lei ha bussato a dozzine di porte, invocando aiuto, ha spaventato la gente con le sue grida, e poi è corsa via, ha rinunciato a insistere, e si è nascosta sotto quell'albero. Probabilmente i poliziotti la staranno cercando adesso, ma... e con questo? È soltanto una bambina che piange: e la rinchiuderanno e lei impazzirà. Quelli del luna park, caspita! Sanno come colpire in modo che tu non possa far nulla. Ti prendono, ti trasformano in modo che nessuno possa riconoscerti, poi ti lasciano andare, fa' pure, parla, perché la gente avrà troppa paura di te per stare ad ascoltarti. Soltanto noi due ascoltiamo, Jim, soltanto io e te, e in questo momento mi sento come se avessi mangiato una lumaca cruda."

Si volsero un'ultima volta a guardare le ombre di pioggia che piangevano sulle finestre del salotto, dove l'insegnante aveva spesso offerto loro cioccolata calda e pasticcini, e li aveva salutati dalla finestra. Poi uscirono, e chiusero la porta e corsero di nuovo verso il campo abbandonato.

"Dobbiamo nasconderla, fino a quando potremo aiutarla..."

"Aiutarla?" ansimò Jim. "Ma se non siamo neppure in grado di aiutare noi stessi!"

"Devono esserci delle armi, proprio davanti ai nostri occhi, ma noi siamo ciechi e..."

Si fermarono.

Al di là del battito dei loro cuori udirono battere un cuore più grande. Un gemito di trombe. Un urlo di tromboni. Un'orda di tube suonò una carica d'elefanti allarmati per ragioni ignote.

"Il luna park!" ansimò Jim. "Non ci avevamo pensato! Può venire qui, in città. Una parata! O forse il funerale del pallone, come ho sognato?"

"Non è un funerale e assomiglia soltanto a una parata: ma in realtà vengono per cercare noi, Jim, noi o la signorina Foley. Possono marciare avanti e indietro lungo qualsiasi strada, tranquillamente, e spiare mentre se ne vanno stamburando e suonando! Jim, dobbiamo raggiungere la signorina Foley prima che..."

Si interruppero, e si lanciarono lungo un viale, poi si fermarono di colpo, spiccarono un balzo per nascondersi tra i cespugli.

In fondo al viale, la banda del luna park, con i carri degli animali, i pagliacci, i fenomeni viventi, passarono in un vortice di suoni, tra i due ragazzi e il campo abbandonato, dove sorgeva la grande quercia.

La sfilata impiegò cinque minuti per passare. La pioggia pareva allontanarsi, portando con sé le nuvole. La pioggia cessò. Il rullio dei tamburi si affievolì. I due ragazzi corsero furtivi lungo il viale, attraversarono la stra-

da, si fermarono davanti al campo abbandonato.

La bambina non c'era più sotto l'albero.

Girarono intorno alla quercia, alzarono lo sguardo tra i rami, senza avere il coraggio di pronunciare un nome.

Poi, atterriti, corsero a nascondersi in città.

33

Il telefono squillò.

Il signor Halloway alzò il ricevitore.

"Papà sono Will. Non possiamo andare alla stazione di polizia, può darsi che oggi non torniamo a casa; dillo alla mamma, dillo anche alla mamma di Jim."

"Will, dove siete?"

"Dobbiamo nasconderci. Ci stanno cercando."

"Chi vi sta cercando, per amor del cielo?"

"Non voglio immischiare anche te, papà. Devi credermi: ci nasconderemo per un giorno o due, fino a quando se ne saranno andati. Se torniamo a casa, ci seguiranno e faranno del male a te e a mamma o alla mamma di Jim. Devo andare, adesso."

"No, Will!"

"Oh, papà," supplicò Will. "Augurami buona fortuna."

Click.

Il signor Halloway guardò gli alberi, le case, le strade e udì una musica lontana.

"Willy," mormorò nel ricevitore, "buona fortuna."

Indossò il soprabito e il cappello e uscì in quel bizzarro sole piovoso che saturava l'aria fredda.

34

Davanti alla tabaccheria in quel mattino di domenica in cui le campane di tutte le chiese suonavano a distesa e quegli scampanii si scontravano, facendo piovere suoni dal cielo, ora che la pioggia si era esaurita, davanti alla tabaccheria stava l'indiano cherokee di legno, con l'acconciatura di piume scolpite imperlata di pioggia, ignaro delle campane cattoliche e battiste, ignaro dell'avvicinarsi dei suoni dei cembali, il tonante cuore pagano della banda del luna park.

I tamburi solenni e pomposi, il lamento dell'organetto, il passaggio di quegli esseri molto più bizzarri di lui non accesero il fiero sguardo di falco dell'indiano. Ma quei tamburi facevano scuotere le chiese e attiravano folle di ragazzi curiosi e avidi di novità; e quando le campane interruppero la loro pioggia d'argento e di ferro, la gente che se ne era stata impettita nei banchi delle chiese si trasformò nella gente gaia e rilassata che assisteva alla parata del luna park, un corteo di ottoni e di velluti, che procedeva a passo di leone, che si trascinava come un mammuth, che volava come una bandiera.

L'ombra dell'ascia di guerra dell'indiano cadeva su una griglia di ferro inserita nel marciapiede davanti alla tabaccheria. E su quella griglia, con lievi riverberi metallici, un anno dopo l'altro, la gente passava, lasciando cadere tonnellate di involucri di gomma da masticare, di anelli dorati di sigari, cerini spenti, mozziconi di sigarette e monetine di rame che svanivano per sempre là sotto.

Ora, mentre passava la parata, centinaia di piedi risuonavano sulla griglia, mentre il luna park passava sui trampoli, passava ruggendo suoni e colori che erano quelli delle tigri e dei vulcani.

E sotto quelle griglie, due figure se ne stavano acquattate, tremando.

Lassù, come un grande pavone barocco che calpestava i mattoni e l'asfalto, gli occhi dei fenomeni viventi si aprivano per fissare, per frugare i tetti delle case, i campanili delle chiese, leggevano insegne di ottici e di dentisti, controllavano i negozi, mentre i tamburi scuotevano le vetrine e i manichini di cera tremavano in una imitazione della paura. Come una moltitudine di occhi ardenti e incredibilmente vigili, il corteo passava, desiderando, senza soddisfare il proprio desiderio.

Perché ciò che il luna park desiderava di più era nascosto nel buio.

Jim e Will, sotto la griglia, davanti alla tabaccheria. Rannicchiati, stretti uno all'altro, il capo rivolto verso l'alto, gli occhi attenti, trattenevano il respiro. Sopra di loro, abiti femminili svolazzavano nella brezza fredda. Sopra di loro, gli uomini ondeggiavano nel cielo. La banda, in una collisione di cembali, mandava i bambini a urtare contro le ginocchia delle madri.

"Ecco!" esclamò Jim. "La parata! Sta passando proprio davanti alla tabaccheria. Che cosa facciamo, qui, Will? Andiamo!"

"No!" gridò Will, rauco, afferrando il ginocchio di Jim. "Questo è il posto più ovvio, di fronte a tutti! Non penseranno mai di cercarci qui! Sta' zitto!"

Thrrrrrrmmmmmmmm...

Sopra di loro la griglia risuonò sotto la scarpa di un uomo, sotto i chiodi consunti piantali nella suola di quella scarpa.

Papà! per poco Will non si lasciò sfuggire quel grido. Si alzò e si lasciò ricadere, mordendosi le labbra.

Jim vide l'uomo girarsi di qua e di là, cercando qualcosa, così vicino eppure così lontano, a meno di un metro da loro.

Potrei allungare una mano... pensò Will.

Ma papà, pallido e nervoso, si allontanò.

E Will sentì l'anima afflosciarglisi, fredda e gelatinosa.

Bang!

I due ragazzi sussultarono.

Un bolo di gomma da masticare cadde, colpì un mucchio di giornali vecchi, accanto al piede di Jim.

Un bambino di cinque anni si accovacciò sulla griglia, cercò con lo sguardo la gomma scomparsa.

Vattene! pensò Will.

Il bambino si inginocchiò, posò le mani sulla griglia.

Va' via! pensò Will.

Provò il desiderio folle di afferrare la gomma, di ricacciarla nella bocca del bambino.

Una grancassa tuonò, un colpo, poi... silenzio.

Jim e Will si guardarono in faccia.

Il corteo! pensarono entrambi. Si è fermato!

Il bambino infilò una mano attraverso la griglia.

Lassù, sulla strada, il signor Dark, l'Uomo Illustrato, si volse a guardare la sua orda di fenomeni viventi, di gabbie, di trombe e di corni lucenti. E fece un segno con il capo.

Il corteo si sciolse.

I fenomeni viventi si precipitarono in parte su un marciapiede, in parte sull'altro, mescolandosi alla folla, distribuendo volantini, con gli occhi simili a cristalli di fuoco, rapidi, scattanti come serpenti.

L'ombra del bambino passò sulla guancia di Will.

La parata è finita, pensò. Adesso cominciano le ricerche.

"Guarda, mamma!" Il bambino puntò il dito verso la griglia. "Là sotto!"

35

Nel bar di Ned, mezzo isolato dopo la tabaccheria, Charles Halloway,

sfinito dalla mancanza di sonno, dai troppi pensieri, dal troppo cammino, finì il suo secondo caffè e stava per pagare quando l'improvviso silenzio lo turbò. Intuì, più che non lo vedesse, il tramestio quando il corteo si sciolse tra la folla che gremiva i marciapiedi. Senza sapere perché, Charles Halloway tornò a intascare il denaro.

"Riscaldalo un po', Ned."

Ned stava versando il caffè quando la porta si spalancò, qualcuno entrò e posò la mano destra sul banco, leggermente.

Charles Halloway guardò quella mano.

E quella mano lo guardò.

Sul dorso di ogni dito era tatuato un occhio.

"Mamma! Laggiù! Guarda!"

Il bambino guardò, indicando attraverso la griglia.

Altre ombre passarono, indugiarono.

Compreso... lo Scheletro.

Alto come un albero morto, tutto teschio, tutto ossa da spaventapasseri, l'uomo magrissimo, lo Scheletro, il signor Teschio faceva risuonare la sua ombra come uno xilofono sulle cose nascoste, sulla fredda carta straccia, sui ragazzi che fremevano, là sotto.

Vattene! pensò Will. Vattene!

Le dita grassocce del bambino gesticolavano attraverso la griglia.

Vattene!

Il signor Teschio si allontanò.

Dio sia ringraziato, pensò Will, poi ansimò.

"Oh, no!"

Perché il Nano apparve all'improvviso, con una frangia di campanellini che tintinnavano appesi alla sua camicia sporca, con la sua ombra di rospo ripiegata sotto di lui, gli occhi simili a schegge di marmo marrone, ora furiosi e lucenti, ora profondamente tristi, cercando qualcosa di introvabile, un se stesso smarrito altrove, e poi per un istante i due ragazzi sperduti, e poi di nuovo il se stesso smarrito; due parti del nano lottavano per tenere i suoi occhi lampeggianti qui, là, attorno, in alto, in basso: e uno di quegli occhi cercava nel passato, l'altro nel presente immediato.

"Mamma!" disse il bambino.

Il Nano si fermò, guardò il bambino che non era più grande di lui. I loro sguardi si incontrarono.

Will si tirò indietro, cercò di impastarsi nel cemento. Sentì che Jim faceva lo stesso, senza muoversi, muovendo la mente, l'anima, spingendola

nelle tenebre per nascondersi.

"Vieni via, tesoro!" Una voce di donna.

Il bimbo venne trascinato via. Troppo tardi.

Perché il Nano stava guardando giù.

E i suoi occhi erano i frammenti frenetici di un uomo che si chiamava Fury e che aveva venduto parafulmini, giorni prima, anni prima, nel tempo lungo, sicuro, meraviglioso che aveva preceduto quello spavento.

Oh, signor Fury, pensò Will, che cosa le hanno fatto. L'hanno buttato sotto uno schiacciasassi, l'hanno premuto in una pressa d'acciaio, le hanno strappato lacrime e grida, l'hanno intrappolato e trasformato fino a che di lei non è rimasto nulla, signor Fury... null'altro che questo...

Nano. E il volto del Nano era meno di creatura umana e più di macchina: era una macchina fotografica, anzi.

Gli occhi si aprirono, senza vista, sull'oscurità. Trick. Due lenti si espansero, si contrassero con liquida rapidità: una istantanea della griglia.

Un'istantanea anche di ciò che vi era sotto?

Sta fissando il metallo, pensò Will, o gli interstizi del metallo?

Per un lungo istante, il Nano simile a un pupazzo schiacciato d'argilla si piegò. I suoi occhi simili a macchine fotografiche erano spalancati, forse continuavano a scattare immagini?

Quegli occhi non vedevano realmente Will e Jim, soltanto le loro figure, i loro colori, imprigionavano la loro immagine nel cranio. Più tardi - fra quanto tempo? - la foto sarebbe stata sviluppata da quella mente folle, minuscola, vagabonda e sperduta. E ciò che stava sotto la griglia sarebbe stato *visto* dawero. E allora? Rivelazione! Vendetta! Annientamento!

Click-snap-tick.

Alcuni bambini passarono, ridendo.

Il Nano, attratto dalla gioia della loro corsa, li seguì. Corse via, dimenticando se stesso, follemente, cercando qualcosa, senza sapere che cosa.

Il sole rannuvolato riversava luce su tutto il cielo.

I due ragazzi, chiusi in quella trincea zebrata di luce, respirarono piano tra i denti stretti.

Jim strinse forte la mano di Will.

Entrambi attesero che altri occhi rastrellassero la griglia di ferro.

I cinque occhi tatuati, azzurri-verdi-rossi, si staccarono dal banco del bar.

Charles Halloway, che sorseggiava il terzo caffè, ruotò lentamente sullo sgabello girevole.

L'Uomo Illustrato lo fissava.

Charles Halloway gli rivolse un cenno con il capo.

L'Uomo Illustrato non rispose a quel cenno, non batté le palpebre: restò a guardarlo fisso, fino a quando Charles Halloway provò il desiderio di voltargli le spalle, ma non lo fece, e si limitò a squadrare con la massima calma quell'intruso impertinente.

"Desidera?" chiese il padrone del bar.

"Niente." Il signor Dark continuò a fissare il padre di Will. "Sto cercando due ragazzi."

E chi non li cerca? Charles Halloway si alzò, pagò, si allontanò. "Grazie, Ned." Mentre passava, vide che l'uomo tatuato sporgeva le mani, rivolgendone le palme verso Ned.

"Ragazzi?" chiese Ned. "Di che età?"

La porta sbatté.

Il signor Dark seguì con lo sguardo Charles Halloway che passava davanti alla vetrata.

Ned stava parlando.

Ma l'Uomo Illustrato non lo ascoltava.

Il padre di Will si diresse verso la biblioteca, poi si fermò; si diresse verso il tribunale, poi si fermò, attese che qualche senso segreto lo guidasse, si frugò in tasca, si accorse che non aveva nulla da fumare, e si avviò verso la tabaccheria.

Jim alzò gli occhi, vide quel volto pallido, quei capelli brizzolati.

"Will! Tuo padre! Chiamalo! Ci aiuterà!"

Will non riuscì a parlare.

"Lo chiamerò io!"

Will urtò il braccio di Jim, scosse il capo, con foga.

"Perché no?" sussurrò Jim.

"Perché no," dissero le labbra di Will.

Perché - e alzò gli occhi - papà sembrava ancora più piccolo di quanto gli fosse apparso la notte precedente, visto dall'alto della casa. Sarebbe stato come chiamare in aiuto un altro ragazzo. Non avevano bisogno di un altro ragazzo, avevano bisogno di un generale! Cercò di vedere il viso di suo padre davanti al banco della tabaccheria, e di scoprire se sembrava dawero più vecchio, più fermo e più forte di quanto gli fosse sembrato la notte precedente investito dai colori lattei della luna. Ma vide soltanto le dita di papà fremere nervosamente, le labbra muoversi, come se non osasse chiedere al signor Tetley ciò che voleva.

"Un... sigaro da venticinque cent."

"Mio Dio," disse il signor Tetley, lassù. "Siamo ricchi!"

Charles Halloway impiegò molto tempo a togliere l'involucro di cellofan, aspettando un segno dell'universo che gli spiegasse dove stava andando, e perché era ritornato lì a comprare un sigaro che non voleva. Gli pareva di aver sentito qualcuno chiamarlo, due volte, si guardò attorno in fretta, e vide i pagliacci che distribuivano volantini; poi accese il sigaro che non voleva alla fiamma azzurra che ardeva in una piccola pipa argentea sul banco e, lanciando sbuffi di fumo, gettò a terra l'anello del sigaro con la mano libera, lo vide rimbalzare sulla griglia metallica e poi sparire, e i suoi occhi lo seguirono fin dove...

L'anello del sigaro cadde ai piedi di Will Halloway; suo figlio.

Charles Halloway si sentì soffocare dal fumo.

C'erano due ombre laggiù, sì! E quegli occhi di terrore che guardavano dal fondo del pozzo buio, sotto la strada. Provò la tentazione di chinarsi ad afferrare la grata, urlando.

Invece riuscì soltanto a mormorare, incredulo, tra la folla che lo circondava e il tempo che si schiariva:

"Jim! Will! Che diavolo succede?"

In quel momento, una trentina di metri più in là, l'Uomo Illustrato uscì dal bar di Ned.

"Signor Halloway..." disse Jim.

"Venite fuori," disse Charles Halloway.

L'Uomo Illustrato, una folla tra la folla, girò lentamente su se stesso, poi si diresse verso la tabaccheria.

"Papà, non possiamo! Non guardarci!"

L'Uomo Illustrato era lontano soltanto una ventina di metri.

"Ragazzi," disse Charles Halloway, "la polizia..."

"Signor Halloway," lo interruppe Jim, con voce rauca, "se lei non smette di guardarci siamo spacciati. L'Uomo Illustrato..."

"Chi?" chiese il signor Halloway.

"L'uomo tatuato!"

Dal banco del bar, cinque occhi azzurri trafissero la memoria di Charles Halloway.

"Papà, guarda l'orologio del tribunale, mentre ti raccontiamo che cosa è successo..."

Charles Halloway si raddrizzò.

E l'Uomo Illustrato arrivò.

Si fermò a scrutare Charles Halloway.

"Signore," disse l'Uomo Illustrato.

"Sono le undici e un quarto." Charles Halloway consultò l'orologio del tribunale, regolò il proprio orologio, stringendo il sigaro tra i denti. "Sono indietro di un minuto."

"Signore," ripeté l'Uomo Illustrato.

Will teneva abbracciato Jim, Jim teneva abbracciato Will, nella trincea cosparsa di incarti di chewing-gum e di tabacco, mentre quelle quattro scarpe lassù oscillavano e si strascicavano sulla grata.

"Signore," disse l'uomo che si chiamava Dark, studiando il viso di Charles Halloway, per confrontarne la struttura ossea con la struttura ossea di altre persone, "la Cooger-Dark ha scelto due ragazzi di questa città, due come ospiti d'onore!"

"Ecco, e io..." Il padre di Will si sforzò di non guardare il marciapiede.

"Questi due ragazzi..."

Will vide i chiodi appuntiti delle scarpe dell'Uomo Illustrato trarre scintille dalla griglia.

"... questi due ragazzi saliranno su tutte le giostre, assisteranno a tutti gli spettacoli, stringeranno la mano a tutti gli artisti, riceveranno in regalo giochi di prestigio, mazze da baseball..."

"E chi sono," lo interruppe Charles Halloway, "questi due fortunati ragazzi?"

"Li abbiamo scelti tra quelli fotografati ieri al luna park. Ci aiuti a identificarli, signore, e riceverà lo stesso trattamento. *Eccoli!*"

Ci vede quaggiù, pensò Will. Oh, Dio!

L'Uomo Illustrato tese le mani.

Il padre di Will sussultò.

Tatuato in inchiostro azzurro, il volto di Will lo fissava dal palmo della mano destra.

Tatuato nel palmo della mano sinistra, il viso di Jim era indelebile e quasi vivo.

"Li conosce?" L'Uomo Illustrato vide la gola di Charles Halloway stringersi, le palpebre sbattere, le ossa vibrare come per un colpo di maglio. "Come si chiamano?"

Papà, sta' in guardia! pensò Will.

"No..." disse il padre di Will.

"Lei li conosce."

Le mani dell'Uomo Illustrato si agitarono, si tesero chiedendo il dono di

quei nomi, facendo tremare e rabbrividire il volto di Jim tatuato sulla carne, il volto di Will tatuato sulla carne, il volto di Jim nascosto sotto la strada, il volto di Will nascosto sotto la strada.

"Signore, non vorrà che perdano questa occasione..."

"No, ma..."

"Ma, ma, ma...?" Il signor Dark si fece più vicino, magnifico come una galleria di quadri, e i suoi occhi, e gli occhi di tutte le belve e di tutte le creature deformi che portava tatuate addosso sbirciavano attraverso la camicia, la giacca, i calzoni, avvinghiando il vecchio, mordendolo, fissandolo. Il signor Dark mostrò di nuovo le palme delle mani. "Ma?"

Charles Halloway aveva bisogno di sfogarsi; strinse i denti sul sigaro.

"Per un momento mi è sembrato..."

"Che cosa le è sembrato?" Il signor Dark sembrava felice.

"Uno dei due sembrava..."

"Chi?"

Troppo impaziente, pensò Will. Lo capisci, papà, non è vero?

"Signor mio," disse il padre di Will, "perché quei due ragazzi l'innervosiscono tanto?"

"Mi innervosiscono?"

Il sorriso del signor Dark si sciolse, come zucchero filato. Jim si rannicchiò, Will si rannicchiò; entrambi guardarono in su, in attesa.

"Signore," disse il signor Dark, "il mio entusiasmo le sembra nervosismo?"

Il padre di Will notò i muscoli tendersi lungo le braccia dell'Uomo Illustrato, annodandosi e snodandosi, come un groviglio di serpenti velenosi.

"Una di quelle immagini," mormorò Charles Halloway, "sembra Hilton Blumquist."

Il signor Dark strinse un pugno.

Un dolore accecante colpì Jim al capo.

"L'altra," disse il padre di Will, in tono blando, "sembra Avery Johnson."

Oh, papà, pensò Will, sei grande!

L'Uomo Illustrato strinse l'altro pugno.

Will trattenne a fatica un urlo: aveva la testa stretta in una morsa.

"Quei due ragazzi," concluse il signor Halloway, "si sono trasferiti a Milwaukee qualche settimana fa."

"Lei mente," affermò con freddezza il signor Dark. Il padre di Will si mostrò sorpreso.

"Perché? Per guastare la festa ai due vincitori?"

"Abbiamo scoperto i nomi di questi due ragazzi dieci minuti fa," disse il signor Dark. "Volevo solo controllare."

"Davvero?" fece il padre di Will, incredulo.

"Jim," disse il signor Dark. "Will."

Jim rabbrividì, nell'oscurità. Will affondò la testa tra le spalle, chiuse gli occhi.

Il viso del padre di Will era uno stagno nel quale le pietre scure di quei due nomi affondarono senza sollevare cerchi concentrici.

"Jim? Will? C'è una quantità di Jim e di Will, almeno duecento, in questa città."

Rattrappito e tremante, Will pensò: Chi glieli ha detti? La signorina Foley? Ma lei se ne era andata, e la sua casa era deserta, popolata soltanto di ombre di pioggia. Solo un'altra persona...

La bambina che somigliava alla signorina Foley e che piangeva sotto l'albero? La bambina che ci ha spaventati tanto? Si chiese. Nell'ultima mezz'ora il corteo l'ha scoperta, e lei piangeva da ore, impaurita, pronta a fare qualsiasi cosa, a dire qualsiasi cosa, se con la musica, i cavalli, il mondo che vorticava potevano farla ritornare adulta, sollevarla, farla smettere di piangere, interrompere quell'incantesimo orrendo e renderla ciò che era. Il luna park le aveva forse promesso questo, mentendo, quando l'aveva trovata sotto l'albero e l'aveva portata via? La bambina che piangeva, ma non diceva tutto, perché...

"Jim, Will," continuò il padre di Will, "questi sono i nomi. Ma i cognomi?"

Il signor Dark non sapeva i loro cognomi.

L'universo di mostri gli sudava fosforo sulla pelle, puzzava tra le sue gambe dai tendini di ferro, sotto le sue ascelle.

"Adesso è lei che mente," disse il padre di Will, con una calma bizzarra che gli dava un senso di piacere. "Lei non conosce i loro cognomi. Perché dovrebbe mentirmi lei, un estraneo venuto qui con il luna park, sulla strada di una città sconosciuta?"

L'Uomo Illustrato strinse più forte i pugni.

Pallidissimo, il padre di Will osservò quelle dita contratte, quelle nocche, quelle unghie dentro le quali erano tenuti prigionieri due visi di ragazzi, stretti in una morsa buia.

Due ombre, là sotto, si contorsero in preda alla sofferenza.

L'Uomo Illustrato assunse un'espressione serena.

Ma una goccia lucente gli cadde dal pugno destro.

Una goccia lucente gli cadde dal pugno sinistro.

E quelle gocce precipitarono attraverso la grata di ferro sul marciapiede.

Will boccheggiò. Qualcosa di umido gli aveva colpito il viso. Si asciugò con la mano, poi se la guardò.

La goccia che gli aveva colpito il volto era di un rosso vivo.

Alzò lo sguardo verso Jim, che se ne stava immobile perché la paura, reale o immaginaria, si era ormai dileguata; levarono entrambi gli occhi verso il punto in cui le scarpe dell'Uomo Illustrato traevano scintille dalla grata, sfregando il ferro contro il ferro.

Il padre di Will vide il sangue sgocciolare dai pugni contratti, ma si costrinse a guardare soltanto il volto dell'Uomo Illustrato, mentre gli parlava.

"Mi dispiace di non poterle essere d'aiuto."

Al di là dell'Uomo Illustrato, oltre l'angolo, con le mani che si agitavano nell'aria, vestita da zingara con colori arlecchineschi, il viso di cera, gli occhi nascosti dietro gli occhiali scuri, avanzava mormorando l'Indovina, la Strega della Polvere.

Un attimo dopo, alzando lo sguardo, Will la vide. Non è morta! pensò. È stata trascinata via, è precipitata, sì, ma è ritornata, furibonda! Signore Iddio, sì, furibonda e cerca proprio me!

Il padre di Will la vide. Il sangue gli rallentò la corsa nel petto.

La folla si aprì, allegramente, ridendo, facendo commenti sul suo costume sgargiante e sbrindellato, cercando di ricordare le sue parole per ripeterle più tardi. Lei si muoveva, e le sue dita sentivano la città, come se fosse una tappezzeria immensamente complicata. E cantava.

"Vi predico chi sarà vostro marito. Vi predico chi sarà vostra moglie. Vi predico la fortuna. Io lo so. Venite da me al luna park. Vi dirò il colore degli occhi dell'uomo che amate. Vi dirò il colore delle menzogne della donna che amate. Vi dirò qual è lo scopo del vostro uomo. Vi dirò com'è l'anima della vostra donna. Venite. Venite da me al luna park."

I bambini si spaventavano, i genitori ridevano, e la Strega della Polvere cantava. Nei suoi mormorii camminava il Tempo. Intesseva e distruggeva ragnatele microscopiche tra le dita per sentire la fuliggine che si sollevava, il respiro della gente. Sfiorava le ali delle mosche, le anime dei batteri invisibili, tutti i corpuscoli, il pulviscolo filtrato dai raggi del sole.

Will e Jim si rannicchiarono, tremanti.

"Cieca, sì, cieca. Ma io vedo ciò che vedo, vedo dove sono," disse la Strega, con voce sommessa. "Ecco un uomo con un cappello di paglia... in autunno! Salve. E... ecco qui il signor Dark e... un vecchio, un vecchio."

Non è vecchio! gridò Will tra sé, alzando lo sguardo mentre la Strega si fermava, e la sua ombra cadeva, fredda come un rospo, sui due ragazzi rimpiattati.

"... un vecchio..."

Charles Halloway ebbe l'impressione che una dozzina di lame gelide gli trapassasse lo stomaco.

"Un vecchio... un vecchio..." disse la Strega.

Poi si interruppe.

"Ah!" I peli nelle sue narici si rizzarono. Aprì la bocca per assaporare l'aria. "Ah!"

L'Uomo Illustrato si scosse.

"Aspetta..." sospirò la Zingara.

Le sue dita graffiarono una lavagna invisibile, fatta d'aria.

Will uggiolò, gemette come un cane sofferente.

Lentamente le dita della Strega si abbassarono, come se palpassero uno spettro luminoso, come se soppesassero la luce. Dopo un istante, poteva puntare l'indice contro la grata del marciapiede, come per dire: "Sono lì! Sono lì!"

Papà! pensò Will. Fa' qualcosa!

L'Uomo Illustrato era divenuto pazientissimo, ora che la Signora della Polvere, cieca ma veggente, era lì. La guardò con tenerezza.

"Dunque..." le dita della Strega prudevano.

"Dunque..." disse il padre di Will, a voce alta.

La Strega fremette.

"Dunque, è proprio un ottimo sigaro!" gridò il padre di Will, girandosi con aria d'importanza verso il banco.

"Silenzio," disse l'Uomo Illustrato.

I ragazzi guardavano.

"Devo riaccenderlo." Il signor Halloway sporse il sigaro verso la fiamma azzurra.

"Silenzio..." ripeté il signor Dark.

"Lei ha mai fumato?" chiese papà Halloway.

Sotto il colpo di quelle parole improvvise, esageratamente cordiali, la Strega lasciò cadere una mano lungo il fianco, ne terse il sudore, come se ripulisse un'antenna per migliorare la ricezione, e la risollevò di nuovo, spalancando le narici nel vento.

"Ah!" Il padre di Will soffiò una nuvola densa di fumo dal sigaro, formò un cumulo che avvolse la donna.

"Puah!" rantolò lei.

"Idiota!" latrò l'Uomo Illustrato, ma i ragazzi non riuscirono a capire se l'avesse gridato all'uomo o alla donna.

"Su, mi permetta di offrirgliene uno," Charles Halloway sbuffò altro fumo, mentre porgeva un sigaro al signor Dark.

La Strega starnutì, rumorosamente, vacillò, indietreggiò. L'Uomo Illustrato afferrò Charles Halloway per un braccio, si rese conto di essere andato troppo oltre, lo lasciò, e si limitò a seguire la sua Zingara, sconfitta in modo completamente inatteso. Ma, mentre se ne andava, sentì il padre di Will che gli diceva:

"Le auguro una buona giornata, signore!"

No, papà! pensò Will.

L'Uomo Illustrato tornò indietro.

"Come si chiama, signore?" chiese, direttamente.

Non dirglielo! pensò Will.

Il padre di Wifl rifletté un istante, si tolse il sigaro dalla bocca, ne fece cadere la cenere e disse, tranquillamente:

"Halloway. Lavoro alla biblioteca. Venga a trovarmi, qualche volta."

"Può stare sicuro, signor Halloway. Ci verrò."

La Strega stava aspettando all'angolo.

Charles Halloway si inumidì un dito, sentì da che parte spirava il vento, e sbuffò una nuvola di fumo in direzione della Strega.

Lei si allontanò.

L'Uomo Illustrato si irrigidì, girò su se stesso, e si allontanò, stringendo rabbiosamente nei pugni le immagini di Jim e di Will.

Silenzio.

C'è tanto silenzio, sotto la grata, pensò Charles Halloway, come se quei due ragazzi fossero morti di paura.

E Will, là sotto, alzò lo sguardo, con gli occhi umidi, la bocca spalancata, e pensò: Oh, mio Dio, perché non me ne sono mai accorto?

Papà è alto. Papà è molto alto.

Charles Halloway non abbassò gli occhi verso la griglia; guardava le piccole comete rosse lasciate sul marciapiede, cadute dalle mani contratte del signor Dark. E pensava con stupore anche a se stesso, accettando quel nuovo compito, che era per metà disperazione, per metà speranza, adesso che quell'azione incredibile era stata compiuta. Non sapeva perché aveva detto il suo vero nome; non riusciva a valutare la portata di quel gesto. Ora riusciva soltanto a leggere le ore sull'orologio del tribunale, e a parlargli,

mentre i due ragazzi, là sotto, ascoltavano.

"Oh, Jim, Will, sta succedendo qualcosa. Potete nascondervi, per tutto il resto della giornata? Dobbiamo acquistare tempo. Da che parte cominciare in una situazione come questa? Non è stato commesso alcun reato, per lo meno secondo il codice. Ma mi sembra di essere morto e sepolto da un mese. Nasconditi, Jim! Will, nasconditi. Dirò alle vostre madri che avete trovato da lavorare al luna park, e sarà una buona scusa se non verrete a casa. State nascosti fino a quando si farà buio, poi venite alla biblioteca, alle sette. Intanto io controllerò gli archivi della polizia, per quanto riguarda i luna park, e controllerò le annate dei giornali, in biblioteca: libri, vecchi in folio, tutto quello che può servire. A Dio piacendo, quando verrete da me, avrò escogitato qualcosa. Fino a quel momento, andateci piano. Che Dio ti benedica, Jim. Che Dio ti benedica, Will."

Il padre di Will si allontanò, a passo lento.

Il sigaro gli cadde dalla mano, precipitò in una pioggia di scintille attraverso la grata.

Cadde nella trincea quadrata, fissando il suo unico occhio rosso ardente su Jim e su Will, che lo fissarono a loro volta, e che alla fine si decisero a spegnerlo.

36

Il Nano, con gli occhi dementi illuminati da una luce furiosa, si avviò lungo Main Street.

Si fermò di colpo, sviluppò un tratto di pellicola nella propria mente, lanciò un belato, e tornò indietro, attraverso quella foresta di gambe, per raggiungere il signor Dark, e farlo piegare per sussurrargli all'orecchio. Il signor Dark ascoltò, poi corse via, lasciandosi indietro il Nano.

L'Uomo Illustrato raggiunse l'indiano di legno della tabaccheria e si lasciò cadere in ginocchio. Strinse le mani sulla griglia di ferro, guardò giù.

Sotto di lui c'erano giornali ingialliti, carte di caramelle, sigari consumati e gomma da masticare.

Il grido del signor Dark era carico di furia repressa.

"Ha perduto qualcosa?"

Il signor Tetley si sporgeva dal banco.

L'Uomo Illustrato strinse più forte la grata e accennò di sì con il capo.

"Una volta al mese faccio pulizia sotto la grata, per cercare il denaro che vi cade," disse il signor Tetley, "cosa ha perduto? Dieci centesimi? Un

quarto di dollaro? Mezzo dollaro?"

Bing!

L'Uomo Illustrato alzò gli occhi.

Sul registratore di cassa scattò alto il cartellino rosso dell'apertura a vuoto.

37

L'orologio del municipio suonò le sette. Gli echi di quel suono si ripercossero nelle sale buie della biblioteca.

Una foglia d'autunno cadde nell'oscurità.

Ma era soltanto la pagina di un libro che veniva voltata.

In una delle catacombe, chino su un tavolo, nel chiarore di una lampada dal paralume verde, con le labbra contratte e gli occhi socchiusi, stava seduto Charles Halloway, con le mani che gli tremavano sulle pagine, che spostavano e rimettevano a posto i libri. Ogni tanto si affacciava nella notte d'autunno, sorvegliando le strade. Poi tornava a esaminare i giornali, a trascrivere brani, bisbigliando tra sé. La sua voce destava rapidi echi dalle volte della biblioteca.

"Ecco qui!"

"... qui!" dissero i corridoi immersi nella notte.

"Questa illustrazione...!"

"Illustrazione...!" dissero le sale.

"E questa!"

"... questa!" La polvere ricadde.

Era stato il giorno più lungo tra tutti i lunghi giorni della sua vita. Si era mescolato a folle strane e non troppo strane, aveva inseguito gli inseguitori, nella scia del corteo che si disperdeva. Era riuscito a tacere alla madre di Jim, alla madre di Will tutto ciò che non dovevano sapere per trascorrere una lieta domenica, e nel frattempo aveva incrociato l'ombra del Nano, aveva scambiato cenni di saluto con il Mangiatore di Fuoco, si era tenuto alla larga dai vicoli bui, aveva frenato il proprio panico quando, piegandosi, aveva visto la trincea della cantina vuota sotto la griglia di ferro, davanti alla tabaccheria, e aveva compreso che i ragazzi erano corsi a nascondersi in qualche luogo vicino o, Dio lo volesse, in qualche luogo lontano.

Poi, tra la folla, si era avviato verso il luna park, non era entrato nelle tende, non era salito sulle giostre, aveva osservato, aveva visto il sole tramontare e, al crepuscolo, aveva studiato le acque vitree del Labirinto degli

Specchi e aveva visto abbastanza di quelle spiagge da tirarsi indietro per non annegare. Bagnato fradicio, gelato fino alle ossa, prima che lo cogliesse la notte si era lasciato proteggere e riscaldare dalla folla, trasportare verso la città, verso la biblioteca, verso i libri più importanti: li dispose sul tavolo in forma di un grande orologio, come se volesse imparare a leggere un tempo nuovo. E girò attorno a quell'enorme orologio, socchiudendo gli occhi per guardare le pagine ingiallite, come se fossero falene morte inchiodate al legno.

Lì c'era un'immagine fantastica del Principe delle Tenebre. Lì accanto c'era una serie di disegni delle Tentazioni di sant'Antonio. Poi alcune acqueforti dalle *Bizzarrie* di Giovanbattista Bracelli, che rappresentavano una serie di curiosi congegni, robot simili a uomini impegnati in riti alchimistici. Al posto delle undici c'era una copia del *Faust,* al posto delle due c'era una *Iconografia occulta;* alle sei, sotto le dita esperte del signor Halloway, c'era in quel momento una storia dei circhi, dei luna park, dei teatri di marionette, del mondo abitato da saltimbanchi, menestrelli, maghi ambulanti e pupazzi. E c'era un *Manuale dei regni dell'aria:* alle nove, *Gli indemoniati,* appoggiato sopra *Filtri egizi,* posato su *Tormenti dei dannati,* che a sua volta opprimeva *L'incantesimo degli specchi.* L'orologio letterario proseguiva con *Locomotive e treni, I misteri del sonno, Tra mezzanotte e l'alba, I sabba delle streghe,* e *Patti con i diavoli.* Era tutto dispiegato in cerchio. Charles Halloway poteva vedere il quadrante.

Ma quell'orologio non aveva lancette.

Non poteva dire che ora scoccasse, nella notte della vita, per lui stesso, per i due ragazzi, per la città ignara.

Tutto sommato, di quali elementi disponeva?

Un arrivo alle tre del mattino, un grottesco labirinto di specchi, una parata domenicale, un uomo alto con uno sciame di immagini azzurro-elettrico che formicolavano sulla pelle sudata, qualche goccia di sangue che cadeva attraverso una griglia sul marciapiede, due ragazzi spaventati che guardavano dalle profondità della terra, e lui stesso, solo, che cercava di ricomporre quel rompicapo.

Che c'era, in quei due ragazzi che lo spingeva a credere ad ogni parola da loro mormorata attraverso la griglia? La paura stessa era una prova, e lui aveva visto abbastanza la paura nella vita per riconoscerla, come l'odore che proviene da una macelleria nel crepuscolo estivo.

Che c'era, nei silenzi del proprietario del luna park, che pronunciava migliaia di parole violente, corrotte e terribili?

Che c'era in quel vecchio che aveva intravisto nell'interno di una tenda, quel pomeriggio, seduto su una sedia, con le parole *L'Uomo Elettrico* scritte su di uno striscione, e la corrente che strisciava sulla sua carne come uno sciame di lucertole verdi?

Tutto, tutto, tutto. E adesso, quei libri. Quei libri. Toccò *Fisiognomica: i segreti del carattere attraverso la lettura dei lineamenti.*

Dunque Jim e Will erano angelici e puri, mentre guardavano, in preda al terrore? Rappresentavano forse l'ideale del Bambino di Portamento, Equilibrio, Colore e Carattere Eccellenti?

E, per contro... Charles Halloway girò una pagina... i fenomeni viventi, la Meraviglia Illustrata, avevano la fronte dell'Irascibile, del Crudele, del Lussurioso, la bocca del Padre delle Menzogne, i denti dell'Astuto, dell'Instabile, dell'Audace, del Vanaglorioso, della Bestia?

No! Il libro si chiuse. Se doveva giudicare dalle facce i fenomeni viventi non erano peggiori di tanti che aveva visto uscire dalla biblioteca, a notte tarda, durante la sua lunga camera.

Di sicuro c'era soltanto una cosa.

Lo dicevano due versi di Shakespeare. Avrebbe dovuto scriverli al centro dell'orologio di libri, per fissare il nocciolo della sua apprensione:

Per il formicolio dei miei pollici,
Qualcosa di perverso viene verso di noi.

Così vago, eppure così immenso.

Charles Halloway non riusciva a sopportarlo.

Eppure sapeva che se quella notte non fosse riuscito a sopportarlo, avrebbe forse dovuto sopportarlo per tutto il resto della sua vita.

Si accostò alla finestra e pensò: Jim, Will, state arrivando? Riuscirete ad arrivare sin qui?

E, mentre aspettava, la sua carne assumeva il pallore delle sue ossa.

38

La biblioteca alle sette e un quarto, alle sette e mezzo, alle sette e tre quarti di una sera di domenica, satura di silenzio e di valanghe immobili di libri, posate sugli scaffali come le pietre cuneiformi dell'eternità, così alte che le nevi invisibili del tempo vi cadevano per tutto l'anno.

Fuori, la città respirava sul ritmo del luna park, centinaia di persone pas-

savano accanto al punto in cui Jim e Will se ne stavano sdraiati tra i cespugli, vicino alla biblioteca.

Un fruscio.

Entrambi fremettero, sull'erba. Dall'altra parte della strada passava qualcosa che poteva essere un bambino, poteva essere un nano, poteva essere un bambino con la mente di un nano, poteva essere qualunque cosa, portata dal vento insieme alle foglie lungo il marciapiede gelato e scintillante. Ma, qualunque cosa fosse, si allontanò. Jim si levò a sedere, Will rimase disteso, con il viso sepolto nella buona terra scura.

"Be', che succede?"

"La biblioteca," disse Will. "Persino quella mi fa paura, ormai." Tutti quei libri, pensò, accumulati là, vecchi di secoli, sciupati, appoggiati l'uno all'altro come dieci milioni di avvoltoi. Quando cammini lungo gli scaffali bui, tutti i titoli dorati ti fissano scintillanti. Il vecchio luna park, la vecchia biblioteca, e anche suo padre era vecchio... tutto era vecchio...

"So che c'è papà, là dentro, ma è davvero papà? Voglio dire, e se loro fossero venuti, se l'avessero cambiato, l'avessero reso malvagio, se gli avessero promesso qualcosa che non possono dargli ma che lui crede possano dargli, e se noi entriamo e fra cinquant'anni qualcuno apre un libro e noi ne cadiamo fuori, sul pavimento, come due ali secche di falena? Jim, se qualcuno ci premesse e ci nascondesse fra le pagine, e nessuno indovinasse mai dove siamo finiti..."

Questo era troppo per Jim, che si sentì obbligato a far qualcosa per rialzarsi il morale. Un attimo dopo, Jim stava bussando freneticamente alla porta della biblioteca. Bussarono entrambi, freneticamente ansiosi di balzare da *questa* notte nella notte più calda, odorosa di libri, che era la biblioteca. Se si trattava di scegliere tra varie oscurità, quella era la migliore; l'odore dei libri, quando la porta si aprì e papà apparve, con i suoi capelli color di spettro. Percorsero in punta di piedi i corridoi deserti, e Will provava il desiderio folle di fischiettare, come faceva quasi sempre, quando passava davanti al cimitero, al tramonto. Papà chiese perché avevano tardato tanto, e i due ragazzi cercarono di ricordare tutti i luoghi in cui si erano nascosti, quel giorno.

Si erano nascosti in vecchi garage, si erano nascosti in vecchi granai, si erano nascosti sugli alberi più alti che erano riusciti a scalare e si erano annoiati, e la noia era peggio della paura, e si erano presentati al capo della polizia e avevano parlato con lui e questo aveva dato loro venti minuti di sicurezza, nella stazione di polizia, e Will aveva avuto l'idea di fare il giro

delle chiese ed erano saliti su tutti i campanili della città, e avevano fatto fuggire i piccioni spaventati, e non sapevano se erano più sicuri nelle chiese, in particolare lassù, vicino alle campane, comunque si erano *sentiti* più sicuri. Ma la noia li aveva paralizzati, la monotonia li aveva stancati e stavano per arrendersi al luna park pur di avere qualcosa da fare, quando per fortuna il sole era tramontato. Dopo il tramonto si erano divertiti moltissimo a strisciare verso la libreria, come se fosse un forte un tempo alleato che però ora poteva essere presidiato dagli arabi.

"Ed eccoci qui," sussurrò Jim, e tacque.

"Perché sussurro? L'orario delle visite è passato! Al diavolo!"

Rise, poi si interruppe.

Gli parve di udire un passo felpato, laggiù, nel sotterraneo.

Ma era soltanto la sua risata che camminava tra gli scaffali con zampe di pantera.

Quando ripresero a parlare, parlarono ancora bisbigliando. Foreste folte, grotte buie, chiese immerse nella penombra e biblioteche fiocamente illuminate sono la stessa cosa: ti ispirano soggezione, smorzano il tuo ardore, ti inducono a mormorare per il timore di evocare i fantasmi gemelli della tua voce, che potrebbero infestare a lungo i corridoi, dopo il tuo passaggio.

Giunsero nella piccola sala, si fermarono attorno al tavolo sul quale Charles Halloway aveva disposto i libri, e per la prima volta si guardarono in faccia, scoprirono un pallore pauroso, e non fecero commenti.

"Cominciamo dal principio." Il padre di Will scostò delle sedie. "Accomodatevi."

E così i due ragazzi parlarono del venditore di parafulmini, delle predizioni di futuri uragani, del treno che correva nella campagna dopo la mezzanotte, del prato che si era popolato all'improvviso, delle tende gonfiate dalla luna, dell'organetto che piangeva senza che nessuno lo toccasse, poi la luce del meriggio che pioveva su un vialetto, dove si aggiravano centinaia di cristiani, ma non c'erano leoni che si accingessero a divorarli, soltanto il labirinto dove il tempo si smarriva in cascate di specchio, soltanto la giostra che non funzionava, il signor Cooger, e il ragazzo con gli occhi che avevano visto tutte le trippe del mondo foggiate come peccati sgocciolanti e tutti i peccati che diventano sanguinanti e verminosi, quel ragazzo con gli occhi di un uomo che aveva vissuto un'eternità, che aveva visto troppo, che poteva desiderare di morire ma non sapeva come...

I ragazzi si fermarono per riprendere fiato.

La signorina Foley, ancora il luna park, la giostra che girava, e Cooger,

divenuto una vecchia mummia, che aspirava chiaro di luna ed esalava polvere d'argento, morto, e poi risorto su una sedia che gli illuminava lo scheletro con folgori verdi, tutto un temporale senza pioggia e senza tuono, la parata, la cantina della tabaccheria, i nascondigli, e finalmente il loro arrivo lì, sfiniti dal raccontare.

Per un lungo istante, il padre di Will restò seduto a fissare il centro della tavola. Poi mosse le labbra.

"Jim, Will," disse, "vi credo."

I due ragazzi si afflosciarono sulle sedie.

"È tutto?"

"Tutto."

Will si asciugò gli occhi.

"Caspita," disse, in tono cupo. "Sto per mettermi a piagnucolare."

"Non ne abbiamo il tempo!" disse Jim.

"Non ne abbiamo il tempo." E il padre di Will si alzò, riempì la pipa di tabacco, si frugò le tasche per cercare i fiammiferi, ne trasse una vecchia armonica, un temperino, un accendino che non funzionava e un taccuino su cui aveva sempre pensato di scrivere grandi pensieri che non scriveva mai, e allineò quelle armi per una guerra di pigmei che poteva essere perduta prima ancora di incominciare. Frugò tra quelle cose inutili, scuotendo il capo, e finalmente trovò una scatoletta di fiammiferi, accese la pipa e cominciò a riflettere, camminando su e giù per la stanza.

"Sembra che avremo parecchie cose da dire di un certo luna park. Da dove viene, dove va, che cosa ha intenzione di fare? Pensavamo che non fosse mai venuto in città, prima d'ora. Eppure, per Dio, guardate qui."

Batté un dito su un annuncio pubblicitario di un giornale ingiallito che recava la data del 12 ottobre 1888, e fece scorrere un'unghia sotto queste righe:

J.G. Cooger e C.M. Dark presentano il Teatro Pandemonio - Spettacoli incredibili, Museo innaturale!

"J.C., G.M.," disse Jim. "Sono le stesse iniziali dei volantini distribuiti in città questa settimana. Ma... non possono essere gli stessi uomini..."

"No?" Il padre di Will si massaggiò i gomiti. "La mia pelle d'oca mi suggerisce diversamente."

E spiegò altri vecchi giornali.

"Milleottocentosessanta. Milleottocentoquarantasei. È lo stesso annuncio. Stessi cognomi. Stesse iniziali. Dark e Cooger, Cooger e Dark, andavano e venivano, ma solo ogni venti, trenta, quarant'anni, così la gente di-

menticava. Dove andavano, tutti gli altri anni? Viaggiavano. E facevano ben altro che viaggiare. Sempre in ottobre: ottobre milleottocentoquarantasei, ottobre milleottocentosessanta, ottobre milleottocentottantotto, ottobre millenovecentodieci e poi... l'ottobre di quest'anno." Abbassò la voce. "... guardati dal Popolo dell'Autunno..."

"Che?"

"È un vecchio brano religioso. Del pastore Newgate Phillips, credo. L'ho letto da ragazzo. Come dice?"

Si sforzò di ricordare. Si inumidì le labbra. E ricordò.

"'Per alcuni, l'autunno viene presto, e permane per tutta la vita, quando ottobre segue settembre e novembre tocca ottobre e poi, invece di dicembre e del Natale, non c'è la stella di Betlemme, non c'è letizia, ma ritorna settembre e il vecchio ottobre, e così via, per tutti gli anni, senza inverno, senza primavera, senza estate vivifìcatrice. Per questi esseri, l'autunno è la stagione normale, l'unica stagione e non c'è per loro altra scelta. Da dove vengono? Dalla polvere. Dove vanno? Verso la tomba. È sangue che scorre nelle loro vene? No: è il vento della notte. Che cosa pulsa nella loro testa? Il verme. Che cosa parla attraverso le loro bocche? Il rospo. Che cosa guarda attraverso i loro occhi? Il serpente. Che cosa ode attraverso le loro orecchie? L'abisso tra le stelle. Scatenano il temporale umano per le anime, divorano la carne della ragione, riempiono le tombe di peccatori. Si agitano freneticamente. Corrono come scarafaggi, strisciano, tessono, filtrano, si agitano, fanno oscurare tutte le lune, e rannuvolano le acque chiare. La ragnatela li ode, trema... si spezza. Questo è il Popolo dell'Autunno. Guardatevi da loro'."

Dopo una pausa, i due ragazzi respirarono, insieme.

"Il Popolo dell'Autunno", disse Jim. "Sono loro! Certo!"

"Loro..." Will deglutì. "E questo fa di noi... il Popolo dell'Estate?"

"Non esattamente." Charles Halloway scosse il capo. "Oh, voi siete più vicini di me all'estate. Se mai io sono stato un essere dell'estate, è accaduto tanto tempo fa. In generale, siamo metà e metà. Il meriggio d'agosto che è in noi si sforza di tenere lontani i freddi di novembre. Sopravviviamo grazie a quel po' di spirito del quattro luglio che abbiamo tesaurizzato. Ma qualche volta siamo tutti gente d'autunno."

"Tu no, papà!"

"Lei no, signor Halloway!"

Charles Halloway si voltò di colpo per vedere i due ragazzi che lo studiavano, pallidissimi, le mani sulle ginocchia, pronti a scattare.

"È un modo di dire. Calma, ragazzi. Sto cercando i fatti. Will, tu conosci davvero tuo padre? Non dovremmo conoscerci meglio, se dovremo allearci contro di loro?"

"Eh, sì," sussurrò Jim. "Lei chi è?"

"Sappiamo bene chi è, maledizione!" protestò Will.

"Davvero?" disse il padre di Will. "Vediamo, Charles William Halloway. Non c'è nulla di straordinario in me, eccetto il fatto che ho cinquantaquattro anni, che sono sempre straordinari da portare addosso. Sono nato a Sweet Water, ho vissuto a Chicago, sono sopravvissuto a New York, ho rimuginato a Detroit, ho girato molti posti, sono arrivato qui tardi, mi è piaciuto ritrovare nei libri ciò che avevo trovato per le strade del mondo. Poi, nel mezzo di questa fuga, che io chiamavo viaggiare, a trentanove anni, tua madre mi ha fermato con un'occhiata e da allora sono rimasto qui. Mi sento ancora molto bene, quando trascorro le notti in biblioteca. Questa è la mia ultima sosta? È molto probabile. Perché sono qui? Adesso si direbbe che sono qui per aiutarvi."

Si interruppe e guardò i due ragazzi, i loro volti giovani.

"Sì," disse, "quando la partita è già avanzata, sono qui per aiutarvi."

39

Le finestre della biblioteca, accecate dalla notte, tremavano per il freddo. L'uomo e i due ragazzi attesero che il vento passasse oltre.

Poi Will disse:

"Papà, tu mi hai sempre aiutato."

"Grazie, ma non è vero." Charles Halloway si guardò la mano vuota. "Sono uno sciocco. Ho sempre guardato alle mie spalle per vedere che cosa stava sopraggiungendo, invece di guardare davanti a me per vedere ciò che era già lì. Ma in quanto a questo, per quel po' di consolazione che mi può dare, tutti gli uomini sono sciocchi. E questo significa che per tutta la vita bisogna legare funi, rappezzare l'intonaco, accarezzare guance, baciare fronti, ridere, piangere, darsi da fare, in previsione del giorno in cui sì, sarai lo stupido più stupido del mondo e invocherai aiuto. E allora avrai bisogno di qualcuno che ti risponda. Vedo tutto così chiaramente: questa notte, sparsi nella campagna, ci sono città e paesi e villaggi di sciocchi. E il luna park passa lanciando sbuffi di vapore, e fa tremare tutti gli alberi. E piovono sciacalli. Sciacalli isolati, dovrei dire, individui che non hanno nessuno al mondo, o almeno così pensano, pronto a rispondere alle loro

invocazioni d'aiuto. Sciocchi isolati, è questa la messe che il luna park cerca sorridendo con la sua trebbiatrice."

"Caspita!" esclamò Will. "È un caso disperato!"

"No, il fatto stesso che ci preoccupiamo della differenza tra l'estate e l'autunno mi dà la certezza che c'è una via d'uscita. Non è necessario rimanere sciocchi e non è obbligatorio essere peccatori e malvagi. Ci sono aperte più di tre o quattro vie. *Loro,* quel Dark e i suoi amici, non hanno in mano tutte le carte; l'ho capito oggi, davanti alla tabaccheria. Io ho paura di lui, ma ho potuto vedere che anche lui aveva paura di me. Così, c'è paura da entrambe le parti. Come possiamo sfruttare questa situazione?"

"Come?"

"Per prima cosa pensiamo alle cose più importanti. Pensiamo alla storia. Se gli uomini avessero scelto di rimanere malvagi per sempre, avrebbero potuto farlo, d'accordo? D'accordo. Siamo forse rimasti nei campi con le bestie selvagge? No. Nell'acqua, con il barracuda? No. A un certo punto, abbiamo lasciato la zampa calda del gorilla. A un certo punto abbiamo rinunciato ai denti di carnivoro e abbiamo cominciato a masticare l'erba. Abbiamo messo paglia e sangue, nella nostra filosofia, per molte generazioni. E ci consideriamo più in alto delle scimmie, ma non in alto come gli angeli. Era una buona idea, e avevamo paura di perderla, così l'abbiamo affidata alla carta, e vi abbiamo costruito attorno edifici come questo. E abbiamo continuato a entrare e a uscire da questi edifici, masticando quell'idea, quel nuovo dolce filo d'erba, cercando di capire come era cominciato, quando abbiamo fatto la prima mossa, quando abbiamo deciso di essere diversi. Immagino che una notte, centinaia di migliaia di anni or sono, in una caverna, accanto a un fuoco, quando uno di quegli uomini irsuti si svegliò per guardare la sua donna e i suoi figli, immaginò che potessero morire, sparire per sempre. Allora, quell'uomo deve aver pianto. E tese la mano nella notte verso la donna che un giorno sarebbe morta, verso i figli che l'avrebbero seguita. E per un poco, il mattino seguente, li trattò un po' meglio, perché capiva che, come lui, recavano in sé il seme della notte. Sentiva quel seme come limo nel suo sangue, scindersi e riprodursi in attesa del giorno in cui avrebbe consegnato il suo corpo alle tenebre. E così quell'uomo, per primo, seppe ciò che ora noi sappiamo: il nostro tempo è breve, l'eternità è lunga. E con questa consapevolezza vennero la pietà e la misericordia, e così imparammo a risparmiare gli altri per i benefici più complessi e più misteriosi dell'amore.

"Dunque, che cosa siamo? Siamo creature che sanno e sanno troppo. E

questo ci carica di un fardello che ci impone una scelta: dobbiamo ridere o piangere. Nessun altro animale può ridere e piangere. Noi possiamo, a seconda di quanto ci impone il bisogno e il momento. In un certo senso, so che il luna park vigila, per vedere ciò che stiamo facendo, e come e perché, e si avventerà su di noi quando saremo maturi."

Charles Halloway si interruppe, perché i ragazzi lo fissavano così attentamente che all'improvviso si sentì forzato a girare il capo, arrossendo.

"Caspita, signor Halloway, " mormorò Jim, sommessamente. "È magnifico! Continui."

"Papà," disse Will, sbalordito, "non immaginavo che sapessi parlare così bene."

"Avresti dovuto sentirmi certe sere!" Charles Halloway scosse il capo. "Sì, avreste dovuto sentirmi. Avrei dovuto dirti di più. Al diavolo, dove ero arrivato? Stavo per parlare dell'amore, credo. Sì... dell'amore."

Will assunse un'espressione annoiata, Jim parve farsi guardingo, davanti a quella parola.

E quelle espressioni indussero Charles Halloway a una pausa.

Che poteva dire, che avesse senso anche per loro? Poteva dire che l'amore era, soprattutto, una causa comune, un'esperienza condivisa? Quello era il cemento vitale, no? Poteva dire ciò che provava per il fatto che fossero lì, quella notte, su quel mondo pazzo che ruotava attorno a un grande sole, il quale si precipitava attraverso uno spazio anche più grande, e questo spazio precipitava attraverso un'immensità anche più grande, forse avvicinandosi e forse allontanandosi da Qualcosa?

Poteva dire: condividiamo questo volo a un miliardo di miglia orarie. Abbiamo in comune la causa contro la notte. Bisognava cominciare da piccole cause comuni. Perché amiamo il ragazzino, su un campo di marzo con un aquilone lanciato a sfidare il cielo? Perché le nostre dita bruciano al contatto dello spago che ci strina la mano. Perché amiamo una ragazzina vista da un treno, china su di un pozzo di campagna? Perché la nostra lingua ricorda l'acqua fresca dal sapore di ferro, in un meriggio ormai perduto. Perché piangiamo davanti a sconosciuti morti per la strada? Somigliano ad amici che non vediamo da molti anni. Perché ridiamo quando i pagliacci vengono colpiti dalle torte? Perché sentiamo il sapore della vita. Perché amiamo la donna che è nostra moglie? La sua bocca respira l'aria di un mondo che conosco; per questo amo quella bocca. Le sue orecchie odono la musica che io potrei cantare per tutta la notte; per questo amo quelle orecchie. I suoi occhi si rallegrano delle stagioni della terra: e così io amo

quegli occhi. La sua lingua conosce la pesca, il ribes, la menta, il limone: io amo sentirla parlare. Perché la sua carne conosce il caldo, il freddo, l'afflizione, io conosco il fuoco, la neve e il dolore. Esperienze condivise, sempre. Milioni di tessuti che formicolano. Escludi un senso, ed escludi parte della vita. Escludi due sensi: e la vita si dimezza, immediatamente. Noi amiamo ciò che conosciamo, amiamo ciò che siamo. Una causa comune, la causa comune della bocca, dell'occhio, dell'orecchio, della lingua, della carne, del cuore e dell'anima.

Ma... come dirlo?

"Ecco," tentò, "mettete due uomini su un vagone ferroviario: uno è un soldato, l'altro un agricoltore. Uno parla di guerra, l'altro di grano: e si annoiano a morte. Ma se uno parla di corse di fondo, e l'altro, una volta, ha corso il miglio, ecco, quegli uomini parleranno per tutta la notte, evocando un'amicizia dal ricordo. Così, tutti gli uomini hanno un argomento in comune: le donne, e sono capaci di parlarne fino all'alba e oltre. Oh, al diavolo..."

Charles Halloway si interruppe, arrossì, ripreso dalla timidezza, rendendosi conto che aveva davanti a sé un bersaglio ma non sapeva come arrivarci.

Papà, non interromperti, pensò Will. Quando tu parli, è bello, qui dentro. Tu ci salverai. Continua.

"Ho detto qualcosa circa la bontà? Stavo per parlarne? Dio, non so. Uno sconosciuto viene ucciso per la strada, e tu quasi non ti scomodi per accorrere. Ma se, mezz'ora prima, tu avessi trascorso mezz'ora con quell'uomo e sapessi qualcosa di lui e della sua famiglia, saresti capace di buttarti contro il suo assassino per tentare di fermarlo. Sapere è essere buoni. Non sapere, o rifiutare di sapere, è male, è amorale, per lo meno. Non puoi agire se non sai. Agire senza sapere ti porta diritto al precipizio. Dio, Dio, probabilmente pensate che sono matto. Probabilmente pensate che dovremmo essere fuori, a colpire i palloni, come hai fatto tu, Will, ma dobbiamo sapere tutto ciò che si può sapere sul conto di quei fenomeni viventi e di quell'uomo che li guida. Non possiamo essere buoni se non sappiamo che cos'è il male, ed è un peccato che il tempo ci sfugga. La domenica sera i luna park chiudono presto, e la gente ritorna a casa. Credo che allora riceveremo la visita del Popolo dell'Autunno. E questo ci lascia circa due ore."

Jim era alla finestra, ora, e guardava, oltre la città, le lontane tende nere e l'organetto che suonava, mentre il mondo ruotava nella notte.

"È malvagio?" chiese.

"Malvagio?" sbottò Will, incollerito. "Malvagio? E lo domandi?"

"Calma," disse il padre di Will. "È una domanda intelligente. Parte di quello spettacolo è ottimo. Ma vale il vecchio detto: non si può avere qualcosa per niente. In realtà, da quella gente, tu non ottieni nulla, ma devi dare qualcosa. Ti fanno promesse vane, tu ti arrischi e... zac!"

"Da dove vengono?" chiese Jim. "Chi sono?"

Will si avvicinò alla finestra, insieme al padre, ed entrambi guardarono fuori; e Charles Halloway disse, rivolto verso quelle tende lontane:

"Forse un tempo era un uomo solo, che percorreva l'Europa, facendo tintinnare i sonagli appesi alle caviglie con un liuto sulla spalla, che gettava l'ombra di una gobba, prima di Colombo. Forse un uomo girava vestito della pelle di una scimmia, un milione di anni fa, saziandosi dell'infelicità degli altri, e masticava per tutto il giorno il loro dolore, come fosse chewing-gum, per sentirne il dolce sapore, e correva più rapido, vivificato dalla sofferenza. Forse suo figlio raffinò gli strumenti paterni. E costoro stesero la schiuma su stagni solitari, dai quali salirono moscerini e zanzare per cavalcare la carne delle notti d'estate, e per pungere e far spuntare quei gonfiori tanto cari ai frenologi dei luna park. E così, un uomo qui, un uomo là, rapidi come le loro occhiate untuose, vi fu una schiera di uomini-cani che chiedevano in dono il dolore altrui, che sollevavano i tappeti per cercarvi le tracce delle scolopendre, che spiavano i sudori notturni, che ascoltavano accanto alle porte di tutte le camere da letto, per udire gli uomini che si agitavano nei letti in preda ai rimorsi e ai brutti sogni.

"La sostanza dell'incubo è il loro pane. E l'imburrano con il dolore. Regolano i loro orologi con il tarlo della morte, e valicano i secoli. Erano loro, gli uomini dalle sferze di cuoio che crearono le piramidi, insaporendole con il sale altrui, con i cuori infranti degli altri. Avevano corso l'Europa sui cavalli bianchi della pestilenza. Sussurravano a Cesare che era mortale, e vendevano daghe a metà prezzo in vista delle Idi di marzo. Alcuni di loro erano stati buffoni oziosi, poggiapiedi di imperatori, principi, papi epilettici. E poi via, per le strade, divenuti zingari, si sono moltiplicati mentre il mondo si ingrandiva, si sono diffusi, e hanno trovato una varietà di dolore ancora più deliziosa per nutrirsene. Il treno diede loro le ruote, ed essi corsero per quella lunga via, uscendo dal gotico e dal barocco: guardate i loro carri, scolpiti come templi medioevali: un tempo erano tirati da cavalli, da muli, forse da uomini."

"Per tutti questi anni..." La voce di Jim era smorzata. "La stessa gente? Lei crede che il signor Cooger e il signor Dark abbiano circa duecento anni

ciascuno?"

"Salendo su quella giostra possono scrollarsi di dosso un anno o due quando vogliono, giusto?"

"Allora..." L'abisso si spalancò davanti ai piedi di Will. "Allora possono vivere per sempre?"

"E fare del male alla gente." Jim meditò. "Ma perché, perché lo fanno?"

"Così," disse Charles Halloway, "occorre carburante, benzina, qualcosa per far funzionare un luna park, no? Le donne vivono di pettegolezzi, e che cos'è il pettegolezzo se non un vortice di mal di testa, di sputo acido, di ossa artritiche, di carne lacerata e rimarginata, di indiscrezioni, di uragani di rabbia, di calme dopo gli uragani? Se certi individui non avessero qualcosa da masticare, le loro mascelle si affloscerebbero, e con esse le loro anime. Moltiplicate il loro piacere ai funerali, le risate nella lettura degli annunci mortuari, i matrimoni dove la gente spende la carriera strappandosi reciprocamente la pelle di dosso, aggiungete i medici ciarlatani che affettano le persone per leggere le loro viscere come se fossero foglie di tè, e poi le ricuciono con fili che recano le loro impronte digitali, elevate al quadrato la fabbrica di dinamite moltiplicata per dieci trilioni, e otterrete la nera potenza esplosiva di questo luna park.

"Prendono in prestito tutte le meschinità che allignano in noi. Sono un miliardo di volte più avidi di dolore, di affanno e di sofferenza di quanto lo sia l'uomo comune. Noi saliamo la nostra vita con i peccati degli altri. Per noi, la nostra carne è dolce. Ma al luna park non interessa se puzza al chiaro di luna anziché al sole, purché possa ingozzarsi di paura e di dolore. È quello il carburante, il vapore che fa girare la giostra; la sostanza grezza del terrore, l'insopportabile sofferenza della colpa, le grida che esalano da ferite reali o immaginarie. Il luna park succhia quel gas, l'accende, e prosegue la sua marcia."

Charles Halloway sospirò, chiuse gli occhi e disse:

"Come so tutto questo? Non lo so! Lo *sento*! Lo *assaporo*. Due sere fa, c'era odore di vecchie foglie che bruciano. C'era odore di fiori portati su una tomba. Odo quella musica. Odo ciò che voi mi dite, e anche ciò che non mi dite. Forse ho sempre sognato di questo luna park, e stavo aspettando che giungesse per vederlo e riconoscerlo. E adesso, lo spettacolo di quelle tende mi fa risuonare le ossa come una marimba.

"Il mio scheletro *sa*.

"E lo dice a me.

"Ed io lo dico a voi."

40

"E possono..." disse Jim. "Voglio dire... comprano le anime?"

"Perché comprarle, quando possono ottenerle gratis?" ribatté Charles Halloway. "In generale, gli uomini si buttano sulla possibilità di rinunciare a tutto per niente. Non c'è nulla di cui ci preoccupiamo meno che della nostra anima immortale. E poi tu immagini che ci sia il Diavolo, là fuori. Io dico soltanto che è un essere il quale ha imparato a nutrirsi di anime. È questo che mi ha sempre impensierito, nei vecchi miti. Mi chiedevo: perché mai Mefistofele dovrebbe volere un'anima? Che cosa se ne fa, quando se l'è procurata, a che gli serve? Ascoltatemi. Questi esseri hanno bisogno del gas infiammabile delle anime che la notte non possono dormire, che durante il giorno sono assillate dalla febbre di vecchie colpe. Un'anima morta non serve, come legna da ardere. Ma un'anima viva e delirante, intrisa di autodannazione, oh, è una preda affascinante per esseri come quelli.

"Come faccio a saperlo? Osservo! Quel luna park è come la gente, ma lo è in una misura più intensa. Un uomo, una donna, invece di lasciarsi o di uccidersi, continuano a vivere per tutta la vita uno accanto all'altra, strappandosi l'uno all'altra unghie e capelli, e il dolore dell'uno è per l'altro un narcotico che rende possibile l'esistenza. E il luna park sente questi ego esulcerati a miglia di distanza e si fa avanti, per scaldarsi le mani a quella sofferenza. Fiuta l'odore di ragazzi che bruciano dal desiderio di diventare uomini, e soffrono, come tormentati dallo spuntare di un folle dente del giudizio, lontani ventimila miglia, nei loro letti, nelle notti d'inverno. Sente l'affanno degli uomini di mezza età come me, che sognano inutilmente un agosto perduto da troppo tempo. Necessità, bisogno, desiderio... noi bruciamo tutto nei nostri fluidi vitali, ossidiamo tutto nelle nostre anime, e trasmettiamo dalle antenne delle nostre dita, a onde lunghe o a onde corte, Dio solo lo sa, ma i padroni dei fenomeni viventi percepiscono questi fremiti e si raccolgono attorno a noi. È un lungo viaggio su una facile mappa, e la gente è a portata di mano, a ogni crocevia, a prestare pinte di avida sofferenza per fornire energia al luna park. È così il luna park sopravvive, grazie al veleno dei peccati che commettiamo gli uni contro gli altri, grazie al fermento dei nostri rimorsi più terribili."

Charles Halloway sbuffò.

"Santo cielo, quanto ho detto a voce alta, e quanto ho detto fra me e me,

in questi ultimi dieci minuti?"

"Lei parla molto," disse Jim.

"Ma in che lingua, maledizione?" gridò Charles Halloway; all'improvviso gli parve di non avere mai fatto altro che vagare, le altre notti, squisitamente solo, propugnando le sue idee alle sale che le facevano riecheggiare una sola volta, per poi disperderle per sempre. Aveva scritto libri, per tutta la vita, nell'aria di sale immense, in edifici immensi, e poi li aveva lasciati volare via. Adesso sembrava tutto un fuoco d'artificio, per amore del colore, dei suoni, l'alta architettura delle parole, per abbagliare i due ragazzi, per incantare il loro ego; ma non restavano tracce sulla retina o nella mente, dopo che il colore e il suono erano svaniti: un semplice esercizio di declamazione. Si accostò, un po' intimidito.

"Quanto avete compreso, di ciò che ho detto? Una frase su cinque, due frasi su otto?"

"Tre su mille," disse Will.

Charles Halloway rise e sospirò.

Poi Jim l'interruppe.

"È... è la Morte?"

"Il luna park?" Il vecchio accese la pipa, ne trasse uno sbuffo di fumo e lo seguì con lo sguardo, attentamente. "No. Ma io credo che si serva della Morte come di una minaccia. La Morte non esiste. Non è mai esistita e non esisterà mai. Ma noi ne abbiamo tracciato tante immagini, per tanti anni, cercando di fissarla, di comprenderla, che abbiamo cominciato a considerarla un'entità, stranamente viva e avida. Ma si tratta di un orologio fermo, di una perdita, di una fine, di un'oscurità. Nulla. E il luna park, saggiamente, sa che noi abbiamo più paura del Nulla che di qualcosa. Puoi combattere contro qualcosa. Ma... il Nulla? Dove lo colpisci? Ha un cuore, un'anima, un cervello? No, no. E perciò il luna park agita una grande coppa di Nulla davanti a noi, e ci raccoglie quando noi cadiamo all'indietro per lo spavento. Oh, ci mostra Qualcosa che potrebbe condurre al Nulla, è vero. Quell'abbondanza di specchi, là sul prato, è Qualcosa allo stato grezzo, certamente. È sufficiente per far vacillare sulla sella la nostra anima. È un colpo basso, vedere se stessi a novant'anni, mentre i vapori dell'eternità si levano da noi come aliti di ghiaccio secco. Poi, quando vi ha congelati, suona quella dolce musica che scende nell'anima, che odora di abiti femminili lavati di fresco, ondeggianti sulla corda del bucato, nei cortili, in un giorno di maggio, che ha il suono di grappoli di uva calpestati per trame il vino, tutta quella melodia che sa di cielo azzurro e di notti d'estate sul lago,

fino a che la testa vi rimbomba di tamburi che sembrano altrettante lune risonanti attorno all'organetto. Semplicità. Dio, ammiro il loro metodo di attacco diretto. Colpisci un vecchio con gli specchi, guardalo andare a pezzi, così che soltanto il luna park può rimetterlo insieme. Come? Girando a ritroso sulla giostra al suono di *Beautiful Ohio* o della *Vedova allegra.* Ma si guardano bene dal dire una cosa alla gente che gira al suono di quella musica."

"Che cosa?" chiese Jim.

"Ecco, se tu sei un miserabile peccatore in una forma, anche in un'altra forma resti un miserabile peccatore. Cambiare statura non significa certo cambiare il cervello. Se domani ti facessi compiere venticinque anni, Jim, i tuoi pensieri sarebbero ancora i pensieri di un ragazzo, e lo si vedrebbe! O se trasformassero me in un bambino di dieci anni, in questo momento, il mio cervello avrebbe pur sempre cinquant'anni, e quel bambino si comporterebbe in modo più bizzarro e più vecchio di qualsiasi altro bambino del mondo. E poi il tempo è fuori fase anche in un altro senso."

"Quale?" chiese Will.

"Se ritornassi giovane, tutti i miei amici avrebbero egualmente cinquanta o sessant'anni, no? Io sarei isolato da loro, per sempre, perché non potrei dire loro che cosa mi è accaduto. Se ne risentirebbero. Mi odierebbero. I loro interessi non sarebbero più i miei, no? Specialmente le loro preoccupazioni. Malattie e morte per loro, una vita nuova per me. Quindi, c'è un posto nel mondo per un uomo che dimostra vent'anni ma è più vecchio di Matusalemme? Quale uomo potrebbe sopportare il trauma di un simile cambiamento? Il luna park non ti avverte che questo equivale a uno shock postoperatorio, ma, per Dio, io scommetto che è così, e peggio!

"E perciò, che cosa accade? Tu ricevi la tua mercede: la pazzia. Il cambiamento del corpo, il cambiamento dell'ambiente, tanto per cominciare. Un sentimento di colpa, perché lasci la moglie, il marito, gli amici a morire come muoiono tutti gli esseri umani... Dio, basterebbe questo a procurare a un uomo le convulsioni. E così c'è altra paura, altra sofferenza di cui il luna park si nutre. E così, mentre vapori verdi salgono dalla tua coscienza angosciata, tu dici che vuoi ritornare com'eri! Il luna park annuisce e ascolta. Sì, ti promettono che se ti comporterai come vogliono loro, fra poco ti renderanno la tua età. E grazie a quella promessa di renderti alla tua età normale quel treno gira il mondo, e lo spettacolo si arricchisce di pazzi in attesa di essere liberati dalla schiavitù, e intanto servono il luna park, gli offrono combustibile per i suoi bisogni."

Will mormorò qualcosa.

"Come?"

"La signorina Foley," gemette Will. "Oh, povera signorina Foley, l'hanno in pugno, proprio come hai detto ora. Quando ha ottenuto ciò che voleva si è spaventata; non le piaceva... oh, piangeva così disperatamente, papà! Scommetto che ora le hanno promesso che un giorno potrà ritornare ad avere cinquant'anni, se vorrà. Mi chiedo che cosa stanno facendo di lei in questo momento, oh, papà, oh, Jim!"

"Dio l'aiuti." Il padre di Will tese la mano per indicare i vecchi annunci del luna park. "Probabilmente l'hanno messa con gli altri fenomeni viventi. E che cosa sono? Peccatori che hanno viaggiato tanto a lungo, sperando nella liberazione, e che hanno assunto la forma dei loro peccati? L'Uomo Cannone, che cos'era, un tempo? Se non mi inganno nel giudicare il senso dell'ironia del luna park, un tempo doveva essere assetato d'ogni genere di lussuria. E adesso continua a vivere, chiuso nella sua pelle tesa fino a scoppiare. L'Uomo Scheletro forse ha lasciato che sua moglie e i suoi figli soffrissero la fame, spiritualmente e fisicamente? Il Nano? Non era forse il vostro amico, il venditore di parafulmini, sempre in cammino, senza mai fermarsi, sempre in corsa per precedere la folgore e vendere parafulmini, sì, ma anche per lasciare gli altri ad affrontare l'uragano? E così, per caso o di proposito, quando è caduto nella trappola della giostra, non è ridiventato un ragazzo, ma una palla di trippa grottesca, raggomitolato su se stesso. L'indovina, la Strega della Polvere? Forse era una donna che viveva sempre il domani e lasciava scivolare via l'oggi, come me, e così è stata punita, costretta a indovinare le folli albe e i tristi tramonti degli altri. Ditemelo voi, voi l'avete vista da vicino. E gli altri? Il Mangiatore di Fuoco? I Gemelli Siamesi, buon Dio, che cos'erano? Gemelli legati dal narcisismo? Non lo sapremo mai. Non lo diranno mai. Abbiamo tirato a indovinare, forse sbagliando, in quest'ultima mezz'ora. E adesso... facciamo qualche piano. A questo punto, che cosa possiamo decidere?"

Charles Halloway spiegò una carta topografica della città, vi segnò la posizione del luna park con una matita spuntata.

"Dobbiamo continuare a nasconderci? No, non possiamo; ora c'è di mezzo la signorina Foley, e tanta altra gente. E allora, come attacchiamo, per non essere catturati subito? Che armi..."

"Pallottole d'argento!" gridò Will, all'improvviso.

"Diavolo, no," sbuffò Jim, "non sono vampiri!"

"Se fossimo cattolici, potremmo prendere un po' d'acqua santa e..."

"Sciocchezze," disse Jim, "roba da film. Nella vita reale è diverso. Mi sbaglio, signor Halloway?"

"Vorrei che ti sbagliassi, ragazzo mio."

Gli occhi di Will scintillarono selvaggiamente.

"Sta bene. C'è solo una cosa da fare: correre al luna park con un paio di galloni di cherosene e qualche fiammifero..."

"Ma è contro la legge!" esclamò Jim.

"Senti chi parla!"

"Un momento..."

Tutti tacquero, di colpo. *Un fruscio.*

Una lieve marea di vento risalì i corridoi della biblioteca, si riversò nella stanza.

"La porta d'ingresso," bisbigliò Jim. "Qualcuno l'ha aperta."

In distanza, uno scatto sommesso. La corrente d'aria, che per un attimo aveva agitato i risvolti dei calzoni dei due ragazzi e i capelli dell'uomo, cessò di colpo.

"Qualcuno l'ha chiusa."

Silenzio.

C'era solo la grande biblioteca, con i suoi labirinti di libri addormentati.

"È entrato qualcuno."

I ragazzi si sollevarono a mezzo.

Charles Halloway attese, poi disse una sola parola, sottovoce:

"Nascondetevi."

"Non possiamo lasciarti..."

"Nascondetevi."

I ragazzi corsero via, scomparvero nel labirinto buio. Poi Charles Halloway, rigido, lento, respkando piano, si costrinse a sedere di nuovo, gli occhi fissi sui giornali ingialliti, ad aspettare.

41

Un'ombra si mosse tra le ombre.

Charles Halloway sentì la propria anima sprofondare. Occorse molto tempo prima che l'ombra e l'uomo che essa scortava venissero a fermarsi sulla soglia della stanza. L'ombra sembrava procedere con voluta lentezza per scalfire la calma forzata di Charles Halloway. E quando finalmente l'ombra raggiunse la porta, condusse con sé non una, non cento, ma mille persone.

"Sono Dark," disse la voce.

Charles Halloway respkò, lentamente.

"Meglio noto come l'Uomo Illustrato," continuò la voce. "Dove sono i ragazzi?"

"I ragazzi?" Il padre di Will si girò per squadrare l'uomo fermo sulla soglia.

L'Uomo Illustrato fiutò il polline giallo che esalava dai vecchi libri, e all'improvviso il padre di Will si accorse che quei libri erano lì spiegati, in piena vista; scattò in piedi, si fermò, poi cominciò a chiuderli, uno ad uno, con aria distratta.

L'Uomo Illustrato finse di non vedere.

"I ragazzi non sono in casa. Che peccato, perderanno tutti quei giri gratis sulle giostre."

"Vorrei proprio sapere dove sono." Charles Halloway cominciò a riporre i libri negli scaffali. "Diavolo, se sapessero che lei è venuto qui con i biglietti gratis, griderebbero per la gioia."

"Davvero?" Il sorriso del signor Dark si sciolse come una figurina di zucchero bianco e rosa che non attirava più il suo appetito. E aggiunse, sottovoce: "Io potrei ucciderla".

Charles Halloway annuì, mentre camminava lentamente.

"Mi ha sentito?" latrò l'Uomo Illustrato.

"Sì." Charles Halloway soppesò i libri. "Ma non mi ucciderà. È troppo astuto. Lei ha tenuto in piedi il suo luna park per tanto tempo, grazie alla sua astuzia."

"Dunque ha letto qualche giornale e crede di sapere tutto sul nostro conto?"

"No, non tutto. Quanto basta per spaventarmi."

"E allora si spaventi anche di più," disse la folla di illustrazioni chiusa sotto l'abito nero, parlando attraverso quelle labbra sottili. "Uno dei miei amici, là fuori, potrebbe ucciderla in modo da far pensare a un collasso cardiaco."

Il sangue batté nel cuore di Charles Halloway, gli batté alle tempie, ai polsi.

La Strega, pensò.

E le sue labbra dovevano avere dato forma a quelle parole.

"La Strega." Il signor Dark confermò con un cenno del capo.

L'altro ripose i libri nello scaffale, ma ne tenne uno.

"Dunque, che cos'ha in mano?" Il signor Dark socchiuse gli occhi. "Una

Bibbia? Così incantevole, così antiquata e puerile."

"L'ha mai letta, signor Dark?"

"Se l'ho letta! Me ne hanno letto ogni pagina: ogni versetto, ogni frase!" Il signor Dark accese una sigaretta e lanciò uno sbuffo di fumo in direzione del cartello VIETATO FUMARE, poi in direzione del padre di Will. "Crede davvero che quel libro possa farmi del male? La sua corazza è dunque l'ingenuità! Ecco!"

Prima che Charles Halloway potesse muoversi, il signor Dark si fece avanti e prese la Bibbia; la strinse tra le mani.

"Non la sorprende? Vede, la tocco, la stringo, posso persino leggerla."

Il signor Dark soffiò del fumo sulle pagine, mentre le sfogliava.

"Immagina di vedermi crollare trasformato in rotoli disseccati di carne, davanti a lei? I miti, per fortuna, sono soltanto miti. La vita, e per vita intendo molte cose affascinanti, continua, sopravvive follemente, e io non sono il meno folle. Il suo re Giacomo e la sua versione letteraria di questa materia poetica non valgono altro, per me."

Il signor Dark gettò la Bibbia in un cestino e non la guardò più.

"Sento il suo cuore battere rapidamente," disse. "Le mie orecchie non sono perfette come quelle della Zingara, ma sono capaci di udire. Il suo sguardo balza alle mie spalle. È là che si nascondono i ragazzi? Bene. Non voglio che mi sfuggano. Non che qualcuno possa credere le loro chiacchiere, anzi è ottima pubblicità per il nostro spettacolo: la gente si sente solleticata, e la notte suda e si agita, poi viene a guardarci; si lecca le labbra, e comincia a pensare di fruire delle nostre specialissime assicurazioni. Lei è venuto a curiosare... ma non era solo curiosità. Quanti anni ha?"

Charles Halloway strinse le labbra.

"Cinquanta?" mormorò il signor Dark. "Cinquantuno? Cinquantadue? Le piacerebbe ringiovanire?"

"No!"

"Non c'è bisogno di urlare. Educazione, per favore." Il signor Dark canterellava, mentre si aggirava per la stanza, passando la mano sui libri come se fossero anni e lui li contasse. "Oh, è bello essere giovani. Non sarebbe bello avere ancora quarant'anni? Quarant'anni sono di dieci anni più belli di cinquantanni, e trent'anni sono di venti anni più belli.."

"Non voglio sentire!" Charles Halloway chiuse gli occhi.

Il signor Dark inclinò il capo e osservò.

"Strano, lei chiude gli occhi per non ascoltare. Sarebbe meglio se si premesse le mani sulle orecchie..."

Il padre di Will si premette le mani sulle orecchie, ma quella voce riusciva a filtrare.

"Le farò una proposta," riprese il signor Dark, distrattamente, agitando la sigaretta. "Se mi aiuta, entro quindici secondi le renderò il quarantesimo compleanno. Dieci secondi e lei potrà festeggiare i trentacinque anni. Un'età splendida. Comincerò a contare sul mio orologio e, per Dio, se lei si affretta, se mi dà una mano, potrei togliere trent'anni dalla sua vita! Un'occasione magnifica, come dicono i manifesti. Ci pensi! Ricominciare tutto daccapo quando tutto è nuovo e splendido e c'è tutto da fare e da pensare e da assaporare. E l'ultima occasione! Ecco. Uno. Due. Tre. Quattro..."

Charles Halloway si rannicchiò, si appoggiò agli scaffali, digrignando i denti per non sentire quel conteggio.

"Lei sta perdendo, vecchio mio," disse il signor Dark. "Cinque. Perde. Sei. Perde molto. Sette. Moltissimo. Otto. Nove. Dieci. Mio Dio, che sciocco! Undici, Halloway! Dodici. È quasi finita. Tredici! Quattordici! Ha perduto! Quindici! Ha perduto per sempre."

Il signor Dark abbassò il braccio al quale era allacciato l'orologio.

Ansimando, Charles Halloway si era voltato per nascondere il viso nell'odore dei vecchi libri, nel contatto di quelle vecchie rilegature di pelle, nel sapore di polvere funebre e di fiori schiacciati.

Il signor Dark era sulla porta, in procinto di andarsene.

"Resti qui," gli ordinò, "ascolti il suo cuore. Manderò qualcuno a sistemarlo. Ma, prima, i ragazzi..."

La folla di creature insonni, insediata sulla sua carne, si avviò quietamente verso l'oscurità. Le loro grida e i loro gemiti e i loro mormoni di eccitazione risuonavano nel suo rauco richiamo:

"Ragazzi? Siete lì? Dovunque siate... rispondete!"

Charles Halloway scattò, poi sentì la stanza girare attorno a sé, mentre la voce sommessa e tranquilla del signor Dark continuava a chiamare nell'oscurità.

Charles Halloway si lasciò cadere su una sedia, e pensò: "Ascolta, mio cuore!" Scivolò in ginocchio e disse: "Ascolta il mio cuore, esplode! Oh, Dio, si sta staccando..." E non poté proseguire.

L'Uomo Illustrato procedette con passi felini nei labirinti degli scaffali carichi di libri.

"Ragazzi...? Mi sentite?"

Silenzio.

"Ragazzi...?"

42

Nascosti in quelle solitudini, tra i milioni di libri immobili, perduti due dozzine di svolte a destra, tre dozzine di svolte a sinistra, lungo corsie, attraverso corridoi, verso vicoli ciechi, porte sbarrate, scaffali semivuoti, in qualche posto lontano, nella fuliggine letteraria della Londra di Dickens o della Mosca di Dostoevskij o nelle steppe più lontane, tra la polvere degli atlanti e degli annuari del "Geographic", gli starnuti repressi ma innescati come trappole, i ragazzi se ne stavano rannicchiati, sudando in una brina fredda e costante.

Nascosto in qualche luogo, Jim pensò: *Sta arrivando!* Nascosto in qualche luogo, Will pensò: *È vicino!*

"Ragazzi...?"

Il signor Dark avanzava, portando la sua panoplia di amici, il suo assortimento di rettili calligrafici che si scaldavano alla mezzanotte della sua carne. E con lui camminava il *Tyrannosaurus rex,* che prestava alle sue anche una scioltezza antica e complessa. E come il tirannosauro procedeva in una pompa di perle di vetro, così procedeva il signor Dark, corazzato da folle di carnivori e di pecore colpiti da quel tuono, che precedevano correndo gli uragani della sua carne. Erano le ali e gli artigli di pterodattilo che sollevavano le sue braccia fin quasi a volare nelle sale marmoree. E con quelle forme arse di uccisori veniva la solita folla di spettatori aggrappati agli arti, seduti sulle scapole, annidati nel suo petto, appesi a testa in giù a milioni nelle arcate delle sue ascelle, lanciando grida di pipistrello, pronti alla caccia, se necessario all'uccisione. Come un'onda nera di marea su una spiaggia squallida, un tumulto tenebroso saturo di bellezze fosforescenti e di sogni rovinati, il signor Dark trascinava avanti i suoi piedi, le due gambe, il corpo, il volto tagliente.

"Ragazzi...?"

Immensamente paziente, quella voce sommessa, pareva l'amica più calda per le creature infreddolite rintanate, annidate tra i libri aridi; e così quell'uomo avanzava, correva, stava in agguato, procedeva in punta di piedi, si ergeva immobile tra i primati, i monumenti egizi a dei bestiali, sfiorava storie nere dell'Africa morta, sostava per un poco in Asia, poi procedeva verso terre più nuove.

"Ragazzi, so che mi ascoltate! Il cartello dice SILENZIO! Dunque bisbiglierò; uno di voi desidera ancora ciò che noi offriamo. Eh? Eh?"

Jim, pensò Will.

Io, pensò Jim. No, oh, no! Non ancora! Non me!

"Vieni fuori." La voce del signor Dark era un fruscio tra i denti. "Assicuro un premio! Chi si consegna vince tutto!"

Un tonfo.

Il mio cuore! pensò Jim.

Sono io? pensò Will. *O Jim?*

"Vi sento." Le labbra del signor Dark fremettero. "Più vicino, adesso. Will? Jim? Non è Jim, il più in gamba dei due? Vieni fuori, ragazzo!"

No! pensò Will.

Non so niente! pensò Jim, disperato.

"Jim, sì..." Il signor Dark si avviò in una nuova direzione. "Jim, indicami dov'è il tuo amico." Sottovoce. "Lo rinchiuderemo e offriremo a te quella corsa che sarebbe stata sua, se fosse stato furbo. Giusto, Jim?" Una voce di colomba che tubava. "Più vicino. Sento battere il tuo cuore!"

Fermati! disse Will al proprio cuore.

Fermati! Jim trattenne il respiro. *Fermati!*

"Mi chiedo... sei in questa alcova...?"

Il signor Dark si lasciò attrarre dalla peculiare forza di gravita di uno scaffale.

"Sei qui, Jim... O là dietro?"

Spinse da parte un mucchio di libri che precipitarono nella notte, rovesciandosi sul pavimento come corvi morti.

"Siete tutti e due bravi a giocare a rimpiattino," disse il signor Dark. "Ma c'è qualcuno che è più bravo di voi. Avete sentito l'organetto della giostra, questa notte? Sapevate che su quella giostra c'era qualcuno cui volete bene? Willy? William. William Halloway. Dov'è tua madre, questa notte?"

Silenzio.

"Era là a cavalcare il vento della notte, Willy-William. Girava. L'abbiamo fatta salire. Girava. L'abbiamo lasciata sulla giostra. Girava. Mi senti, Willy? Un giro, un anno, un altro anno, un altro, un giro, un giro!"

Papà! pensò Will. *Dove sei?*

Nella stanza lontana, Charles Halloway, seduto, con il cuore che gli batteva, udiva e pensava: Non li troverà; io non mi muoverò, e lui non può trovarli, non l'ascolteranno, non gli crederanno. E se ne andrà!

"Tua madre, Will," mormorò il signor Dark, sommessamente. "Girava su quella giostra, e puoi indovinare in che direzione girava, Willy?"

Il signor Dark agitò la sottile mano spettrale nell'aria buia, tra i mucchi di libri.

"Girava, girava, e quando abbiamo lasciato che tua madre scendesse, e le abbiamo mostrato la sua immagine nel Labirinto degli Specchi, avresti dovuto sentire il suo grido. L'ultima volta che l'abbiamo vista, Willy, stava fuggendo davanti a ciò che aveva veduto in quegli specchi. Busserà alla porta di Jim, ma quando sua madre vedrà una vecchia di duecento anni che implora la grazia di una morte rapida, la mamma di Jim si sentirà soffocare, e la scaccerà, la manderà a mendicare per le strade, dove nessuno crederà, Will, che quel mucchietto di ossa e di bava fosse bella come una rosa! Così, Will, tocca a noi correre per cercarla, per salvarla, perché noi sappiamo chi è Will, vero, Will, vero, vero, *vero?*"

La voce dell'uomo si spense sibilando nel silenzio.

In qualche punto della biblioteca, qualcuno singhiozzava sommessamente.

L'Uomo Illustrato sospirò, soddisfatto.

Sssssìì.

"Qui..." mormorò. "Dove? Archiviati sotto la R, come Ragazzi? A, come Avventura? N, come Nascondiglio, S come Segreto, T come Terrore? O sotto la J come Jim e N come Nightshade, W come William, H come Halloway? Dove sono i miei due preziosi libri umani, perché io possa sfogliarne le pagine, eh?"

Appoggiò il piede destro sul primo ripiano di uno scaffale.

"Ecco."

Il piede sinistro si appoggiò sul secondo ripiano, cercò spazio libero. Il signor Dark salì. Il suo piede destro si scovò un appoggio sul terzo ripiano, spinse indietro i libri, e continuò a salire, sul quarto ripiano, sul quinto, sul sesto, scalando i cieli bui della biblioteca, aggrappandosi con le mani agli scaffali, e poi sfogliando quella notte per trovare i ragazzi, come segnalibri tra i libri.

La sua mano destra, una tarantola principesca inghirlandata di rose, fece cadere nell'abisso cieco un libro sugli arazzi di Bayeaux. Parve trascorrere un'eternità prima che gli arazzi si spiegassero sul pavimento in una valanga d'oro, d'argento, di trame azzurro-cielo.

La sua mano sinistra, aggrappandosi al nono ripiano, incontrò lo spazio vuoto... niente libri.

"Ragazzi, siete qui sull'Everest?"

Silenzio. Ma c'era quel singhiozzo sommesso più vicino.

"È freddo, qui? Più freddo?"

Gli occhi dell'Uomo Illustrato giunsero al livello dell'undicesimo ripiano.

Come un cadavere disteso rigido a faccia in giù, a dieci centimetri da quegli occhi, c'era Jim Nightshade.

Uno scaffale più oltre, in quella catacomba, gli occhi pieni di lacrime, giaceva William Halloway.

"Bene," disse il signor Dark.

Tese la mano per accarezzare il capo di Will.

"Ciao," disse.

43

A Will parve che il palmo di quella mano fosse simile a una luna sorgente.

E su quella mano c'era il suo ritratto, in inchiostro azzurro.

Anche Jim vide una mano davanti al suo volto.

E dal palmo di quella mano la sua immagine lo guardò.

La mano che recava l'immagine di Will afferrò Will.

La mano che recava l'immagine di Jim afferrò Jim.

Urla e grida.

L'Uomo Illustrato li sollevò.

Si girò, si lanciò verso il pavimento.

I due ragazzi caddero insieme a lui, scalciando, gridando. Caddero in piedi, crollarono, vennero risollevati, raddrizzati, mentre le mani del signor Dark stringevano loro le camicie.

"Jim!" gridò l'Uomo Illustrato. "Will? Che fate quassù, ragazzi? Non starete leggendo!"

"Papà!"

"Signor Halloway!"

Il padre di Will uscì dall'oscurità.

L'Uomo Illustrato si sistemò i due ragazzi sotto il braccio come legna da ardere, poi guardò con serena curiosità Charles Halloway che tendeva le mani verso di lui. Il padre di Will sferrò un colpo prima che l'Uomo Illustrato gli afferrasse la mano sinistra, gliela trattenesse, gliela schiacciasse. Mentre i ragazzi guardavano, urlando, videro Charles Halloway boccheggiare e cadere su un ginocchio.

Il signor Dark strinse più forte quella mano sinistra e nello stesso tempo,

con tranquilla sicurezza, premette più forte i ragazzi con l'altro braccio, schiacciando loro le costole per fare uscire l'aria dalle loro bocche.

La notte spiraleggiò in vortici fiammeggianti, in enormi impronte digitali, negli occhi di Will.

Con un gemito il padre di Will cadde su entrambe le ginocchia, agitando il braccio destro.

"Che tu sia dannato!"

"Ma..." rispose calmo il padrone del luna park, "io sono già dannato."

"Dannato, dannato!"

"Le parole non servono, vecchio," disse il signor Dark. "Non servono le parole dei libri o le parole che si possono dire, ma i pensieri autentici, le azioni autentiche, pensieri rapidi, azioni rapide... quelli portano alla vittoria. Così!"

E strinse il pugno, più forte.

I ragazzi sentirono le ossa delle mani di Charles Halloway scricchiolare. Il padre di Will lanciò un ultimo grido e cadde privo di sensi.

Con un unico movimento, come in una solenne pavana, l'Uomo Illustrato si girò, tenendo sotto il braccio i ragazzi che scalciavano contro i libri.

Will sentì le pareti, i libri, il pavimento che passavano volando, e pensò, assurdamente: "Il signor Dark... ha lo stesso odore del vapore dell'organetto!"

I due ragazzi vennero lasciati cadere al suolo. Prima che potessero muoversi o riprendere respiro, vennero afferrati per i capelli e sollevati, come marionette, posti di fronte a una finestra, a una strada.

"Avete letto Dickens, ragazzi?" sussurrò il signor Dark. "I critici disapprovano le sue coincidenze. Ma noi sappiamo bene, vero, che la vita è tutta coincidenze. La morte e gli incidenti se ne staccano come pulci da un bue ucciso. Guardate!"

I due ragazzi fremettero nella stretta ferrea dei sauri famelici, delle scimmie pelose.

Will non sapeva se doveva piangere per la gioia o per la disperazione.

Lassù, dall'altra parte della strada, c'erano sua madre e la madre di Jim, che venivano dalla chiesa, dirette verso casa.

Non sulla giostra, non vecchia, impazzita, morta, ma là, nella buona aria fresca d'ottobre. Durante quegli ultimi cinque minuti era stata a non più di cento metri da lui, in chiesa!

"Mamma!" urlò Will, contro la mano che, anticipando il suo grido, era scattata a serrargli la bocca.

"Maaamma..." cantilenò sarcastico il signor Dark. "Vieni a salvarmi!"

No, pensò Will, salvati, fuggi!

Ma sua madre e la madre di Jim camminavano contente attraverso la città, appena uscite dal dolce tepore della chiesa.

Mamma! urlò ancora Will e un belato sommesso sfuggì alla stretta sudata del signor Dark.

Non poteva averlo sentito, pensò Will. Eppure...

La donna alzò gli occhi verso la biblioteca.

"Bene," sospirò il signor Dark. "Magnifico, splendido."

Qui! pensò Will. Guardaci, mamma! Corri ad avvertire la polizia!

"Perché non guarda verso questa finestra?" chiese il signor Dark, tranquillamente. "Perché non ci vede, tutti *e* tre, in posa come per un ritratto? Guardi. Venga qui, di corsa. La faremo entrare."

Will soffocò un singhiozzo. No, no.

Lo sguardo di sua madre deviò dall'ingresso principale, verso le finestre del piano terreno.

"Qui," disse il signor Dark, "primo piano. Una bella coincidenza!"

La madre di Jim stava dicendo qualcosa. Le due donne si fermarono sul marciapiede.

No, pensò Will. Oh, no.

E le due donne svoltarono, si allontanarono nella notte domenicale.

Will sentì l'Uomo Illustrato afflosciarsi un poco.

"Niente coincidenza, niente crisi, nessuno perduto o salvato. Peccato. Bene!"

Trascinandosi dietro i ragazzi, si avviò per aprire la porta d'ingresso.

Qualcuno attendeva nell'oscurità.

Una mano di lucertola passò, gelida, sul mento di Will.

"Halloway," disse, rauca, la voce della Strega.

Un camaleonte si appollaiò sul naso di Jim.

"Nightshade," sibilò la voce.

Dietro la Strega stavano il Nano e lo Scheletro, silenziosi, inquieti, preoccupati.

Spinti dalle circostanze, i due ragazzi avrebbero voluto urlare, ma anche questa volta, intuendo quella loro necessità, l'Uomo Illustrato imprigionò il suono prima che potesse venir proferito, poi rivolse un secco cenno del capo alla vecchia Strega polverosa.

La Strega si chinò in avanti con le palpebre di cera nera, da ignara, cucite dalle ragnatele, e la grande proboscide dalle narici impiastricciate di ta-

bacco, e le sue dita tracciarono un plinto silenzioso di simboli.

I ragazzi la guardarono, affascinati.

Le unghie della Strega volavano, sfrecciavano, agitando fredda aria invernale. Il suo respiro di rospo verde fece accapponare loro la pelle, mentre cantava sottovoce, miagolando e ronzando, invischiando i suoi ragazzi, i suoi amici del tetto segnato dalla traccia di chiocciola, dalla freccia sbagliata al bersaglio, dal pallone colpito e annegato nel cielo.

"Libellula-ago-da-rammendo, cuci queste bocche perché non possano parlare!"

L'unghia del suo pollice toccò, cucì, toccò, cucì, colpì, premette, tirò, colpì, premette, tirò lungo le loro labbra inferiori, fino a chiuderle con un filo invisibile.

"Libellula-ago-da-rammendo, cuci queste orecchie, perché non possano udire!"

Sabbia fredda si riversò nelle orecchie di Will, seppellendo la voce della Strega. Sommessamente, in distanza, lei continuò a cantilenare con un fruscio, un ticchettio, un agitarsi delle mani.

Il muschio crebbe nelle orecchie di Jim, sigillandole rapidamente.

"Libellula-ago-da-rammendo, cuci questi occhi perché non possano vedere!"

I suoi polpastrelli incandescenti fecero rovesciare i loro globi oculari abbacinati per abbassare le palpebre come grandi saracinesche.

Will scorse un miliardo di lampade esplodere, poi affondare nelle tenebre mentre l'invisibile insetto uscito dal nulla danzava e ronzava come attratto da un vaso di miele riscaldato dal sole, mentre la voce smorzata cuciva i loro sensi per sempre e per un giorno ancora.

"Libellula-ago-da-rammendo, hai finito con gli occhi, le orecchie, le labbra e i denti, finisci la ribattitura, cuci le tenebre, accumula polvere, ammucchia sonno di piombo, e stringi tutti i nodi, versa silenzio nel sangue come sabbia nelle profondità del fiume. Così. Così."

La Strega abbassò entrambe le mani.

I ragazzi rimasero eretti, in silenzio. L'Uomo Illustrato li lasciò e indietreggiò.

La Donna della Polvere passò la mano per un'ultima volta, quasi affettuosamente sulle sue statue.

Il Nano corse pazzamente nell'ombra dei due ragazzi mordicchiando loro le unghie, chiamandoli, sottovoce.

L'Uomo Illustrato accennò con il capo in direzione della biblioteca.

"L'orologio del guardiano. Fermalo."

La Strega, a bocca aperta, assaporando il destino, si addentrò nella foresta di marmo, verso la sua preda.

Il signor Dark disse: "Sinist, dest. Uno, due".

I ragazzi scesero la scalinata, e il Nano era a fianco di Jim, lo Scheletro a fianco di Will.

Sereno come la Morte, l'Uomo Illustrato li seguì.

44

Lì accanto, la mano di Charles Halloway era posata in una fornace incandescente, ridotta a nervi e dolore. Aprì gli occhi. Nello stesso istante udì un profondo respiro, quando la porta d'ingresso si chiuse e una voce di donna giunse cantilenando dall'atrio:

"Vecchio, vecchio, vecchio, vecchio..."

Dove avrebbe dovuto essere la sua mano sinistra, c'era quel groviglio di sangue pulsante che fremeva di estasi di sofferenza. Cercò di levarsi a sedere, ma il dolore l'inchiodò.

"Vecchio...?"

Non sono vecchio! A cinquantaquattro anni non si è vecchi, pensò disperatamente Charles Halloway.

E la donna avanzava sul logoro pavimento di pietra, con le dita simili a falene che battevano sui titoli dei libri, con le narici che assorbivano le ombre.

Charles Halloway si rannicchiò e strisciò, si rannicchiò e strisciò verso lo scaffale più vicino, ricacciando indietro il dolore con la lingua. Doveva arrampicarsi fuori di vista, doveva arrampicarsi dove i libri potevano diventare armi scagliate sui persecutori notturni...

"Vecchio, ti sento respirare..."

La Strega aleggiò nella sua scia, lasciò attrarre il proprio corpo dai sibili del suo dolore.

"Vecchio, ti sento soffrire..."

Se almeno avesse potuto scagliare la mano e il dolore fuori dalla finestra! Là poteva giacere come un cuore, attirando la Strega, ingannandola, mandandola in cerca di quel fuoco spaventoso. China nella strada, l'immaginò mentre si scaldava le mani su quella pulsazione, su quel frammento abbandonato di delirio.

Ma no, la mano rimaneva, risplendeva, avvelenava l'aria, attirava il pas-

so della Zingara che apriva con più ardore la bocca avida.

"Maledetta!" gridò Charles Halloway. "Facciamola finita... Sono qui!"

La Strega girò di scatto su se stessa, come un manichino vestito di nero montato su rulli di gomma, e avanzò vacillando verso di lui.

Charles Halloway non la guardò neppure. La disperazione e la tensione si disputavano la sua attenzione con tanta intensità che riuscì appena a liberare i propri occhi per guardare l'interno delle palpebre, sulle quali si avventavano le ombre multiple e sempre mutevoli del terrore.

"È molto semplice." Il bisbiglio si fece più basso. "Ferma il cuore."

Perché no, pensò lui, vagamente.

"Piano," mormorò la Strega.

Sì, pensò lui.

"Piano, più piano."

Il suo cuore smise di sussultare, si abbandonò a uno strano malessere; poi venne l'inquietudine, poi la quiete poi la pace.

"Molto più piano, più piano..." suggerì la Strega.

Stanco, sì, la senti, cuore?

Il suo cuore l'udì. Come un pugno serrato cominciò a decontrarsi, un dito alla volta.

"Fermalo per sempre, dimentica tutto per sempre," bisbigliò la Strega.

Ebbene, perché no?

"Più piano... pianissimo."

Il suo cuore incespicò.

E poi, senza ragione, salvo forse un'ultima occhiata intorno, perché lui *voleva* sbarazzarsi del dolore, e il sonno era il modo per riuscirvi... Charles Halloway aprì gli occhi. E vide la Strega.

Vide le sue dita lavorare l'aria, il suo viso, il suo corpo, il cuore dentro il suo corpo e l'anima dentro il suo cuore. Il suo alito di palude lo inondò mentre, con immensa curiosità, osservava la pioggerella velenosa uscire da quella bocca, e contava le pieghe delle sue palpebre corrugate, il collo simile a quello di una lucertola gila, le orecchie fatte di bende di mummia, la fronte che pareva il letto inaridito di un torrente.

Mai, in vita sua, aveva fissato così da vicino una persona come se fosse un enigma, che una volta spiegato potesse rivelare il più grande segreto della vita. La soluzione era in lei, e tutto sarebbe balzato chiaro in quel momento, no, nell'attimo seguente, guarda le sue dita da scorpione! Ascolta il suo canto mentre solletica l'aria.

"Piano!" bisbigliò lei. "Piano!" E il cuore di Charles Halloway, obbe-

diente, tirò le redini. Le dita della Strega continuavano ad agitarsi.

Charles Halloway sbuffò. E ridacchiò, fievolmente.

Si trattenne. Perché? Perché... perché sto ridendo... in un momento come questo?

La Strega indietreggiò di un centimetro, come se il vortice della sua rete avesse urtato una presa di corrente strana e nascosta e le avesse trasmesso una scossa.

Charles Halloway la vide e non la vide fremere. La sentì ritrarsi, ma non ebbe modo di riflettere, perché quasi immediatamente la Strega prese l'iniziativa e si lanciò avanti, senza toccarlo, ma gesticolando muta in direzione del suo petto, come se cercasse di gettare un incantesimo su un antico pendolo.

"Piano!" gridò lei.

Assurdamente, Charles Halloway lasciò che un sorriso idiota salisse da chissà dove per fermarsi, con noncurante disinvoltura, sulle sue labbra.

"Pianissimo!"

La nuova febbre della Strega, la sua ansia che si trasformava in collera furono per lui più di un giocattolo. Una parte della sua attenzione, segreta fino a quel momento, si tese per studiare ogni poro di quel volto. Forse, inaspettatamente, quella era la chiave: nulla aveva importanza. La vita era un tale inganno, alla fine, che tu potevi soltanto fermarti in fondo al corridoio per notare la sua lunghezza insignificante, la sua altezza non necessaria, una montagna elevata a tale ridicola immensità che tu diventavi un nano nella sua ombra e ti beffavi della sua pompa. Così, con la morte tanto vicina, Charles Halloway pensò stordito a un miliardo di cose vane, arrivi, partenze, stupide avventure di ragazzo, di ragazzo-uomo, di uomo e di uomo-vecchio. Aveva raccolto e ammucchiato balocchi e ordigni del suo egoismo e adesso, tra quei corridoi pieni di libri sciocchi, i giocattoli della sua vita vacillavano. E non c'era nulla che fosse più grottesco di quella cosa, chiamata Strega della Polvere che solleticava l'aria! Sciocca! Non sapeva quello che stava facendo!

Charles Halloway aprì la bocca.

E spontaneamente, come un figlio nato a un genitore ignaro, spuntò un'unica, irrefrenabile risata.

La Strega indietreggiò.

Charles Halloway non la vide. Era troppo impegnato a lasciare che la risata gli vibrasse nelle dita, che l'ilarità balzasse su per la sua gola, mentre teneva gli occhi chiusi; e la risata volava, scagliando frammenti esplosivi

in tutte le direzioni.

"Tu..." gridò, a nessuno, a tutti, a se stesso, a lei, a loro, a tutti, "sei una cosa ridicola!"

"No!" protestò la Strega.

"Finiscila di solleticare l'aria!" ansimò lui.

"No!" Lei balzò indietro, frenetica. "No! Dormi! Piano! Pianissimo!"

"No! Sai soltanto solleticare l'aria, ecco tutto!" ruggì Charles Halloway. "Ah, ah! Ah, finiscila!"

"Ferma il cuore!" squittì la Strega. "Ferma il sangue." Il cuore della Strega doveva agitarsi come un tamburello; le mani le tremavano. Si fermò, nel mezzo di un gesto, si accorse dell'agitarsi sciocco delle sue dita.

"Oh, mio Dio!" Charles Halloway piangeva lacrime di felicità. "Togliti di torno, ah, ah, continua pure a battere, mio cuore!"

"Il tuo cuore, sì!"

"Dio mio" Charles Halloway spalancò gli occhi, aspirò l'aria, lasciò che le lacrime ripulissero ogni cosa. "Siete dei balocchi! La chiave vi spunta dal dorso! Chi vi ha caricati?"

E la risata più ruggente, scagliata verso la donna, le baciò le mani, le ustionò il viso, perché lei arretrò come davanti a un'esplosione, avvolse le mani scottate in stracci egizi, indietreggiò, si fermò, poi iniziò una lenta ritirata centimetro per centimetro, cercando appigli negli scaffali e nei volumi che precipitavano. La sua fronte urtò storie cupe, vane teorie, tempo ammucchiato, anni promessi e negati. Inseguita, ferita, battuta dalla risata che echeggiava, squillava riempiendo di sé le volte marmoree, la Strega girò su se stessa, con gli artigli che laceravano l'aria, e fuggì, precipitando per le scale.

Qualche attimo dopo riuscì a varcare la porta d'ingresso, che sbatté.

Quella caduta e lo sbattere della porta quasi schiantarono per le risa la fragile struttura di Charles Halloway.

"Oh, Dio, Dio, fermati, per favore," chiese alla propria ilarità.

E, così invocata, l'ilarità l'abbandonò.

La risata frenetica svanì in una risata franca, in un ridacchiare piacevole, in un risolino fievole, poi sommessamente venne il respiro normale, e Charles Halloway scrollò la testa, e il buon indolenzimento dell'azione gli riverberò nella gola e nelle costole, e il dolore lasciò la mano ferita. Si appoggiò agli scaffali, la testa china contro un libro amico, le lagrime della risata liberatrice che gli salivano le guance, e all'improvviso seppe che la Strega se n'era andata.

Perché? si chiese. Che cosa ho fatto?

Con un ultimo scoppio di risa, si alzò, lentamente.

Che è successo? Oh, Dio, cerchiamo di capire! Ma per prima cosa, via, in farmacia, a comprare una mezza dozzina di aspirine per attutire il dolore alla mano. E poi, *pensa.* In questi ultimi cinque minuti hai vinto qualcosa, non è vero? Com'è il sapore della vittoria? Pensa! Cerca di ricordare!

E sorridendo, un sorriso nuovo, verso quella mano sinistra simile a un animale morto annidato nel gomito destro ripiegato, si avviò correndo lungo i corridoi bui, si avventurò nella città...

PARTE TERZA

45

Il piccolo corteo avanzò, senza far rumore, passò davanti alla serpentina di zucchero filato che era l'insegna del signor Crosetti, la spirale bianca e rossa che girava eternamente su se stessa, passò davanti ai negozi bui, via per le strade che si andavano vuotando, perché la gente era rientrata dalla chiesa, o se ne era andata al luna park per assistere all'ultimo spettacolo, per vedere l'ultimo tuffo dell'acrobata dall'alto della scala vertiginosa.

I piedi di Will battevano sul marciapiede. Uno, due, pensò; qualcuno mi dice "sinist-dest". Bisbigli di libellula: unodue.

Jim fa parte di questo corteo? Gli occhi di Will saettarono per uno sguardo obliquo. Sì! Ma chi è l'altro piccoletto? Il Nano impazzito e curioso. E poi lo Scheletro. E poi, dietro, chi sono quelle centinaia, no, quelle migliaia di persone che marciano, alitandogli sul collo?

L'Uomo Illustrato.

Will chinò il capo e lanciò un gemito così alto e così silenzioso che soltanto i cani poterono udirlo: i cani che non erano in grado d'aiutarlo, i cani che non sapevano parlare.

E, guardando obliquamente, vide non uno, non due ma tre cani che fiutando l'occasione di sfilare in un loro corteo, correvano, ora precedendo il gruppetto, ora seguendolo, agitando le code come gagliardetti di un plotone.

Abbaiate! pensò Will. Come nei film! Abbaiate, fate accorrere la polizia!

Ma i cani sorridevano e trotterellavano.

Una coincidenza, mio Dio, pensò Will. Solo una piccola coincidenza!

Il signor Tetley! Sì! Will vide ma non vide il signor Tetley: stava ritirando il suo indiano nella tabaccheria, poiché era il momento di chiudere.

"Girate la testa," mormorò l'Uomo Illustrato.

Jim girò la testa. Will girò la testa.

Il signor Tetley sorrise.

"Sorridete," mormorò ancora il signor Dark.

I due ragazzi sorrisero.

"Salve!" disse il signor Tetley.

"Salutatelo," sussurrò qualcuno.

"Salve," disse Jim.

"Salve," disse Will.

I cani abbaiarono.

"Una visita gratis al luna park," mormorò il signor Dark.

"Una visita gratis..." disse Will.

"... al luna park..." concluse Jim.

Poi, come macchine docili, spensero i loro sorrisi.

"Buon divertimento!" gridò il signor Tetley.

I cani abbaiarono gioiosamente.

Il piccolo corteo proseguì la sua marcia.

"Divertimento," disse il signor Dark, "giri gratis sulle giostre. Quando la gente sarà andata a casa, fra mezz'ora faremo fare qualche giro a Jim. Lo desideri ancora, Jim?"

Udendo e non udendo, chiuso in se stesso, Will pensò: Jim, non ascoltare! Gli occhi di Jim si schiusero: umidi o untuosi, era difficile dirlo.

"Tu viaggerai con noi, Jim, e se il signor Cooger non sopravviverà... È ancora in grave pericolo, non lo abbiamo ancora salvato, e ora ritenteremo: ma se non ce la farà, Jim, ti piacerebbe diventare mio socio? Ti farò crescere, raggiungere un'età adulta, eh? Ventidue anni? Venticinque? Dark e Nightshade, Nightshade e Dark, nomi adattissimi per due esseri come noi, che portano il luna park in giro per il mondo. Che ne dici, Jim?"

Jim non disse nulla, cucito com'era nel sogno della Strega.

Non ascoltare! gemette il suo migliore amico, che non udiva eppure udiva tutto.

"E Will?" disse il signor Dark. "Lo faremo girare a ritroso, eh? Lo faremo ritornare neonato, un neonato che il Nano porterà tra le braccia, nelle sfilate, ogni giorno, per i prossimi cinquant'anni, ti piacerebbe, Will? Essere per sempre un neonato? Incapace di parlare e di raccontare tutte le belle cose che sai? Sì, credo che sia la cosa migliore, per Will. Un giocattolo, un

piccolo amico per il Nano."

Will dovette gridare.

Ma non a voce alta.

Perché soltanto i cani abbaiarono, atterriti; corsero via, uggiolando, come se fossero inseguiti da una pioggia di sassi.

Un uomo girò l'angolo.

Un poliziotto.

"Chi è?" mormorò il signor Dark.

"Il signor Kolb," disse Jim.

"Il signor Kolb," disse Will.

"Ago da rammendo," sussurrò il signor Dark. "Libellula."

Un dolore trafisse le orecchie di Will. Il muschio gli riempì gli occhi. La gomma gli invischiò i denti. Si sentì intorpidire di nuovo il volto da un picchiettare, un intessere frusciante.

"Salutate il signor Kolb."

"Salve," disse Jim.

"... Kolb," disse Will, sognante.

"Salve, ragazzi. Signori."

"Voltate qui," disse il signor Dark.

Voltarono.

E via, verso la campagna, lontano dalle luci calde, dalla città buona, dalle strade sicure, la marcia senza tamburi proseguì.

46

Ora il corteo avanzava in quest'ordine.

Sull'orlo del vialetto del luna park, calpestando l'erba con i piedi morti, Jim e Will camminavano, tra esseri che narravano continuamente gli usi prodigiosi delle libellule-aghi-da-rammendo.

Indietro di un buon mezzo miglio, cercando di raggiungerli, misteriosamente ferita, veniva la Zingara che simboleggiava la polvere.

E ancora più lontano veniva il padre di Will: ora procedeva più lentamente pensando alla propria vecchiaia, ora accelerava l'andatura, ringiovanito dal pensiero del primo breve scontro e della sua prima vittoria, con la mano sinistra stretta contro il petto e masticando medicine mentre camminava.

Sul limitare del vialetto, il signor Dark si volse indietro, come se una voce interiore lo avesse avvertito di quella manovra. Ma la voce si spense,

e l'Uomo Illustrato era incerto. Fece un cenno con il capo e il Nano, lo Scheletro, Jim e Will si avviarono tra la folla.

Jim sentì il fiume di quella gente gaia scorrergli attorno senza toccarlo. Will udì cascatelle di risa, qua e là, mentre camminava controcorrente. Un'esplosione di lucciole fiorì nel cielo: la grande ruota girevole esultante come un titanico fuoco d'artificio, si dilatava sopra di loro.

Poi giunsero davanti al Labirinto degli Specchi, e cozzarono contro gli stagni di ghiaccio serrato, dove ragazzi paralizzati da un ragno, molto simili a loro, apparivano e svanivano migliaia di volte.

Sono io! pensò Jim.

Ma non posso aiutare me stesso, pensò Will, per quanto siano numerosi i miei io, là dentro.

E la folla di ragazzi, più la folla delle illustrazioni riflesse dal signor Dark, che ora si era tolto giacca e camicia, si addensarono nel Museo delle Cere, in fondo al Labirinto.

"Sedete," disse il signor Dark.

Tra le figure di cera di uomini e donne assassinati, ghigliottinati, strangolati, i due ragazzi sedettero come gatti egizi, senza battere le palpebre, senza deglutire.

Alcuni visitatori ritardatari passarono, ridendo, facendo commenti sulle figure di cera.

Non notarono il filo sottile di saliva che scendeva dalla bocca di uno di quei ragazzi "di cera".

Non videro quanto era vivo lo sguardo del secondo ragazzo "di cera", sulla cui guancia traboccava una lacrima trasparente.

Fuori, la Strega avanzava zoppicando lungo i vicoli tra le tende, delimitati da funi e pioli.

"Signore e signori!"

L'ultima folla della notte, tre o quattrocento persone, si girò, di scatto.

L'Uomo Illustrato, nudo fino alla cintura, tutto vipere d'incubo, tigri dai denti a sciabola, scimmie libidinose, avvoltoi, tutto cielo color salmone e color zolfo si alzò per dare l'annuncio.

"L'ultimo spettacolo gratuito di questa sera! Venite! Venite tutti!"

La folla avanzò verso il palco davanti alla tenda dei fenomeni viventi, là dove stavano il Nano, lo Scheletro e il signor Dark.

"Il Gioco Più Pericoloso, molto spesso Fatale... Famoso in Tutto il Mondo! *Il Gioco della Pallottola!*"

La folla ansimò di piacere.

"I fucili, prego!"

Lo Scheletro esibì una panoplia di armi lucenti.

La Strega, che si avvicinava in fretta, si immobilizzò quando il signor Dark gridò:

"Ed ecco la coraggiosa che sfida la morte, che afferra con i denti la pallottola, che mette in palio la sua vita... Mademoiselle Tarot!"

La Strega scosse il capo, belò, ma la mano di Dark si tese per sollevarla sulla piattaforma come una bambina, mentre protestava ancora. E Dark proseguì, davanti a tutti:

"Un volontario, per favore, un volontario per sparare il colpo!"

La folla rombò, sommessamente, sfidando se stessa a pronunciarsi.

La bocca del signor Dark si mosse appena. Chiese, sottovoce:

"L'orologio si è fermato?"

"No," gemette la Strega.

"No?" Per poco l'Uomo Illustrato non gridò.

Bruciò la Strega con gli occhi, poi si rivolse al pubblico e lasciò che la sua bocca terminasse l'imbonimento, mentre le sue dita scorrevano sui fucili.

"Qualche volontario, prego!"

"Interrompi il numero," supplicò sottovoce la Strega, torcendosi le mani.

"Continua, invece, maledetta, più che due volte maledetta," sibilò rabbiosamente il signor Dark.

Segretamente, Dark strizzò un pizzico di pelle sul suo polso, l'illustrazione di una donna cieca vestita di nero come una monaca, la morse con le unghie.

La Strega spasimò, si portò le mani sul petto, gemette, digrignò i denti.

"Pietà," sibilò, a mezza voce.

La folla mantenne il silenzio.

Il signor Dark fece un rapido cenno del capo.

"Poiché non si offrono volontari..." Si grattò il polso illustrato. La Strega rabbrividì. "Annulleremo l'ultimo numero e..."

"Qui... ecco un volontario!"

La folla si girò.

Il signor Dark arretrò, poi chiese:

"Dove?"

"Qui."

Lontano, al limitare della folla, una mano si alzò, e la folla si aprì.

Il signor Dark poteva vedere chiaramente l'uomo che era là, ritto, solo.

Charles Halloway, cittadino, padre, marito introspettivo, vagabondo della notte, e guardiano della biblioteca della città.

47

Il clamore della folla si spense.

Charles Halloway non si mosse.

Lasciò che il varco aperto dalla folla giungesse sino alla piattaforma.

Non poteva vedere l'espressione dei volti dei fenomeni viventi allineati lassù. Il suo sguardo spazzò la folla e trovò il Labirinto degli Specchi, il vuoto oblio che faceva cenni di richiamo con diecimila milioni di anni luce di riflessi, controriflessi, rovesciati e controrovesciati, che precipitavano verso il nulla, piombavano come sassi verso il nulla.

Eppure, non c'era forse un'eco dei due ragazzi, nell'argento impolverato a tergo di ogni specchio? Percepiva o no, con la punta tremula delle ciglia se non con gli occhi, il loro passaggio, la loro attesa, cera calda tra la cera fredda, in attesa di essere mossi dal terrore, scatenati nel panico?

No, pensò Charles Halloway. Non pensare. E continua!

"Sto arrivando!" gridò.

"Dagli una lezione, vecchio mio!" disse un uomo.

"Sì," rispose Charles Halloway, "gliela darò."

E avanzò tra la folla.

La Strega girò lentamente, magnetizzata dall'avvicinarsi del volontario.

Le sue palpebre cercarono di strappare i fili di cera nera che li cucivano dietro gli occhiali scuri.

Il signor Dark, quella civiltà di anime fradicia di illustrazioni, si sporse dalla piattaforma, inumidendosi allegramente le labbra. I pensieri tracciavano ruote vorticanti nei suoi occhi, rapidamente, più rapidamente...

E l'anziano custode, con un sorriso fisso sul volto, simile a una dentiera di celluloide, avanzò, e la folla si aprì come il mare davanti a Mosè e si chiuse dietro di lui, e lui si chiedeva che cosa doveva fare e perché era là, ma continuava ad avanzare, con fermezza.

Il piede di Charles Halloway toccò il primo gradino della piattaforma.

La Strega tremò, segretamente.

Il signor Dark sentì quel segreto, e alzò lo sguardo di scatto. Tese rapido la mano per afferrare la mano destra, la mano sana, di quell'uomo di cinquantaquattro anni.

Ma l'uomo di cinquantaquattro anni scosse il capo, rifiutò di lasciarsi

toccare la mano, di farsi aiutare a salire.

"No, grazie."

Quando fu sulla piattaforma, Charles Halloway salutò la folla.

La folla esplose in un fuoco d'artificio d'applausi.

"Ma..." Il signor Dark era sbalordito. "La sua mano sinistra, signore! Non può impugnare un fucile e sparare se può servirsi di una sola mano!"

Charles Halloway impallidì.

"Ce la farò," disse. "Con una mano sola."

"Urrà!" gridò un ragazzo, tra la folla.

"Bravo, Charlie!" gridò un uomo, più lontano.

Il signor Dark arrossì, mentre la folla rideva e applaudiva ancora più forte. Alzò le mani per respingere quell'onda di suono rinfrescante, come una pioggia che scendesse dalla folla.

"Va bene, va bene... Vediamo se riesce a farcela!"

Brutalmente, l'Uomo Illustrato strappò un fucile dalla rastrelliera, lo lanciò in aria.

La folla trattenne il respiro.

Charles Halloway si chinò, alzò la mano destra. Il fucile gli schiaffeggiò il palmo della mano. L'afferrò, e l'arma non cadde. L'aveva impugnata saldamente.

Il pubblico gridò, protestò contro le cattive maniere del signor Dark che aveva voltato le spalle per un attimo maledicendo se stesso in silenzio.

Il padre di Will alzò il fucile, raggiante.

La folla ruggì.

E mentre l'ondata degli applausi si avventava, scrosciante, e ridiscendeva la spiaggia, Charles Halloway guardò di nuovo verso il labirinto, dove le ombre di Will e di Jim, intuite ma non viste, erano archiviate tra lame titaniche di rivelazione e di illusione, poi fìsso di nuovo gli occhi negli occhi di Medusa del signor Dark, e poi guardò la cieca Strega di mezzanotte che indietreggiava, intimorita. Ormai non poteva più arretrare; era giunta in fondo alla piattaforma, era quasi premuta contro il bersaglio cerchiato di rosso e di nero.

"Un ragazzo!" gridò Charles Halloway.

Il signor Dark si irrigidì.

"Ho bisogno di un ragazzo che si offra volontario per aiutarmi a reggere il fucile!" gridò Charles Halloway.

"Qualcuno! Chiunque!" gridò.

Alcuni ragazzi, tra la folla, ondeggiarono incerti.

"Un ragazzo!" gridò Charles Halloway. "Un momento... c'è mio figlio, là! Ti offri come volontario, vero, Will?"

La Strega alzò di scatto una mano per sentire la forma di quell'audacia che irradiava come una febbre da quell'uomo di cinquantaquattro anni. Il signor Dark girò su se stesso, come se fosse stato colpito da un proiettile.

"Will!" chiamò Charles Halloway.

Nel Museo delle Cere, Will rimase seduto immobile.

"Will!" chiamò suo padre. "Vieni qui, figliolo!"

La folla guardò a sinistra, guardò a destra, si volse a guardare indietro. Nessuno rispose.

Will era seduto nel Museo delle Cere.

Il signor Dark osservò tutto questo con una sfumatura di rispetto e di ammirazione e di preoccupazione: stava aspettando, come aspettava il padre di Will.

"Will, vieni ad aiutare tuo padre!" gridò Charles Halloway, giovialmente.

Will era seduto nel Museo delle Cere.

Il signor Dark sorrise.

"Will! Willy! Vieni qui!"

Nessuna risposta.

Il sorriso del signor Dark si allargò.

"Willy? Non hai sentito tuo padre?"

Il signor Dark smise di sorridere.

Perché era stato un uomo tra la folla, che aveva parlato.

La folla rise.

"Will!" chiamò una donna.

"Willy!" chiamò un'altra.

"Yahuuuu!" Un uomo con la barba.

"Vieni, William!" Un ragazzo.

La folla rise di nuovo.

Charles Halloway chiamò. E la folla chiamò. Charles Halloway gridò alle colline. La folla gridò alle colline.

"Will! Willy! William!"

Un'ombra si agitò tra gli specchi.

La Strega sgocciolava candelieri di sudore.

"Là!"

La folla smise di chiamare.

E smise anche Charles Halloway, soffocato dal nome di suo figlio.

Perché Will stava ritto sulla soglia del Labirinto, come la figura di cera in cui era stato quasi trasformato.

"Will," chiamò suo padre, sommessamente.

Il suono di quella voce era un tintinnio che staccava il sudore dalla pelle della Strega.

Will si mosse, cieco, tra la folla.

Suo padre gli tese il fucile perché vi si aggrappasse, lo tirò sul palco.

"Ecco la mia mano sinistra!" annunciò il padre.

Will non vide e non udì la folla lanciare un applauso intenso.

Il signor Dark non si era mosso, anche se Charles Halloway l'aveva veduto infiammare micce incendiarie nella sua mente: ma una ad una quelle micce si erano spente sfrigolando invano. Il signor Dark non poteva indovinare ciò che stava per accadere. E, in quanto a questo, non lo sapeva neppure Charles Halloway. Era come se avesse scritto quella commedia per se stesso, durante quei lunghi anni, la notte in biblioteca, e poi l'avesse stracciata dopo averla imparata a memoria, e ora avesse dimenticato ciò che aveva voluto ricordare. Confidava nelle scoperte segrete del suo io, momento per momento, suonando a orecchio... no! Suonando con il cuore e con l'anima. E... *via!*

Lo splendore dei suoi denti parve accecare ancor più la Strega! Impossibile! Ma la Strega alzò di scatto una mano verso gli occhiali, verso le palpebre cucite!

"Avvicinatevi tutti!" chiamò il padre di Will.

La folla si strinse attorno alla piattaforma, che era un'isola. La gente era il mare.

"Attenti al bersaglio!"

La Strega si scioglieva nei suoi stracci.

L'Uomo Illustrato guardò a sinistra, non trovò consolazione nello Scheletro, che sembrava ancora più magro; non trovò consolazione nel guardare a destra verso il Nano acquattato nella sua blanda follia.

"La pallottola, per favore!" disse il padre di Will, amabilmente.

Le mille illustrazioni sulla sua pelle sussultante non udivano, quindi perché doveva udire il signor Dark?

"Per favore," ripeté Charles Halloway. "La pallottola? Voglio fare scappare le pulci di dosso alla vecchia Zingara!"

Will rimase immobile. Il signor Dark esitò.

Sul mare di folla i sorrisi lampeggiarono, qui, là, cento, duecento, trecento testimoni, come se la gravita lunare avesse provocato innumeri in-

crespature. Poi la marea defluì.

Con un moto lentissimo l'Uomo Illustrato tese la pallottola. Il suo braccio, in lunghe ondulazioni di melassa, tese pigramente la pallottola al ragazzo, per vedere se quello l'avrebbe notato: non la notò.

Fu suo padre che prese il proiettile.

"Lo contrassegni con le sue iniziali," disse meccanicamente il signor Dark.

"No, ci metterò altro!" Charles Halloway alzò la mano del figlio e gli fece tenere il proiettile, per poter togliere il temperino dalla tasca con la mano illesa e per tracciare sul piombo uno strano simbolo.

Che succede? pensò Will. Io so che cosa succede. Non so che cosa succede? Cosa?

Il signor Dark vide una mezzaluna sulla pallottola, non trovò nulla di male in quel simbolo, lo mise nel fucile, lo restituì al padre di Will che lo riafferrò con destrezza.

"Pronto, Will?"

Il viso di pesca del ragazzo si inclinò lievemente in un cenno d'assenso.

Charles Halloway lanciò un ultimo sguardo al labirinto, e pensò: Jim, sei ancora lì? Preparati!

Il signor Dark si voltò per calmare la sua amica polverosa, ma si fermò di colpo quando udì lo scatto del fucile che veniva riaperto; il padre di Will aveva espulso la pallottola, per mostrare al pubblico che era ancora lì. Sembrava autentica, eppure aveva letto molto tempo prima che era un proiettile finto, foggiato di cera durissima, color acciaio. Una volta sparato, si sarebbe fuso nella canna in fumo e vapore. In quel preciso momento, dopo essere riuscito in qualche modo a scambiare le pallottole, l'Uomo Illustrato stava insinuando il vero proiettile contrassegnato nelle dita sussultanti della Strega. Lei l'avrebbe nascosto nella guancia. Dopo lo sparo, avrebbe finto di sobbalzare sotto l'impatto immaginario, e poi avrebbe mostrato la pallottola stretta tra i denti gialli di sorcio. Fanfara! Applausi.

Alzando gli occhi, l'Uomo Illustrato vide Charles Halloway con il fucile aperto e la pallottola di cera. Ma, invece di rivelare ciò che sapeva, Charles Halloway si limitò a dire:

"Incidiamo più chiaramente il nostro segno, eh, figliolo?"

E, con il temperino, mentre il ragazzo teneva il proiettile nella mano insensibile, contrassegnò quel nuovo proiettile di cera intatto con la stessa misteriosa mezzaluna, poi lo reinserì nel fucile.

"Pronti?"

Il signor Dark guardò la Strega.

La Strega esitò, poi annuì, debolmente.

"Pronto!" annunciò Charles Halloway.

E attorno c'erano le tende, la folla che respirava, i fenomeni viventi pieni d'ansia, una Strega gelata dall'isterismo, Jim nascosto, un'antica mummia ancora seduta e ardente del fuoco azzurro della sedia elettrica, e una giostra che attendeva la fine degli spettacoli, l'allontanamento della folla per cominciare a funzionare, perché il luna park potesse fare ciò che voleva del ragazzo e del custode imprigionati.

"Will," disse Charles Halloway in tono sereno, mentre sollevava il fucile diventato improvvisamente pesante, "la tua spalla è il mio sostegno. Stringi la mano qui, al centro del fucile, delicatamente. Prendilo, Will." Il ragazzo alzò una mano. "Ecco, figliolo. Quando dico 'fermo' trattieni il respiro. Mi hai sentito?"

La testa del ragazzo tremolò in una lievissima affermazione. Dormiva, sognava. Quel sogno era un incubo. E l'incubo era *questo.*

E poi suo padre gridò:

"Signore! Signori!"

L'Uomo Illustrato strinse il pugno. L'immagine di Will, perduta in quel pugno, venne schiacciata come un fiore.

Will si contorse.

Il fucile cadde.

Charles Halloway finse di non accorgersene.

"Io e Will siamo qui, insieme; lui sarà il mio braccio sinistro, ed eseguiremo il difficile e pericoloso gioco del Proiettile, qualche volta fatale!"

Applausi. Risate.

Rapidamente, il guardiano cinquantaquattrenne, rinnegando i suoi anni, riappoggiò il fucile sulla spalla sussultante del ragazzo.

"Mi senti, Will? Ascolta! Questo è per noi!"

Il ragazzo ascoltò, si calmò.

Il signor Dark strinse più forte il pugno.

Will fu colto da una lieve paralisi.

"Faremo centro, no, ragazzo?" disse suo padre.

Altre risate.

E il ragazzo rimase calmo, con il fucile sulla spalla, e il signor Dark strinse più forte il volto di pesca annidato nella carne della sua mano, ma il ragazzo era sereno nella risata che continuava a fluire, e suo padre insistette:

"Mostra i denti alla signora, Will!"

Will mostrò i denti alla donna appoggiata contro il bersaglio.

Il sangue defluì dal viso della Strega.

E anche Charles Halloway le mostrò i denti.

E l'inverno visse nella Strega.

"Caspita," disse qualcuno, tra il pubblico, "è grande, quella! Fa finta di avere paura! Guardate!"

Sto guardando, pensò il padre di Will, con la mano sinistra che gli penzolava inutile lungo il fianco, la destra sul grilletto del fucile, il volto teso mentre il figlio teneva l'arma puntata verso il bersaglio e il volto della Strega, e poi venne l'ultimo momento, e in canna c'era un proiettile di cera, e che poteva fare un proiettile di cera? Un proiettile che si dissolveva a che serviva? Perché erano lì, che potevano fare? Che sciocchezza!

No! pensò il padre di Will. Basta!

E respinse ogni dubbio.

Sentì la propria bocca foggiare parole senza suono.

Ma la Strega udì ciò che diceva.

Al di sopra della risata morente, prima che quel suono caldo si disperdesse completamente, Charles Halloway formulò quelle parole, silenziosamente, con le labbra.

La mezzaluna che ho tracciato sulla pallottola non è una mezzaluna.

È il mio sorriso.

Ho posto il mio sorriso sul proiettile che è nel fucile.

Lo disse una volta.

Attese che la Strega comprendesse.

E lo ripeté, silenziosamente anche questa volta.

E un attimo prima che l'Uomo Illustrato interpretasse quelle parole, Charles Halloway gridò, debolmente: "Fermo!" Will trattenne il respiro. Lontano, tra le statue di cera, Jim si lasciò sgocciolare la saliva lungo il mento. Legata su una sedia elettrica, una mummia morta e viva faceva ronzare energia elettrica tra i denti. Le illustrazioni del signor Dark fremettero nel sudore del malessere, mentre lui stringeva il pugno un'ultima volta, ma... troppo tardi! Sereno, Will trattenne il respiro e sorresse l'arma. Sereno, suo padre disse: "Via!"

E sparò.

Un colpo!

La Strega trattenne il respiro.

Jim, nel Museo delle Cere, trattenne il respiro.

E così fece Will, addormentato.

E così fece suo padre.

E così fece il signor Dark.

E così fecero tutti i fenomeni viventi.

E così fece la folla.

La Strega urlò.

Jim, tra i manichini di cera, espulse tutta l'aria dai polmoni.

Will si svegliò con un grido, sulla piattaforma.

L'Uomo Illustrato si lasciò uscire l'aria dalla bocca con un grande latrato di collera, alzando le mani come per fermare gli eventi.

Ma la Strega cadde. Cadde dalla piattaforma. Cadde nella polvere.

Stringendo il fucile fumante nella mano sana, Charles Halloway espkò lentamente. Guardava ancora, attraverso il mirino, il bersaglio al quale si era appoggiata la donna.

Sull'orlo della piattaforma, il signor Dark fissò la folla urlante e la cosa che suscitava quelle urla.

"È svenuta..."

"No, è scivolata!"

"È... stata colpita!"

Finalmente Charles Halloway si accostò all'Uomo Illustrato e guardò giù. C'erano molti sentimenti frammisti nella sua espressione: sorpresa, sbalordimento, sollievo e soddisfazione.

La donna fu sollevata, issata sulla piattaforma. La sua bocca era spalancata, quasi in un grido di riconoscimento.

Charles Halloway sapeva che era morta. Fra un attimo, l'avrebbe capito anche la folla. Guardò la mano dell'Uomo Illustrato abbassarsi per toccare, per cercare una traccia di vita. Poi il signor Dark sollevò tutte e due le mani della Strega, in un gesto da marionetta, per rimetterla in movimento. Ma il corpo rifiutò di reagire.

L'Uomo Illustrato diede un braccio della Strega al Nano, l'altro allo Scheletro; e i due scossero quelle braccia, le mossero in una spettrale imitazione di risveglio, mentre la folla indietreggiava.

"... morta..."

"Ma... non è neppure ferita."

"Forse è stato lo shock, non credi?"

Lo shock, pensò Charles Halloway; mio Dio, è questo che l'ha uccisa? O l'altra pallottola? Quando ho sparato, lei ha inghiottito l'altra pallottola? È morta... soffocata dal mio sorriso! Oh, Gesù!

"Tutto bene! Il numero è finito! È solo svenuta!" disse il signor Dark. "È tutta una scena! Fa tutto parte del numero," disse, senza guardare la donna, senza guardare la folla, guardando invece Will, che se ne stava ritto, battendo le palpebre, uscito da un incubo e precipitato in un altro incubo, mentre suo padre gli stava al fianco e il signor Dark gridava: "Andate tutti a casa! Lo spettacolo è finito! Spegnete le luci! Le luci!"

Le luci del luna park si attenuarono.

La folla, spinta lontana dall'affievolirsi dell'illuminazione, si girò come una grande giostra, e corse verso le poche pozze di luce che ancora rimanevano, come per riscaldarsi prima di affrontare il vento. Una ad una, una ad una, le luci si spegnevano.

"Le luci!" ripeté il signor Dark.

"Salta!" disse il padre di Will.

Will saltò. Will corse, insieme a suo padre, che stringeva ancora l'arma dalla quale era scattato il sorriso che aveva ucciso la Strega e l'aveva gettata nella polvere.

"Jim è là dentro?"

Erano davanti al labirinto. Dietro di loro, sulla piattaforma, il signor Dark urlava:

"Le luci! Andate a casa! È tutto finito!"

"Jim è lì dentro?" si chiese Will. "Sì, è lì!"

Nel Museo delle Cere, Jim non si era ancora mosso, non aveva ancora battuto ciglio.

"Jim!" La voce lo raggiunse, attraverso il labirinto.

Jim si mosse. Jim batté le palpebre. Una porta secondaria si era aperta. Jim si avviò in quella direzione, brancolando.

"Vengo a prenderti, Jim!"

"No, papà!"

Will trattenne suo padre, che si era fermato alla prima svolta del labirinto, di nuovo in preda al dolore che gli stringeva la mano, gli correva lungo i nervi per colpire in prossimità del cuore, come una folgore.

"Papà, non entrare!" Will gli afferrò il braccio illeso.

Dietro di loro, la piattaforma era vuota, il signor Dark stava correndo... dove? In qualche luogo, mentre la notte si chiudeva su di lui e le luci si spegnevano, si spegnevano e la notte aspirava ogni cosa, fischiando e ge-

mendo e la folla, come una massa di foglie cadute da un albero immenso, volava attraverso il vialetto, e il padre di Will era fermo davanti alla marea di specchi, e l'orrore attendeva che vi si lanciasse a nuoto, per lottare contro l'annientamento dell'ego che era là, in agguato. Aveva visto abbastanza, e sapeva. Ad occhi chiusi, sarebbe stato perduto. Ad occhi aperti, avrebbe conosciuto una disperazione così totale, un'angoscia così tremenda che non sarebbe riuscito a trascinarsi oltre la dodicesima svolta. Ma Charles Halloway si staccò dal braccio la mano di Will.

"Jim è là... Jim, aspetta! Vengo a prenderti!"

E Charles Halloway si addentrò di un passo nel labirinto.

Davanti a lui fluivano raggi di luce d'argento, lastre di ombra fonda, lucide e pulite e sciacquate con le loro immagini e le immagini di altri le cui anime, passando, avevano segnato il vetro con la loro sofferenza, avevano marchiato il ghiaccio gelido con il loro narcisismo, o scavato gli angoli con le loro paure.

"Jim!"

Charles Halloway corse. Jim corse. Poi si fermarono.

Perché le luci, là dentro, si spegnevano, una ad una, si affievolivano, cambiavano colore; ora divenivano azzurre, ora di un color lillà simile a una folgore d'estate, ora diventavano uno scintillio come mille vecchie candele agitate dal vento.

E tra lui e Jim stava un esercito composto di un milione di uomini dai capelli di brina, dalla barba bianca, dalla bocca sofferente.

Loro! Tutti loro! Pensò. Sono me!

Papà! pensò Will, alle sue spalle. Non avere paura. Sei soltanto tu. Soltanto mio padre!

Ma non gli piaceva il loro aspetto. Erano così vecchi, così vecchi, e marciavano gesticolando, mentre papà alzava le braccia per scacciare quella rivelazione, quell'immagine assurda ripetuta fino alla follia.

Papà! pensò Will. Sei tu!

Ma era qualcosa di più.

E tutte le luci si spensero.

E padre e figlio, immobili, nel silenzio opprimente che smorzava il respiro, si fermarono, spaventati.

49

Una mano scavò nelle tenebre, come una talpa.

La mano di Will.

Vuotò le tasche, frugò, scartò, scavò ancora. Perché sapeva che in quelle tenebre quel milione di vecchi potevano marciare e balzare e travolgere suo padre! In quella notte chiusa, in cui lui aveva a disposizione soltanto quattro secondi per pensare, quegli uomini potevano fare qualsiasi cosa a suo padre! Se Will non si fosse affrettato quelle legioni venute dal Futuro, tutti gli allarmi della vita avvenire, così meschini che non poteva negare la loro somiglianzà con suo padre in un domani più o meno remoto, quella mandria uscita dagli anni possibili poteva travolgere suo padre!

Presto!

Chi ha più tasche di un mago?

Un ragazzo.

Chi ha tasche dal contenuto più abbondante di quelle di un mago?

Un ragazzo.

Will afferrò i fiammiferi.

"Oh, Dio, papà, ecco!"

Strofinò il fiammifero.

Il frastuono dei passi era vicino!

Erano arrivati correndo. E adesso, trafitti dalla luce, spalancarono gli occhi, come faceva il padre di Will, spalancarono la bocca. Alt! aveva gridato il fiammifero. E plotoni e squadre si fermarono in una convulsa posizione di riposo, ardendo dal desiderio di vedere spegnersi quel fiammifero. Poi, appena avessero potuto riprendere a correre, avrebbero colpito quel vecchio, l'avrebbero soffocato in un istante.

"No!" disse Charles Halloway.

No! Un milione di labbra morte si mossero.

Will tese in avanti il fiammifero. Negli specchi, una moltitudine di ragazzi-scimmia lo imitò, tenendo un bocciolo di fiamma, azzurro-gialla.

"No!"

Ogni specchio scagliò giavellotti di luce che trapassarono invisibili, penetrarono, affondarono, trovarono cuore, anima, polmoni, gelarono le vene, tagliarono i nervi, mandarono in frantumi Will, gli paralizzarono il cuore e lo presero a calci. Il vecchio cadde in ginocchio, come facevano le sue immagini supplichevoli, che rappresentavano lui stesso di lì a una settimana, un mese, due anni, venti, cinquanta, settanta, novanta! Ogni secondo, ogni minuto, ogni ora notturna della sua possibile sopravvivenza nella follia, affondavano là dentro, più grigi e più gialli via via che gli specchi si rimbalzavano la sua immagine, lo dissanguavano, lo inaridiva-

no, e poi minacciavano di soffiarlo via, trasformato in polvere di scheletro e in cenere di falena.

"No!"

C'era quell'incredibile scala di Giacobbe fatta di specchi, che si spiegava e si ripiegava, mentre altre immagini l'assediavano. Poi, tutto si frantumò, come nel precipitare di una meteora.

Charles Halloway strappò il fiammifero dalla mano del figlio.

"No, papà, no!"

Perché, nella nuova oscurità, l'orda di vecchi avanzò, con i cuori che martellavano.

"Papà, dobbiamo *vedere*!"

Accese il secondo fiammifero, l'ultimo.

E in quel chiarore vide suo padre cadere, con gli occhi chiusi, i pugni serrati, e tutti gli altri uomini che avrebbero dovuto sollevarsi in ginocchio, quando quell'ultimo bagliore si fosse spento. Will afferrò suo padre per la spalla, lo scrollò.

"Oh papà, papà, non mi importa quanto sei vecchio! Non mi importa niente di niente! Oh, papà!" gridò, piangendo. "Io ti voglio bene!"

E Charles Halloway aprì gli occhi e vide se stesso e gli altri simili a lui e suo figlio che gli stava alle spalle, e la fiamma tremava, le lagrime gli tremavano sul volto; e all'improvviso, come prima, l'immagine della Strega, il ricordo della biblioteca, la sua vittoria, gli riapparvero davanti, mescolati al suono dello sparo, al volo della pallottola, all'ondata della folla in fuga.

Per un altro attimo guardò tutti i se stesso e Will. Un lieve suono gli uscì dalla bocca.

E poi, finalmente, diede al Labirinto, agli specchi, al Tempo che gli stava davanti, al Tempo che l'attorniava e che si acquattava in lui, l'unica risposta possibile.

Spalancò la bocca, e rise.

La Strega, se era ancora viva, dovette udire quel suono, e morì una seconda volta.

50

Jim Nightshade, che stava correndo, uscito dalla porta secondaria del labirinto, perduto nei meandri del luna park, si fermò.

L'Uomo Illustrato, che stava correndo tra le tende nere, si fermò.

Il Nano si fermò.

Lo Scheletro si voltò.

Tutti avevano udito.

Non la risata di Charles Halloway, no.

Ma i suoni terribili che la seguirono.

Uno specchio, e poi un altro, poi una pausa, poi un terzo specchio, e un quarto e un altro e un altro e un altro ancora e ancora un altro, come in un gioco del domino, vennero percorsi da fulminee ragnatele di screpolature e crollarono, con tintinnii fievoli e rabbiosi spicinii.

Per un istante vi fu quell'incredibile scala di Giacobbe fatta di specchi, che si piegava, si spiegava e si ripiegava mentre altre immagini l'aggredivano. Poi, tutto crollò, come nel precipitare di una cometa.

L'Uomo Illustrato, immobile, sentì i propri occhi come cristalli screpolati e scheggiati da quei suoni.

Fu come se Charles Halloway, ritornato corista in una strana chiesa subdemoniaca, avesse cantato la nota più bella e più alta dell'ilarità, che scrollò dal dorso degli specchi falene di amalgama d'argento, poi ne staccò le immagini, poi schiantò il vetro stesso. Dodici, cento, mille specchi, e con essi le vecchie immagini di Charles Halloway, precipitarono verso terra, in deliziose cascate lunari di neve e di acqua ghiacciata.

E tutto per quel suono che era uscito dai suoi polmoni, attraverso la sua gola e la sua bocca.

E tutto perché aveva accettato ogni cosa, aveva accettato il luna park, le colline circostanti, la gente sulle colline, Jim; Will, e soprattutto se stesso e ogni cosa della vita, e, accettando, aveva rovesciato il capo, per la seconda volta in quella notte, e aveva mostrato la sua accettazione nel suono di una risata.

Ed ecco, come Gerico e le trombe, con tuoni musicali gli specchi rinunciarono agli spettri, e Charles Halloway gridò liberato. Si scostò le mani dal viso. La luce delle stelle e le lampade morenti del luna park si precipitarono per liberarlo. I morti riflessi erano scomparsi, sepolti sotto quella frana sonante, sotto quella marea di specchi ai suoi piedi.

"Le luci... le luci!"

Una voce lontana gridò altro calore.

L'Uomo Illustrato si mosse e scomparve tra le tende.

La folla si era ormai dispersa.

"Papà, che cosa hai fatto?"

Ma il fiammifero scottava le dita di Will, che lo lasciò cadere, ma la luce fioca era sufficiente per vedere papà che calpestava i frammenti di specchi,

avviandosi tra i luoghi vuoti dove era sorto il labirinto, che adesso non c'era più.

"Jim?"

C'era una porta spalancata. La pallida illumuiazione del luna park, smorzandosi, mostrava loro le figure di cera degli assassini e degli assassinati.

E Jim non era tra loro.

"Jim!"

Guardarono oltre la porta aperta, dalla quale Jim era uscito per perdersi nei vortici della notte, tra le tende nere.

L'ultima lampada elettrica si spense.

"Ormai non riusciremo più a trovarlo," gemette Will.

"Sì," disse suo padre, dall'oscurità. "Lo troveremo."

Dove? pensò Will. E si fermò.

Lontano, in fondo al vialetto, la giostra fumigava, l'organetto si torturava con la musica.

Là, pensò Will. Jim è là, dove c'è quella musica, Jim è il solito, ha ancora Il biglietto gratuito nascosto in tasca, ci scommetto! Oh, Jim, maledetto, maledetto, maledetto, gridò; e poi pensò: No, non *tu, lui* è già maledetto! E come possiamo trovarlo nelle tenebre, senza fiammiferi, senza lampade, noi due soli, soli nel loro regno?

"Come..." disse Will, a voce alta.

Ma suo padre disse: "Là". Sommessamente. Con gratitudine.

E Will si avviò verso la porta, da cui filtrava una luce più intensa.

La luna! Dio sia lodato.

La luna si stava levando dalle colline.

"La polizia..."

"Non c'è tempo. Dobbiamo riuscire nei prossimi minuti, o sarà finita. Dobbiamo preoccuparci di tre persone..."

"I fenomeni viventi!"

"Tre persone, Will. Per primo, Jim. Per secondo, il signor Cooger, che brucia sulla sua sedia elettrica. Per terzo, il signor Dark, e la sua pelle coperta d'anime prigioniere. Dobbiamo salvare il primo, e precipitare gli altri due nell'inferno. Poi credo che i fenomeni viventi spariranno. Sei pronto, Will?"

Will fissò la porta, le tende, le tenebre, il cielo che impallidiva nella nuova luce.

"Dio benedica la luna."

Tenendosi per mano, varcarono la porta.

Quasi per accoglierli, il vento agitò tutte le tende in un grande spiegamento tonante e preistorico di ali lebbrose.

51

Corsero nell'ombra che odorava d'orina, corsero nel chiaro di luna che odorava di ghiaccio purissimo.

L'organetto bisbigliò, sibilò, trillò.

La musica! pensò Will. Suona regolarmente o a ritroso?

"Da che parte?" sussurrò suo padre.

"Per di qua," indicò Will.

A cento metri, dietro una schiera di tende, c'era un lampo di luce azzurra; le scintille si levavano zampillando e ricadevano, e ritornava il buio.

L'Uomo Elettrico! pensò Will. Stanno cercando di portarlo via, sicuro! Vogliono portarlo sulla giostra, per ucciderlo o guarirlo! E se lo guariranno, oh, cielo, saranno lui e l'Uomo Illustrato, entrambi furenti, contro di me e contro papà! E Jim? Ebbene, dov'era Jim? Da che parte si schiererà? Dalla nostra! Il mio vecchio amico Jim... dalla nostra parte, naturalmente! Ma Will tremava. Forse le amicizie durano per sempre? Per l'eternità, si può forse contare su di loro?

Will guardò a sinistra.

Il Nano era avvolto nei teli delle tende, e attendeva, immobile.

"Guarda, papà!" gridò Will, sommessamente. "E là... lo Scheletro!"

Più oltre, l'uomo fatto d'ossa di marmo e di papiro egizio stava immobile come un albero morto.

"I fenomeni viventi... perché non ci fermano?"

"Hanno paura."

"Di noi?"

Il padre di Will si chinò a guardare una gabbia vuota.

"Sono feriti, ormai. Hanno visto che cosa è capitato alla Strega. È la sola spiegazione. Guardali."

E se ne stavano là, come pali di tende sparsi nel grande prato, nascondendosi nell'ombra, aspettando. Che cosa? Will deglutì. Forse non si nascondevano affatto, si schieravano per l'ultimo scontro. Al momento giusto, il signor Dark avrebbe lanciato un grido e... e quelli li avrebbero accerchiati. Ma non era il momento giusto. Il signor Dark aveva da fare. Quando avrebbe finito ciò che doveva fare, avrebbe gridato. Quindi? Quindi, pensò Will, bisogna fare in modo che non lanci mai quel grido.

I piedi di Will scivolavano sull'erba.

Il padre di Will avanzò.

I fenomeni viventi li guardavano passare con gli occhi vitrei.

Il suono dell'organetto cambiò. Fischiò dolcemente, tristemente, al di là di una curva di tende, al di là di un fiume di tenebre.

Sta andando avanti! pensò Will. Sì! Prima girava a ritroso. Ma adesso si è fermato e ha ricominciato, questa volta va avanti! Che sta facendo il signor Dark?

"Jim!" sbottò Will.

"Zitto!" Suo padre lo scrollò.

Ma quel nome gli era uscito dalle labbra solo perché aveva udito l'organetto sommare gli aurei anni del futuro, perché aveva sentito Jim isolato, attratto da dolci gravita, travolto dalle note dell'aurora, chiedersi cosa si provava ad avere sedici anni, diciassette, diciotto, e poi oh, poi, diciannove anni e - cosa incredibile! - venti! Il grande vento del tempo soffiava nelle canne d'ottone, suonava una splendida e gaia melodia d'estate, promettendo tutto, e persino Will, ascoltando, prese a correre verso quella musica che cresceva come un pesco carico di frutta maturata nel sole...

No! si disse.

E mosse il passo secondo la propria paura, la propria melodia, una cantilena bloccata in gola, stretta nei polmoni, che scuoteva le ossa e annegava il suono dell'organetto.

"Là," disse sottovoce suo padre.

E fra le tende, più oltre, videro un grottesco corteo. Come un sultano tenebroso su un palanchino, una figura vagamente familiare stava su una sedia portata a spalla da tenebre in varie forme.

Al grido del padre di Will, il corteo trasalì, poi si disperse, correndo.

"L'Uomo Elettrico!" esclamò Will.

Lo stanno portando alla giostra!

Il corteo si dileguò.

Tra loro stava una tenda.

"Di là!" Will scattò, trascinando suo padre.

L'organetto suonava dolcemente. Per attirare Jim.

E quando fosse arrivato il corteo con l'Uomo Elettrico?

La musica avrebbe suonato a rovescio, la giostra avrebbe girato a ritroso, per disperdere in schegge la sua vecchia pelle, per rendergli la freschezza degli anni.

Will inciampò, cadde. Suo padre lo risollevò.

E poi...

Poi si levò un latrare, un guaiolare, un abbaiare umano, come se tutti fossero caduti. In un lungo gemito, un ansito, un sospiro tremante, un'intera folla di persone dalle gole torturate fece coro.

"Jim! Hanno Jim!"

"No," mormorò Charles Halloway. "Forse Jim... o noi... li abbiamo in pugno!"

Girarono attorno all'ultima tenda.

Il vento soffiava polvere sui loro volti.

Will alzò la mano, si tappò il naso. Quella polvere era una spezia antica, foglie d'acero bruciate, un vapore azzurro solleticante che scivolava verso terra. Avvolgendosi nella propria ombra, la polvere filtrò sulle tende.

Charles Halloway starnutì. Delle figure sussultarono e corsero lontane dall'oggetto inclinato, abbandonato tra una tenda e la giostra.

Quell'oggetto era la sedia elettrica, rovesciata, con le cinghie che penzolavano dai braccioli di legno, una calotta metallica che pendeva dalla sommità della spalliera.

"Ma..." disse Will, "dov'è l'Uomo Elettrico... voglio dire, il signor Cooger?"

"*Doveva* essere lui."

"*Che cosa* doveva essere lui?"

Ma la risposta era là, e vorticava lungo il vialetto in turbini di vento: la spezia arsa, l'incenso d'autunno che li aveva investiti quando avevano girato quell'angolo.

Uccidere o guarire, pensò Charles Halloway. Li immaginò frettolosi, in quegli ultimi secondi, mentre trasportavano quel vecchio mucchio d'ossa sull'erba arida, forse in uno dei molteplici tentativi di incoraggiare e di preservare la vita in ciò che era soltanto una massa di cose morte, scaglie di ruggine e carboni agonizzanti che nessun vento poteva riaccendere. Eppure dovevano tentare. Parecchie volte, nelle ultime ventiquattr'ore, avevano compiuto simili escursioni per interrompere l'attività, in preda al panico, nel timore che uno scossone, un respiro facesse crollare il vecchio Cooger in cenere? Era meglio lasciarlo sulla sedia elettrica, come un fenomeno costantemente esibito alla folla stupita, e ritentare, specialmente ritentare adesso, quando, spente le luci e allontanato il pubblico, sotto la minaccia di un sorriso impresso su un proiettile, c'era bisogno di Cooger così com'era una volta, alto, con la testa di fiamma, animato da una violenza di terremoto. Ma venti secondi, dieci secondi prima, l'ultimo glutine aveva ceduto,

l'ultimo bullone della vita era caduto, e il pupazzo-mummia si era dissolto in sbuffi di fumo, in foglie di novembre, un fiume di mortalità portato dal vento. Il signor Cooger, mietuto in una messe finale, era ormai un miliardo di scaglie di pergamena disperse sui prati. Un'esplosione di polvere in un silos di grano antico: dissolto.

"Oh, no, no, no, no," mormorò qualcuno.

Charles Halloway toccò il braccio del figlio.

Will smise di ripetere la sua cantilena. Anche lui, in quegli ultimi istanti, aveva avuto gli stessi pensieri del padre: aveva immaginato il cadavere sbriciolato...

Adesso c'era soltanto la sedia vuota e l'ultima particella di mica, il pulviscolo radiante incrostato alle cinghie. E i fenomeni viventi, che fuggivano verso le ombre.

Noi li abbiamo indotti a fuggire, pensò Will, ma qualcosa li ha spinti a lasciarlo cadere!

No, non qualcosa.

Qualcuno.

Will girò gli occhi.

La giostra, deserta, girava in avanti, attraverso il suo particolare flusso di tempo.

Ma tra la sedia caduta e la giostra, là, ritto, solo, c'era... uno dei fenomeni viventi? No...

"Jim!"

Suo padre gli urtò il gomito, e Will tacque.

Jim, pensò.

E dov'era, adesso, il signor Dark?

In qualche posto. Perché aveva messo in moto la giostra? Per attirarli, per attirare Jim e... che altro? Ora non c'era tempo, per...

Jim si allontanò dalla sedia rovesciata, si girò e si avviò lentamente verso la corsa gratuita sulla giostra.

Stava andando dove aveva sempre saputo di dovere andare. Aveva sempre percorso quella strada, vagando, aveva esitato davanti a orizzonti fulgidi e tiepidi, per dirigersi verso quella calamità di ottone lucido, verso quella marcia musicale fatta d'estate. Non riusciva a distoglierne lo sguardo.

Un altro passo, e un altro, verso la giostra: così andava Jim.

"Corri a prenderlo, Will," lo esortò suo padre.

Will andò.

Jim alzò la destra.

I pali d'ottone passarono lampeggiando, avviati verso il futuro, attirando la carne come sciroppo, stirando le ossa come una pasta, e il metallo color del sole accendeva le guance di Jim, gli splendeva negli occhi.

Jim si tese. I pali d'ottone gli urtarono contro le unghie, canticchiando una loro piccola melodia.

"Jim!"

I pali d'ottone sfrecciavano in un'aurora gialla nella notte.

La musica zampillò altissima, come una fontana limpida.

Eeeeeeeee.

Jim aprì la bocca nello stesso grido:

"Eeeeeeeeee!"

"Jim!" gridò Will, correndo.

Il palmo di Jim colpì un palo d'ottone. Il palo sfrecciò via.

Colpì un altro palo. Questa volta, la sua mano vi si strinse attorno, saldamente.

Il polso seguì le dita, il braccio seguì il polso, la spalla e il corpo seguirono il braccio. Jim, come un sonnambulo, fu strappato dalle sue radici nella terra.

"Jim!"

Will tese le braccia, sentì il piede di Jim sfuggire alla sua stretta.

Jim girò nella notte ululante, in un grande, buio cerchio d'estate, inseguito da Will.

"Jim, scendi! Jim, non lasciarmi qui!"

Scagliato dalla forza centrifuga, Jim si afferrò al palo con una mano, roteò su se stesso, come dominato da un istinto perduto, agitò la mano libera nel vento; era l'unica parte di lui, la piccola parte bianca del suo corpo che ricordava ancora la loro amicizia.

"Jim, scendi!"

Will cercò d'afferrare quella mano, la mancò, incespicò, quasi cadde. La prima gara era perduta. Jim doveva compiere un giro, da solo. Will attese la prossima carica di cavalli, il passaggio del ragazzo che non era più tanto un ragazzo...

"Jim! Jim!"

Jim si svegliò. Girò a mezzo il capo, e il suo viso era ora luglio, ora dicembre. Si aggrappò al palo, gridando la propria disperazione. Voleva e non voleva. Desiderava, rifiutava, desiderava di nuovo, ardentemente, nel volo, nel fiume di vento e nel fulgore di metallo, tra i cavalli del luglio e

dell'agosto i cui zoccoli colpivano l'aria come frutti scagliati, e i suoi occhi lampeggiavano. Con la lingua stretta tra i denti, sibilò la propria frustrazione.

"Jim, scendi! Papà, ferma la giostra!"

Charles Halloway si girò per cercare la cabina dei comandi, a quindici metri da lui.

"Jim!" Un dolore trafisse il fianco di Will. "Ho bisogno di te! Torna indietro!"

E lontano, sul lato opposto della giostra, mentre correva veloce, Jim lottò con le proprie mani, con il palo d'ottone, con quel volo sferzato dal vento, con la notte crescente, con le stelle che turbinavano. Lasciò andare il palo. Lo riafferrò. E ancora una volta la sua destra si agitò implorando da Will un'ultima oncia di forza.

"Jim!"

Jim riapparve davanti a lui. Laggiù, nella stazione nera come la notte dalla quale quel treno si allontanava per sempre in una pioggia di coriandoli, vide Will... Willy... William Halloway, il suo compagno, il suo amico, che gli sarebbe parso ancora più giovane al termine di quel viaggio, e non soltanto giovane ma sconosciuto, ricordato vagamente da un altro tempo, da un altro anno... ma ora quel ragazzo, quell'amico, quell'amico più giovane, correva inseguendo il treno, tendeva le mani... chiedeva un passaggio! O lo supplicava di scendere? Che cosa?

"Jim! Ti ricordi di me?"

Will spiccò l'ultimo balzo. Le sue dita toccarono le dita di Jim.

Jim, pallidissimo e gelido, lo guardò.

Will seguì al trotto la giostra.

Dov'era papà? Perché non l'aveva fermata?

La mano di Jim era una mano calda, familiare, una mano buona. Si chiuse sulla mano di Will, che la strinse, urlando.

"Jim, ti prego!"

Ma continuarono il loro giro, Jim trasportato dalla giostra, Will trascinato in un trotto folle.

"Ti prego!"

Will sussultò. Jim sussultò. Imprigionata dalla mano di Jim, la mano di Will fu percorsa dal calore di luglio. Andava come un animale prigioniero, trattenuta da Jim, si addentrava in tempi futuri. Così la sua mano sarebbe diventata estranea a lui stesso, avrebbe conosciuto cose che lui poteva soltanto immaginare. Un ragazzo di quattordici anni, una mano di quindici!

Jim la stringeva, sì! La stringeva forte, non voleva lasciarla andare! E il viso di Jim era invecchiato? Aveva quindici anni, adesso, si avvicinava ai sedici anni?

Will tirò; Jim tirò nella direzione opposta.

Will cadde sulla giostra.

Entrambi rotearono nella notte.

Will correva insieme al suo amico Jim, ora. "Jim! Papà!"

Come sarebbe stato facile alzarsi e lasciarsi trasportare, insieme a Jim; se non poteva trascinarlo giù, tanto valeva lasciarlo proseguire e viaggiare con lui! I fluidi del suo corpo salirono ad accecargli la vista, gli rombarono nelle orecchie, gli scagliarono nelle vene lampi, folgori elettriche.

Jim gridò. Will gridò.

Percorsero mezzo anno in un'oscurità che aveva il tepore di un frutteto, prima che Will afferrasse il braccio di Jim e osasse lanciarsi lontano da quella promessa, da quegli anni splendidi, e cadere, trascinando Jim con sé. Ma Jim non poteva lasciare il palo cui era abbrancato, non poteva rinunciare a quella corsa.

"Will!"

Jim, tra la macchina e l'amico, urlò.

Poi vi fu come una lacerazione di tessuti e di carne.

Gli occhi di Jim divennero ciechi, come quelli di una statua.

La giostra continuava a girare.

Jim urlò, cadde, roteando pazzamente nell'aria.

Will cercò di frenarne la caduta, ma Jim precipitò al suolo, rotolando. E rimase disteso, immobile.

Charles Halloway mosse la leva che controllava la giostra.

La giostra, vuota, rallentò. I suoi cavalli smisero di andare al trotto, si avviarono al passo verso una lontana notte d'estate.

Charles Halloway e suo figlio si inginocchiarono accanto a Jim per toccargli il polso, per appoggiargli l'orecchio sul petto. Gli occhi di Jim, bianchissimi, fissavano le stelle.

"Oh, Dio!" gridò Will. "È morto?"

52

"Morto?"

Il padre di Will passò la mano su quel viso freddo, su quel petto gelido. "Non sento..."

Lontano, qualcuno invocò aiuto.

Alzarono lo sguardo.

Un bambino arrivava correndo lungo il viale, urtando contro i botteghini, inciampando nelle corde delle tende, volgendosi ogni tanto a guardare alle sue spalle.

"Aiuto! Mi insegue!" gridò il bambino. "Quell'uomo orribile! Quell'uomo orribile! Voglio andare a casa!"

Il bambino si gettò in avanti, si avvinghiò al padre di Will.

"Aiuto! Sono perduto! Portatemi a casa! Quell'uomo tatuato!"

"Il signor Dark," ansimò Will.

"Sì..." balbettò il bambino. "È là! Oh, fermatelo!"

"Will..." Suo padre si alzò. "Will, tu bada a Jim. Respirazione artificiale. Vengo, bambino."

Il bambino trottò via.

"Di qua!"

Mentre lo seguiva, Charles Halloway scrutava il bambino disperato che lo guidava; ne osservò la testa, la figura, il modo in cui il bacino era connesso alla spina dorsale.

"Bambino," disse, accanto alla giostra buia, a sei metri dal punto in cui Will era chino su Jim. "Come ti chiami?"

"Non c'è tempo!" gridò il bambino. "Jed. Presto! Presto!"

Charles Halloway si fermò.

"Jed," disse. Il bambino non si mosse; si limitò a voltarsi. "Quanti anni hai, Jed?"

"Nove," rispose il bambino. "Diamine, non c'è tempo! Noi..."

"C'è tempo, Jed," disse Charles Halloway. "Hai solo nove anni? Così giovane. Io non sono mai stato così giovane."

"Vacca sacra!" urlò il bambino, infuriato.

"O qualcosa di *non* sacro," disse l'uomo, e allungò la mano. Il bambino indietreggiò. "Tu hai paura di un uomo solo, Jed. Di me."

"Di lei?" Il bambino continuò ad arretrare. "La finisca! Perché? Perché?"

"Perché, qualche volta il bene ha le armi e il male non ne ha. Qualche volta i trucchi falliscono. Qualche volta la gente non si lascia condurre in trappola. Questa notte è inutile tentare di dividere per vincere, Jed. Dove mi portavi, Jed? Verso una gabbia di leoni che avevi preparato apposta? Verso qualche trappola come il Labirinto degli Specchi? Verso qualcuno come la Strega? Che cosa, Jed, che cosa? Proviamo a rimboccare la manica destra della tua camicia, eh, Jed?"

I grandi occhi d'opale lanciarono lampi verso Charles Halloway.

Il bambino balzò indietro, ma l'uomo balzò con lui, gli afferrò il braccio, lo afferrò per la spalla, invece di arrotolare la manica, gli strappò di dosso la camicia.

"Sì, Jed," disse Charles Halloway, quasi sottovoce. "Proprio come pensavo."

"Tu, tu, tu, tu!"

"Sì, Jed, io. Ma guarda te stesso."

E quello si guardò.

Perché, sul dorso della mano del bambino, sulle dita e su per il polso strisciavano serpenti azzurri, occhi di serpe azzurri di veleno, scorpioni azzurri che sfrecciavano tra mascelle azzurre di squali eternamente spalancate per nutrirsi di tutti i fenomeni viventi che si affollavano guancia a guancia, pelle contro pelle, sul petto, sul dorso, che si nascondevano su quel corpo minuscolo, quel corpo freddo, spaventato e tremante.

"Jed, è una magnifica opera d'arte."

"Tu!" Il bambino si avventò.

"Sì, sempre io." Charles Halloway ricevette il colpo in pieno viso, avvinghiò il bambino.

"No!"

"Oh, sì!" disse Charles Halloway, servendosi della mano illesa, mentre la mano sinistra gli penzolava inerte lungo il fianco. "Sì, Jed, salta, divincolati, fa' pure. Era un'ottima idea. Attirarmi in disparte, da solo, sistemarmi, poi ritornare a liquidare Will. E quando fosse arrivata la polizia, oh, tu sei solo un bambino di nove o dieci anni e il luna park, oh, no, non è tuo, non ti appartiene. Sta' fermo, Jed. Perché cerchi di sgusciarmi di sotto il braccio? La polizia arriva e i proprietari del luna park sono scomparsi, non è così, Jed? Una soluzione magnifica."

"Non puoi farmi del male!" strillò il bambino.

"Strano," disse Charles Halloway. "Io credo di sì."

Strinse più forte il bambino, quasi affettuosamente.

"Assassino!" gemette quello. "Assassino!"

"Non ho intenzione di assassinarti, Jed, signor Dark, chiunque tu sia, qualunque *cosa* tu sia. *Tu* ucciderai te stesso, perché non puoi sopportare la vicinanza di gente come me: non una vicinanza simile, non per tanto tempo."

"Malvagio!" gemette il bambino, divincolandosi. "Sei malvagio!"

"Malvagio?" Il padre di Will rise, e quella risata fece sussultare il bam-

bino con violenza anche maggiore. "Malvagio?" Le mani dell'uomo erano come carta moschicida appiccicata alle piccole ossa. "È strano sentirlo dire da te, Jed. Deve sembrare proprio così. Il bene sembra male, ai malvagi. Così io ti farò soltanto del bene, Jed, signor Dark, signor padrone, bambino, fino a quando mi dirai che cos'ha Jim. Sveglialo. Lascialo libero. Rendigli la vita."

"Non posso... non posso..." La voce del bambino precipitò in fondo a un pozzo dentro il suo stesso corpo, si affievolì. "Non posso..."

"Vuoi dire che non vuoi?"

"Non posso..."

"Va bene, bambino, va bene, allora!"

Sembravano padre e figlio, separati da molto tempo, che si fossero incontrati e abbracciati, mentre l'uomo alzava la mano ferita a toccare delicatamente quel viso sconvolto, mentre la folla di illustrazioni fremeva e fuggiva, ora di qua ora di là, in microscopiche sortite subito abbandonate. Gli occhi del ragazzo ruotavano pazzamente, si fissarono sulla bocca dell'uomo. E vi scorse quel sorriso strano e a suo modo affascinante che era stato scagliato contro la Strega.

Strinse più forte il bambino e pensò: Il male ha solo il potere che noi gli diamo. Io non ti dò nulla. Io riprendo. E tu morirai di denutrizione.

Le due luci di fiammifero negli occhi spaventati del bambino si spensero.

Il bambino e la sua conventicola di mostri crollarono al suolo.

Avrebbe dovuto udirsi un rombo, come di una montagna franata.

Ma vi fu soltanto un fruscio, come di un lampioncino giapponese lasciato cadere nella polvere.

53

Charles Halloway restò immobile a lungo, respirando profondamente, con i polmoni doloranti, guardando il corpo caduto. Le ombre svolazzavano in tutti i viottoli di tela, dove strane folle di persone e di fenomeni viventi incarnati nei propri peccati e nei propri terrori gemevano incredule.

Lo Scheletro uscì alla luce. Altrove, il Nano *quasi* ricordò chi era, e corse avanti trasversalmente, come un granchio da una grotta, per battere le palpebre guardando Will che era chino su Jim e il padre di Will, chino e sfinito sulla figura immobile del bambino, mentre la giostra, finalmente, rallentava, rallentava, si fermava, ondeggiando come un ferry-boat nell'er-

ba agitata come un mare.

Il luna park divenne un grande camino buio illuminato dalle braci, quando le ombre vennero a fissare l'immagine immota della giostra.

E là, nel chiaro di luna, giaceva il bambino illustrato che si chiamava Dark.

Là giacevano draghi massacrati, torri in rovina, mostri usciti da epoche buie e trasformati in mucchi di monete arrugginite, pterodattili schiantati come biplani di antiche guerre insensate, crostacei color smeraldo abbandonati su una spiaggia bianca dalla quale la marea della vita defluiva e tutte le illustrazioni stavano mutando, vibrando, raggrinzendo, mentre quel piccolo corpo si raffreddava. L'osceno ammiccare dell'occhio che era l'ombelico si smorzò boccheggiando, l'iride di un mastodonte si spense, delirando nella propria cecità; ogni immagine ricordata sull'imponente signor Dark era rimpicciolita in una miniatura fissata alla fragile struttura ossea di un bambino.

Altri fenomeni viventi, dai volti che avevano il colore dei letti in cui tanti esseri avevano perduto la battaglia delle anime, emersero dalle ombre per scivolare, in un grande, curioso moto di giostra, attorno a Charles Halloway e al suo fardello caduto.

Will interruppe lo sforzo disperato della respirazione artificiale con cui cercava di richiamare in vita Jim, e non aveva paura degli osservatori della notte: non ne aveva il tempo! E anche se c'era tempo, Will intuiva che quei fenomeni viventi stavano respirando la notte come se da anni non si fossero nutriti di un'aria così magnifica!

E mentre Charles Halloway osservava e gli occhi ardenti di volpe, umidi di aragosta osservavano da lontano, il bambino che era stato il signor Dark diventò ancora più freddo, ora che la morte abbatteva i tronchi degli incubi e le folgori fumose delle immagini che si accartocciavano come terribili bandiere di una guerra perduta cominciavano a svanire una dopo l'altra da quel piccolo corpo.

Un gruppo di fenomeni viventi si guardò intorno, con timore, come se la luna fosse fiorita, piena, all'improvviso, e loro potessero finalmente vedere; si soffregavano i polsi come se fossero appena liberi dalle catene, si soffregavano i colli come se fossero caduti dei pesi dalle loro spalle incurvate. Sospinti avanti dopo lunghe sepolture battevano in fretta le palpebre, increduli di fronte al fardello della loro infelicità disteso accanto alla giostra ferma. Se avessero osato si sarebbero chinati per passare le mani tremanti su quella bocca improvvisamente addolcita dalla morte, su quella

fronte che diventava di marmo. Invece osservavano, intorpiditi, mentre le loro immagini, la sostanza vitale delle loro avidità e dei loro rancori e delle loro colpe velenose, le astrazioni smeraldine dei loro occhi ciechi, delle bocche ferite, dei corpi prigionieri si fondevano, una ad una, su quel mucchio insignificante di neve. Là si fondeva lo Scheletro! E là il Nano, che camminava di traverso come un granchio! Ora il Bevitore di Lava prendeva congedo da quella carne autunnale, seguito dal nero Carnefice di Londra, e là si sollevava nell'aria la Mongolfiera Umana, l'Uomo Pallone, Avoirdupois il Magnifico, ridotto ad aria più pura, e là, là fuggivano gruppi e orde, mentre la morte ripuliva la lavagna!

E finalmente giacque sul terreno un bambino morto, non contaminato da immagini, che fissava le stelle con gli occhi vacui del signor Dark.

"Ahhh..."

In un coro di liberazione, la folla nell'ombra sospirò.

Forse l'organetto emise un ultimo latrato imperioso. Forse il tuono si rigirò, sonnacchioso, tra le nuvole. All'improvviso, tutto girò. I fenomeni viventi calpestarono il suolo. A nord, a sud, a est, a ovest, liberati dalle tende, dal padrone, dalla legge delle tenebre, liberati soprattutto l'uno dalla presenza dell'altro, corsero come maiali albini, come cinghiali privi di zanne, davanti a un uragano.

E si sarebbe detto che ciascuno di loro avesse tirato una fune, avesse allentato un paletto di una tenda, mentre correvano.

Perché il cielo venne scosso da un respiro che sapeva di fatalità, e vi fu il fruscio e il tintinnio di un'oscurità che crollava mentre le tende cadevano.

Con sibili di vipera, fremiti di cobra, le funi si divincolarono, follemente, scivolarono, scattarono, tagliarono l'erba con sferzate violente.

La rete dell'immensa Tenda dei Fenomeni Viventi ebbe una convulsione e si scisse: le ossa più piccole si staccarono da quelle di media grandezza, quelle di media grandezza dalle ossa immense di brontosauro. Tutto vacillò, nell'imminenza della caduta.

La tenda della direzione si chiuse come un ventaglio scuro.

Altre piccole tende, figure incappucciate sul prato, caddero sotto l'ordine del vento.

E poi, finalmente, la Tenda dei Fenomeni Viventi, il grande, malinconico uccello-rettile, dopo un istante di indecisione, aspirò un Niagara d'aria di temporale, liberò trecento serpi, fece crepitare i suoi sostegni laterali che caddero come denti da una mascella ciclopica, batté l'aria con acri ed acri di ala muffita come se cercasse di prendere quota ma, incatenata alla terra,

dovette soccombere alla pura e semplice forza di gravita, precipitò schiacciata dal suo stesso peso.

E quella tenda grandissima esalò aliti crudi di terra, coriandoli che erano antichi quando i canali di Venezia non erano ancora stati fissati dalle palafitte, e fiocchi di roseo zucchero candito simili a stanchi boa di piume. In cascate precipitose, la tenda si sfaldava; soffrì mentre la carne ne cadeva, fino a quando gli altissimi pennoni che erano la spina dorsale di quel mostro negletto crollarono con tre rombi di cannone.

L'organetto balbettò, istupidito dal vento. Il treno era fermo in un campo, come un giocattolo abbandonato.

Le immagini dei fenomeni viventi batterono le mani lassù, sugli ultimi pennoni, poi precipitarono verso il suolo.

Lo Scheletro, l'ultimo rimasto, si chinò a raccogliere il corpo di porcellana che era stato il signor Dark. E si avviò tra i campi.

In un attimo fulmineo Will vide l'Uomo Scheletro e il suo fardello valicare una collina, tra le impronte della razza perduta degli abitatori del luna park.

Il viso di Will si girò, attratto da quei colpi rapidi, dai tumulti, dalle morti, dalle fughe di anime. Cooger, Dark, Scheletro, Nano che eri il Venditore di Parafulmini, non fuggite, tornate indietro! Signorina Foley, dov'è? Signor Crosetti? È finita! Si fermi! Si fermi! È tutto finito! Tornate indietro, tornate indietro!

Ma il vento cancellava le impronte dei loro passi dall'erba, e quegli esseri potevano ormai correre per sempre, cercando di lasciare indietro se stessi.

E Will tornò a chinarsi su Jim e gli premette il petto, allentò la pressione, premette e allentò, poi, tremando, toccò la guancia dell'amico.

"Jim...?"

Ma Jim era freddo come terra spalata.

54

Sotto quel gelo c'era un tepore fuggevole, nella pelle bianca c'era ancora un po' di colore, ma quando Will tastò il polso di Jim non sentì nulla, e quando gli accostò l'orecchio al petto non udì nulla.

"È morto!"

Charles Halloway si avvicinò al figlio e all'amico del figlio e si inginocchiò per toccare la gola immobile, la cassa toracica senza fremiti.

"No..." In tono perplesso. "Non del tutto..."

"Morto!"

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Will. Ma poi, con la stessa rapidità, si sentì urtato, colpito, scosso.

"Finiscila!" gridò suo padre. "Vuoi salvarlo?"

"È troppo tardi, oh, papà!"

"Sta' zitto! Ascolta!"

Ma Will piangeva.

E ancora una volta suo padre lo colpì. Una volta sulla guancia sinistra. Una volta sulla guancia destra, con forza.

Tutte le lacrime che erano in lui volarono via, scomparvero.

"Will!" Suo padre puntò rabbiosamente un dito contro di lui, poi contro Jim. "Dannazione, Will, tutto questo, tutti costoro, il signor Dark e i suoi simili, amano il pianto, mio Dio, amano le lacrime! Gesù, più tu piangi e più quelli bevono il sale sul tuo mento. Gemi, lamentati, e aspireranno il tuo respiro come gatti. Alzati! Alzati, dannazione! Salta! Salta e grida! Ascolta! Grida, Will, canta ma soprattutto ridi, capisci? Ridi!"

"Non posso!"

"Devi farlo! È la nostra arma! Io lo so! In biblioteca... la Strega è fuggita, mio Dio, come è fuggita! L'ho uccisa, in questo modo. Un solo sorriso, Willy, il Popolo della Notte non può sopportarlo. C'è il sole, nel sorriso. E loro odiano il sole. Non possiamo prenderli sul serio, Will!"

"Ma..."

"Ma, al diavolo! Hai visto gli specchi? E gli specchi mi mostravano già per metà nella tomba. Mi mostravano tutto rughe e putredine! Mi hanno ricattato, hanno ricattato la signorina Foley, perché prendesse parte alla grande marcia verso il Nulla, perché si unisse agli sciocchi che volevano tutto! È da idioti volere tutto! Poveri sciocchi. Infatuati del nulla, come quello stupido cane che lasciò cadere l'osso per inseguirne il riflesso nell'acqua. Will, tu hai visto: tutti gli specchi sono caduti. Come pezzi di ghiaccio nel disgelo. Senza bisogno di sassi, di fucili, di coltelli, soltanto con i miei denti, la mia lingua, i miei polmoni, ho distrutto quegli specchi con il puro e semplice disprezzo! Ho abbattuto dieci milioni di sciocchi spaventati e ho fatto rialzare il vero uomo! Su, in piedi, Will!"

"Ma Jim..." balbettò Will.

"È per metà dentro, per metà fuori dalla tomba. Jim è sempre stato così. Tentato e dolente. Adesso è andato troppo oltre, e forse è perduto. Ma ha lottato per salvarsi, vero? Ti ha teso la mano, per cadere dalla giostra? E

dunque, portiamo a termine la tua battaglia. Muoviti!"

Will si alzò, stordito.

"Corri!"

Will tirò su col naso. Suo padre lo schiaffeggiò. Le lacrime volarono come meteore.

"Salta! Corri! Grida!"

Spinse avanti Will, lo seguì, gli infilò le mani nelle tasche, gliele rovesciò per toglierne un oggetto lucente.

L'armonica.

Papà soffiò un accordo.

Will si fermò a guardare Jim.

Papà lo colpì sull'orecchio.

"Corri! Non guardare!"

Will mosse un passo.

Papà soffiò un altro accordo, urtò il gomito di Will.

"Canta!"

"Che cosa?"

"Mio Dio, qualunque cosa!"

L'armonica tentò, malamente, *Swanee River.*

"Papà." Will strascicò i piedi, scosse il capo, immensamente stanco. "È una sciocchezza..."

"Sicuro! È ciò che vogliamo! Uno sciocco! Una sciocca armonica! Una melodia stonata!"

Papà scattò. Girò in cerchio come una gru danzante. Non era ancora giunto alla stupidità. Ma voleva penetrarvi. Doveva!

"Will: più forte, più forte! Oh, diamine, non permettere che bevano le tue lacrime e ne cerchino altre! Will! Non permettere che prendano il tuo pianto, lo rovescino e se ne servano per sorridere! Che io sia dannato se la morte indosserà la mia tristezza! Non offrire loro nutrimento. Will, scuotiti! Respira! Soffia!"

Afferrò Will per i capelli, lo scrollò.

"Non c'è... nulla... di divertente..."

"Sì invece! Io! Tu! Jim! Tutti noi! Tutto il mondo! Guarda!"

E Charles Halloway fece smorfie, strabuzzò gli occhi, arricciò il naso, ammiccò, caprioleggiò come uno scimpanzè, danzò con il vento, ballò il tip-tap sulla polvere, rovesciò il capo per abbaiare alla luna, trascinando Will con sé.

"La morte è buffa, dannazione! Chinati, due, tre, Will. Piano, adesso...

Scendiamo il fiume Swanee... e poi cosa viene, Will?... Lontano, lontano! Will, la tua brutta voce: un ridicolo soprano da ragazzina! Sembra un passeretto chiuso in una lattina! Salta, ragazzo!"

Will si rizzò, si abbassò con le guance ardenti, e nella gola aveva il brivido del sapore di limone. Sentì dei palloncini gonfiarglisi nel petto.

Suo padre soffiava nell'armonica argentea.

"Ed è laggiù che i vecchi..." disse Will.

"Abitano!" urlò suo padre.

Uno strascicare di piedi, un salto.

Dov'era Jim? Jim era dimenticato.

Papà gli urtò le costole, gli fece il solletico.

"E le donne cantano questa canzone!"

"Doo-dah!" gridò Will. "Doo-dah!" Adesso cantava. Il palloncino continuava a gonfiarsi, la gola gli formicolava.

"Il campo di corse di Camptown, lungo cinque miglia!"

"Oh, doo-dah day!"

Padre e figlio danzavano un minuetto.

E, di colpo, accadde.

Will sentì il palloncino diventare immenso, dentro di lui.

Sorrise.

"Come?" Papà fu sorpreso da quel sorriso.

Will sbuffò, ridacchiò.

"Come dice?" chiese papà.

La forza di quel palloncino che esplodeva bastò a forzare i denti di Will, a rovesciargli il capo all'indietro.

"Papà! Papà!"

Afferrò la mano di suo padre. Corse pazzamente, gridando, facendo il verso di un'anitra, il verso di un pulcino. Si colpì con le mani le ginocchia indolenzite. E la polvere si staccava volando dalle suole delle sue scarpe.

"O Susanna!"

"Non piangere per..."

"... me!"

"Perché vengo dall'..."

"... Alabama con..."

"... il banjo..."

Insieme.

"... e il mandolini"

L'armonica urtò i denti. Papà lanciava grandiosi accordi d'ilarità, girava

in cerchio, saltando.

"Ah ah!" Si scontrarono, per poco non caddero, si urtarono, gomiti e teste, e il loro respiro volò via più rapido.

"Ah ah! Oh, Dio, ah ah! Oh, Dio. Will, ah ah! Piano! Ah ah!"

Nel mezzo di una risata folle... Uno starnuto!

Si girarono di scatto. Spalancarono gli occhi.

Chi c'era, là, disteso sul terreno illuminato dalla luna? Jim? Jim Nightshade?

Si era mosso? La sua bocca era più aperta, le sue palpebre fremevano? Le sue guance erano più rosse?

"Non guardare!" Papà fece girare Will, di nuovo. Cantarono, a mani tese, e l'armonica filtrava melodie rozze dalla bocca del padre che muoveva le gambe come una cicogna e le braccia come un tacchino.

Scavalcarono Jim, tornarono a scavalcarlo, come se fosse soltanto una pietra sull'erba.

"Qualcuno è in cucina con Dinah! Qualcuno è in cucina..."

"... lo so-oh-oh-oh!"

La lingua di Jim fremette, passò sulle labbra.

Nessuno lo vide. O, se lo videro, l'ignorarono, temendo che fosse un fenomeno passeggero.

Jim risolse da solo la situazione. Aprì gli occhi. Guardò quei pazzi scatenati che danzavano. Non riusciva a crederlo. Era rimasto assente, aveva viaggiato per anni. Ora ritornava, e nessuno gli diceva neppure "Ciao". Tutti saltavano, ballavano la samba. Le lacrime gli salirono agli occhi, ma prima che ne traboccassero, la bocca di Jim si incurvò. Ebbe una risata tremula. Perché quello sciocco di Will e quello sciocco di suo padre correvano come gorilla sui prati, e i loro volti erano incomprensibili. Gli piombarono addosso, batterono le mani, si piegarono per irrorarlo della loro risata viva, fluente come un fiume, che non si sarebbe interrotta neppure se il cielo fosse caduto o se la terra si fosse spalancata, per mescolare il loro buonumore al suo per farlo esplodere in una detonazione che passava progressivamente dal petardo al mortaretto fino al rombo dei cannoni...

E mentre abbassava lo sguardo, e saltava facendo scrollare felice le proprie ossa, Will pensò: Jim non ricorda che era morto, e non lo dirà... non ora, forse un giorno certo, ma non... Doo-dah! Doo-dah!

Non gli dissero neppure "Ciao, Jim" o "Balla con noi": gli tesero le mani come se si fosse staccato per un attimo dal loro vortice frenetico e avesse bisogno di una mano per rientrarvi. Lo trascinarono, e Jim volò, Jim dan-

zò.

E Will comprese, mano nella mano, palma contro palma, che avevano richiamato il sangue vivo con quelle grida e con quei canti. Avevano scrollato Jim come un neonato, gli avevano attivato i polmoni, l'avevano sculacciato, l'avevano costretto a respirare gioiosamente.

Poi papà si chinò e Will lo scavalcò, e Will si chinò e fu suo padre a scavalcarlo, e poi entrambi attesero, curvi in fila, canticchiando, deliziosamente stanchi, e Jim deglutì la saliva e si lanciò a corsa, piegato in avanti. Investì il padre di Will, e caddero, rotolarono sull'erba, in un frastuono di ottoni e di cembali come se fosse il primo anno della Creazione, e la Felicità non fosse stata ancora scacciata dall'Eden.

Finalmente si rimisero in piedi, si abbracciarono ondeggiando, guardandosi felici, e si quietarono, come ebbri di vino.

E quando ebbero finito di sorridersi l'uno all'altro, sorrisi che parevano torce ardenti, si volsero a guardare il campo.

E i piloni neri delle tende giacevano in mucchi d'ossa d'elefante mentre le tende morte volavano via come i petali di una grande rosa nera.

Le sole tre persone in un mondo addormentato, un trio di gatti eccezionali, nella luce della luna.

"Cos'è accaduto?" chiese Jim, alla fine.

"Che cosa *non* è accaduto," rispose il padre di Will.

E risero ancora, poi all'improvviso Will afferrò Jim, lo abbracciò stretto e pianse.

"Ehi," ripeteva Jim, con calma. "Ehi... ehi..."

"Oh, Jim, Jim," disse Will. "Saremo sempre amici."

"Sicuro, ehi, sicuro." Jim era diventato ancora più calmo.

"Benissimo," disse il padre di Will. "Potete piangere. Siamo usciti dalla foresta. Poi rideremo ancora, ritornando a casa."

Will lasciò Jim.

Si rialzarono e si guardarono. Poi Will scrutò suo padre, con un orgoglio fiammeggiante.

"Oh, papà, papà, ce l'hai fatta, ce l'hai fatta!"

"No, ce l'abbiamo fatta insieme."

"Ma senza di te sarebbe stata finita. Oh, papà, io non ti conoscevo. Ma adesso ti conosco veramente."

"Davvero, Will?"

"Certo!"

E ciascuno di loro appariva all'altro circondato da un alone luminoso.

"E allora, figliolo, fammi un bell'inchino."

Papà tese la mano. Will gliela strinse. Risero entrambi e si asciugarono gli occhi, poi si volsero a guardare le impronte sparse nella rugiada tra le colline.

"Papà, ritorneranno?"

"No... E sì." Papà intascò l'armonica. "No, non loro. Ma sì, altra gente come loro. Non con un luna park. Dio sa quale forma assumeranno, per la prossima visita. Ma domani all'alba, o a mezzogiorno, o al massimo al tramonto ricompariranno. Sono già in cammino."

"Oh, no," mormorò Will.

"Oh, sì," disse suo padre, "dovremo stare in guardia per il resto delle nostre vite. La lotta è appena incominciata."

Girarono lentamente attorno alla giostra.

"Che aspetto avranno? Come li riconosceremo?"

"Oh," disse il padre di Will, serenamente, "forse sono già qui."

I due ragazzi si guardarono intorno, di scatto.

Ma c'era soltanto il prato, la giostra, e loro.

Will guardò Jim, e suo padre, poi guardò il proprio corpo, le proprie mani. E alzò di nuovo lo sguardo verso il padre.

E suo padre annuì, con fare grave, e poi accennò con il capo alla giostra, vi salì, toccò un palo d'ottone.

Will gli salì accanto. Jim salì accanto a Will.

Jim accarezzò la criniera di un cavallo. Will accarezzò il dorso di un cavallo.

La grande giostra si inclinò silenziosamente nelle maree della notte.

Solo tre giri, in avanti, pensò Will. Ehi!

Solo quattro giri, in avanti, pensò Jim. Caspita.

Solo dieci giri all'indietro, pensò Charles Halloway.

E ognuno lesse i pensieri negli occhi degli altri.

Come sarebbe facile, pensò Will.

Questa volta soltanto, pensò Jim.

Ma poi, pensò Charles Halloway, se incominci, ritornerai qui sempre. Un altro giro e un altro giro. E poi, dopo un po', offrirai qualche giro agli amici, e poi ad altri amici, fino a quando.

Quel pensiero li colpì, nello stesso attimo silenzioso.

... fino a quando diventerai padrone della giostra, custode dei fenomeni viventi... proprietario di una piccola parte d'eternità di quei luna park delle tenebre...

Forse, dissero i loro occhi, *sono già qui.*

Charles Halloway indietreggiò tra i meccanismi della giostra, trovò una chiave inglese, e fece a pezzi le ruote e gli ingranaggi. Poi fece scendere i ragazzi e colpì un paio di volte il pannello dei comandi fino a che si spaccò e sputò folgori convulse.

"Forse non è necessario," disse Charles Halloway. "Forse non funzionerebbe più in ogni caso, senza i fenomeni viventi che le donano energia. Ma..." E colpì un'ultima volta il pannello, gettò via la chiave inglese.

"È tardi. Deve essere ormai mezzanotte."

Obbediente, l'orologio del municipio, l'orologio della chiesa battista, quello della chiesa metodista, della chiesa episcopale, della chiesa cattolica, tutti gli orologi suonarono dodici colpi. E il vento ricevette i semi del Tempo.

"L'ultimo che arriva al semaforo di Green Crossing è una donnetta!"

I ragazzi scattarono come due colpi di pistola.

Il padre di Will esitò solo un momento. Sentiva un vago dolore, nel petto. Se corro, pensò, che accadrà? La Morte è importante? No! Ciò che conta è quanto accade prima della Morte. E questa notte abbiamo fatto qualcosa di bello. Neppure la Morte può guastarlo. Perciò, i ragazzi erano corsi via... quindi, perché non seguirli?

E li seguì.

E, Signore! Era splendido imprimere la propria vita nella rugiada sui campi freddi, in quel mattino buio, divenuto all'improvviso simile al mattino di Natale. I ragazzi correvano come due pony in coppia, sapendo che un giorno uno avrebbe toccato per primo la mèta, e l'altro sarebbe arrivato secondo o non sarebbe arrivato affatto, ma ora quel primo minuto di quel mattino nuovo non era il minuto o il mattino della perdita suprema. Non era il tempo per studiare i volti, per scoprire se uno era più vecchio, se l'altro era di troppo più giovane. Quel giorno era soltanto un giorno d'ottobre, in un anno rivelatosi all'improvviso migliore di quanto era possibile immaginare pochi istanti prima, con la luna e le stelle che si muovevano, in una rotazione grandiosa, verso l'alba inevitabile, e, dopo aver speso le ultime lacrime di quella notte, Will cantava e rideva e Jim gli rispondeva, mentre fendeva le onde di stoppia arida verso una città dove avrebbero potuto vivere ancora qualche anno l'uno accanto all'altro.

E dietro di loro veniva un uomo di mezza età, con i suoi pensieri ora amabili ed ora solenni.

Forse i ragazzi rallentarono. Non lo seppero mai. Forse fu Charles Hal-

loway che affrettò il passo. Non avrebbe saputo dirlo.

Ma, rincorrendo i ragazzi, l'uomo di mezza età li raggiunse.

Will e Jim e Charles Halloway colpirono con le mani aperte la base del semaforo-traguardo, nello stesso istante.

E lanciarono un trio di urla esultanti nel vento.

Poi, mentre la luna li guardava, i tre si lasciarono alle spalle la campagna ed entrarono in città.

FINE